



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



101.9.7.





1

LA
DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DAL NOBIL CONTE FRANCESCO TRISSINO

DI VICENZA

COL TESTO ORIGINALE A RISCONTRO

AD UTILITA' E COMODO

DEGLI STUDIOSI DELLA SUBLIME POESIA

Volume Primo

VICENZA

TIPOGRAFIA PARONI

1857

La presente Edizione fu eseguita precisamente sopra quella Fiorentina di David Passigli dell' anno 1838.

Avendosi soddisfatto alle prescrizioni della Legge sulla stampa, il Compilatore di quest' Opera si riserva la proprietà, tanto per qualunque altra Edizione in lingua italiana, come per la versione, e relative edizioni in altre lingue.

L' Autore della presente Parafrasi dichiara di non voler riconoscere alcuno di quegli esemplari, che non portassero la qui appiedi segnata marca.



PREFAZIONE



In mezzo alla varietà delle opinioni che da parecchi anni agitano la repubblica delle lettere, bello egli è il vedere, come gli antichi modelli della poesia italiana trovino anche in oggi quel culto, che secondo le regole dei novatori parer doveva superstizioso e volgare. Dopo la metà del secolo scorso la Poesia Italiana cominciava a risorgere da quello stato d'impovertimento, e d'inerzia, a cui l'aveva condotta la servile imitazione del Frugoni, e prima d'ogni altro il Varano con un nuovo genere di poesia additava la vera strada al Poeta, onde elevarsi dalla turba dei contemporanei, e conseguire un alloro immortale. La leziosaggine però del secolo non permetteva di conoscere tutto intero il valore delle sublimi visioni, e l'originale imitazione di Dante, che in esse risplende, era cosa ancora immatura per tauti Arcadi avvezzi a pascer la mente di vuote parole e di magri concetti. Doveva il Cesari prima d'ogni altro coll'operosità de'suoi studj rivelare le segrete bellezze di una Poesia nuova in allora, e restaurando la lingua ricondurre le lettere alla purezza dei Trecentisti. Nè pago il Monti di starsene ai nudi precetti del Cesari, con isplendidi esempj educava gli animi alla venerazione di Dante, e trasfondeva nelle sue Cautiche parte di quella creatrice sintilla, che tanto illustrò la fantasia dell'Alighieri. Da quell'epoca a' nostri giorni, la Divina Commedia divenne lo studio più caro ai cultori delle Italiane lettere; ed il Foscolo ed il Perticari, il Rossetti, per tacer di alcun altro, cercarono con ogni modo di addentrarsi nell'intenzioni e nel fine del Sacro Poema. E mentre gli antichi e moderni commentatori si arrestavano alla cortecchia della parola, e delle figure rettoriche, vollero essi pervenire al midollo d'ogni concetto Dantesco, e da questo risalire

all'origine della Divina Commedia. Col qual metodo intesero di aver reso alla repubblica delle lettere un beneficio inestimabile coll'aver fatto palese la profondità di un Genio, che si compiacque talvolta di nascondere le sue concezioni nel mistero dei simboli e delle allegorie. E quantunque tutti non abbiano colto nel segno attribuendo all'Alighieri concetti e fini, che non si accordavano punto coll'indole magnanima dell'Esule Fiorentino, pure l'opera loro valse ad arricchire di nuova luce il Sacro Poema, e fu richiamata l'attenzione dei contemporanei sugli altri lavori del nostro Poeta. Questi perciò furono dispezzati dai polverosi scaffali, in cui giacevano abbandonati, e ridotti a genuine lezioni, accrebbero le illustrazioni alla Divina Commedia. Nè la scuola Romantica, che da ben vent'anni signoreggia l'opinioni letterarie in Italia, scemò punto il culto che si prestava da tutti al gran Padre della nostra letteratura: chè anzi, traendo quella scuola dal medio evo i subbietti più acconci alle proprie imitazioni, dovette attirare necessariamente i suoi concetti dalla sapienza di Dante. E questi, dopo una lunghissima notte, come aurora benefica era comparso a diradare le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, e ad illuminar l'intelletto delle venture generazioni. A raggiunger intanto questo nobile scopo, tutto lo scibile umano doveva essere trasfuso nel misterioso Poema; ed è perciò, che il filosofo sottentra bene spesso al Poeta, e il nuovo linguaggio del vero si frammischia a quello d'una fantasia fervidissima, ed ogni scienza scambievolmente si aiuta ad erigere la fabbrica di quel maraviglioso edificio, ch'è il monumento più bello della sapienza Italiana. Non è quindi maraviglia, se i Romantici che bandirono la croce addosso alle regole classiche, ritennero inviolabile il culto al nostro Alighieri. Dante per essi è considerato come il promulgatore di verità sconosciute ai suoi contemporanei: come l'interprete dei bisogni del secolo; e la scuola Romantica dovea far eco ad intenzioni che erano consentanee ai propri insegnamenti. L'Alighieri pertanto divenne per i Romantici un obbietto di assidue meditazioni; e mentre i Commentatori si erano soffermati alla *forma* vollero essi penetrar nel *subbietto* del Sacro Poema ed insegnare dal-

l'esempio del grande Maestro ai loro Alunni, come la Poesia possa e deggia servire ai bisogni della presente generazione. Nel quale intendimento, lasciando ad altri il far giudizio se abbiano rettamente adoperato all'utilità delle lettere, manifestarono essi pel nostro Poeta quel senso d'ammirazione, che dalle nuove regole era confermato ed accresciuto. Che se la bisogna in cotal modo procede, farà taluno le maraviglie, che in mezzo a tanta luce d'illustrazioni Dantesche appaja d'innanzi al pubblico una *Versione Letterale Volgare* dell'immenso Poema, la quale valga da per se sola a render (direi quasi) di pienissima intelligenza i concetti Danteschi. Se però si consideri che il Sacro Poema è tale un lavoro, che sotto l'aspetto filologico ha bisogno di continui rischiarimenti, e che in fatto di lingua non è mai troppo lo studio che sovra il medesimo vuolsi impiegare, cesserà tosto qualunque motivo di sorpresa nella presente fatica. I giovani specialmente, e chi nol sa? esciti appena dai Ginnasj, credono già di conoscere la Divina Commedia per averne appreso un qualche brano a memoria, e frattanto la lunghezza dei Commenti, le difficoltà della lingua ad ogni passo gl'incepzano, e li distolgono dallo studio del Sacro Poema. Troppo ardua è la via, ch'essi deggion percorrere, onde comprendere, e tutte assaporare le bellezze dei concetti Danteschi, e fa d'uopo, che una mano sicura li guidi in mezzo a quel labirinto di storiche allusioni, e di poetici simboli. Una versione pertanto fedelissima in prosa volgare, e possibilmente attaccata al senso espresso della mente dell'Alighieri, e ristretta e succosa dovrebbe tornar necessaria ai medesimi, che tutto sviluppando il divino Lavoro, ne facilitasse l'intelligenza a quelli, che digiuni della nostra favella, vogliono pure dall'Alighieri apprenderne i modi e le elocuzioni. Con tal mezzo ogni frase un po' oscura ed antiquata viene a ricevere una lucida spiegazione: le allusioni storiche e i personaggi introdotti si spogliano di quelle misteriose tenebre, in cui dal Poeta furono avvolti, e la mente dello studioso facilmente comprende tutto il magistero dello stile Dantesco. Anche i letterati provetti vi potranno forse imparar qualche cosa; e se non altro, un qualche concetto oscuro od ambiguo sarà

reso loro più facile, sicchè non dovrebbe riputarsi inutile al certo e dispregevole il presente lavoro. Aggiungerò alcune parole di Prati tolte da una sua lettera a Lamartine, che grandemente onorano il Poema dell'Alighieri « La Divina » Commedia, (egli dice): ha dotato la specie umana di un im- » mortal benefizio, che fu e sarà l'onor di tutti i tempi; per » essa il costante ed unanime sentimento delle genti e dei » secoli è quel granito su cui incise la fama i suoi giudicati » supremi, cui la folgore del cielo è incapace di cancellare, » insolente vanità d'uomo non può sperar di distruggere. Ella » è un libro scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, » nelle corti e fra il popolo, colle passioni proprie e l'altrui, » in faccia alle pubbliche sventure, alle pubbliche glorie, » colle spaventose immagini dell'inferno, e le visioni mara- » vigliose del Cielo, e scritto nella più bella lingua del mondo, » a documento di moltitudini, di principi, e di pontefici, a » vergogna di deboli, a tormento di vili, a gastigo di flagi- » ziosi, a vendetta di giusti, ad esaltazione di ogni civile e » religioso eroismo, d'ogni artistica e speculativa potenza, » d'ogni umana e sopraumana giustizia; scritto colla va- » sta unità della mente, col profondo genio dell'anima, colla » terribile autorità della parola; racconto e dramma, tragedia » ed inno, satira ed epopea; scritto per tutte l'età, e per tutti » i posterì, e consegnato come testamento all'Italia. » (Vedi il Corriere delle Dame, Anno LV. N. 7. — 17 febbrajo 1857 pag. 53).

Dopo sì sublimi parole dettate dalla coscienza di un luminoso scrittore, che si altamente magnificano l'opera del sommo Alighieri, e dimostrano ad evidenza quanto importi il conoscerne e ben penetrarne il mistico senso, chi mai sorgerà ad impugnare l'utilità, e la necessità di una Versione, che la rischiarì, e la illustrò? Il di lei autore si terrà pago abbastanza e compensato del lunghissimo tempo ch'egli vi spese nel compilarla, qualora egli scorga d'aver contribuito (per quanto ei poteva) a diffondere sempre più l'amore della lettura d'uno Scrittore, che forma la gloria primaria della classica nostra letteratura.

DANTE ALIGHIERI *



Dante nacque in Firenze nel 1265 da Aldighiero di Bellincione in una casa posta presso la Badia fiorentina, di meschina apparenza come quella di Raffaele in Urbino. Antica era la sua famiglia, e partecipava agli onori della città. La fortuna gli diede a primo Maestro Brunetto Latini che il maraviglioso ingegno ne conobbe e bene indirizzò. Trascorse sua gioventù fra lo studio, l'amore e le armi, tre fonti di sapienza, gentilezza e fortezza. Di ventiquattro anni combattè per la patria a Campaldino, non come Orazio, ma da prode cavaliere. Amò Beatrice Portinari di quell'amore che inalza a virtù e poesia, e solo accende le anime grandi; nel quale noi, ingolfati nella materia, aver fede non possiamo. Ne' pubblici negozj venne presto adoperato: e nel 1300 non per sorte, sì per elezione fu de' Priori. Ma una città straziata dalle discordie mal si governa. Egli cadde in sospetto d'essere parziale de' Bianchi; e prevalendo i Neri sotto Carlo di Valois, fu cacciato con tutta quella parte. Si unì a Gorgonza con gli usciti Fiorentini, i quali diedero improvviso assalto a Firenze, che non riuscì. Dante riparò a Verona presso gli Scaligeri, e supplicò invano pel ritorno nel bell'ovile. Il concetto di un grande impero romano di diritto divino, che in un corpo riunisse le divise membra dell'Italia, vagheggiò e con ogni suo potere favori, considerando gl'Imperadori non come stranieri e tede-

* I presenti cenni sono di Filippo Ugolini tolti dalla edizione di Firenze di Barbèra, Bianchi e Comp. 1856.

schi, ma come latini e Capi dell'impero d'Occidente risorto per opera di papa Leone III, sperò vedere incarnato il suo disegno da Arrigo di Lussemburgo e da altri, ma invano. Ebbe in grande onore la religione e il romano pontificato; le colpe de' pontefici e de' cherici, che la religione deturpavano, senza misericordia flagellò. De' principi, dei grandi, de' popoli, e perfino degli amici e benevoli condannò i vizi e lodò le virtù senza guardare in viso. Il lungo esilio consumò in diverse parti d'Italia, e chiuse in Ravenna presso i signori di Polenta ai 14 settembre 1321. Ebbe in moglie Gemma de' Donati, che gli diede sette figli. Scrisse in versi e in prosa, in volgare e in latino. Fu quasi il creatore di nostra lingua che inalzò ad altezza non superata, e forse non superabile. Il suo poema, che comprende il mondo materiale e spirituale e tutta la scienza del suo secolo, non ha bisogno di lodi. Dante è come il sole: basta che si mostri.



DELLA
DIVINA COMMEDIA
CANTICA PRIMA

~~~~~  
**L'INFERNO**

*Oh degli altri poeti onore e lume,  
Fagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,  
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.*

Dante Inf. Canto I. v. 82.

# DELL' INFERNO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

Mostra il Poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguì Virgilio.

|                                                                                                |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Nel mezzo del cammin di nostra vita</i>                                                     | 1  |
| <i>Mi ritrovai per una selva oscura,<br/>Chè la diritta via era smarrita.</i>                  |    |
| <i>Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura</i>                                                  | 4  |
| <i>Questa selva selvaggia ed aspra e forte,<br/>Che nel pensier rinnova la paura!</i>          |    |
| <i>Tanto è amara, che poco è più morte;</i>                                                    | 7  |
| <i>Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,<br/>Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.</i> |    |
| <i>I non so ben ridir com' io v' entrai;</i>                                                   | 10 |
| <i>Tant' era pien di sonno in su quel punto,<br/>Che la verace via abbandonai.</i>             |    |
| <i>Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,</i>                                            | 13 |
| <i>Là ove terminava quella valle,<br/>Che m' avea di paura il cor compunto;</i>                |    |
| <i>Guardai in alto, e vidi le sue spalle</i>                                                   | 16 |
| <i>Vestite già de' raggi del pianeta,<br/>Che mena dritto altrui per ogni calle.</i>           |    |
| <i>Allor fu la paura un poco queta,</i>                                                        | 19 |
| <i>Che nel lago del cor m' era durata<br/>La notte, ch' i' passai con tanta pietà.</i>         |    |

## PARAFRASI

~~~~~

4. Nel trentacinquesimo anno dell'umana vita mi ritrovai in una oscura selva, talmente che era smarrito il diritto sentiere.

4. Ah! quanto è cosa increbbevole a dir qual'era questa selva incolta inviluppata assai da tronchi e pruni, e malagevole a separarsi, che rinnova la paura quando la rimembranza ne risveglia la fantasia!

7. dà paura di tanta amarezza, che morire è poco più; ma per trattar del bene, che in quella trovai, dirò delle altre cose che io vi ho vedute.

10. Io non so ben ridire, come io vi entrassi; era tanto pieno di sonno in quell'istante, in cui abbandonai la vera strada.

13. Ma poscia che io fui giunto al piede d'un colle, là ove quella valle terminava, che mi aveva angustiato il core per la paura;

16. guardai in alto, e vidi i lati vicini alla sommità di quello già illuminati dai raggi del Sole, che guida sicuramente ognuno in suo cammino.

19. Allora quetossi un poco la paura, che mi era durata nella cavità del cuore in quella notte da me passata con tanta pena.

*E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago àlla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;* 22

*Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.* 25

*Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso :*

*Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggièra e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.*

*E non mi si partia dinanzi al volto, 34
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.*

*Temp' era dal principio del mattino, 37
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor Divino*

*Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,*

*L' ora del tempo, e la dolce stagione; 43
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.*

*Questi pareo che contra me venesse 46
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che pareo che l' aer ne temesse;*

*Ed una lupa, che di tutte brame 49
Semiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.*

22. E come quegli, che uscito fuori del mare (fortunoso) e finalmente condottosi alla riva con respirazione affannosa, si volge all'acqua perigliosa e la guarda con istupore;

25. così l'animo mio, che ancor paventava, si volse indietro a rimirare il superato transito della selva, che sempre spense ogni persona, (che v'incappasse).

28. Poi che ebbi riposato il corpo stanco, ripresi via per la solitaria falda del colle, così che per salire, al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovavasi sempre in più basso luogo di quello in cui era l'altro mio piede che si era mosso:

31. ed ecco, quasi al cominciare della salita pararmisi innanzi una pantera leggiara e molto presta, che era coperta di pelo con macchie di vario colore.

34. E non mi si partiva dinanzi al volto, anzi tanto impediva il mio cammino, che io più volte rivolto indietro fui per ritornare.

37. Era nel tempo dell'ora prima del mattino, e il Sole alzavasi in compagnia di quelle medesime stelle, (che formano il segno celeste dell'Ariete) che erano con lui, quando l'Amor Divino

40. diede il moto la prima volta ai Cieli creando le mondane cose; così che la gajetta pelle di quella fiera,

43. l'ora mattutina e la dolce stagione mi davano motivo di sperar bene; ma non per sì fatta guisa, che non mi desse paura la vista d'un leone che mi apparve.

46. Parea che questi venisse contra di me con la test'alta e con fame rabbiosa, onde pareva che l'aere stesso ne concepisse timore;

49. e mi si fece poscia incontro una lupa, che per la sua avidità ed ingordigia mostrava di voler per se sola ciò che tutti gli altri potevano bramare, e che fece già vivere triste molte genti.

- Questa mi porse tanto di gravezza,
 Con la paura ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perdei la speranza dell' altezza. 52
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista; 55
- Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace. 58
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco. 61
 Quando vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. 64
 Risposemi: non uom; uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amendui. 67
 Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
 Al tempo degli` Dei falsi e bugiardi. 70
- Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 73
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 76
 Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume? 79
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 82

52. Questa mi rese tanto inerte, con lo spavento che usciva dal suo aspetto, che io perdetti la speranza di arrivare in cima al monte.

55. E quale è l'avaro, che accumula volentieri, e giunge il tempo, che gli fa perdere ogni acquisto, che ritornando sempre col pensiero alla dolorosa perdita piange e si attrista;

58. tal mi fece la bestia impacifica, che venendomi incontro a poco a poco, mi ripingeva verso la folta selva, dove il Sole non illumina.

61. Mentre ch'io stava per ricadere alle falde del monte, mi avidi di tale, che pareami vinto da fiacchezza per lungo silenzio.

64. Com'ebb'io veduto costui nella gran solitudine, gridai a lui, abbi compassione di me, qualunque tu sii, od ombra, o vero uomo.

67. Risposemi: non sono uomo; lo fui però tempo fa, e li miei padre e madre furono Lombardi, ed ambedue Mantovani per via di patria.

70. Nacqui a' tempi di Giulio Cesare, ancorchè Cesare si facesse Dittatore perpetuo alcuni anni più tardi al mio nascimento, e vissi a Roma sotto il buon Augustó, (Ottaviano) al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

73. Fui poeta, e cantai di quel giusto Enea figliuolo d' Anchise, che venne da Troja, poichè il superbo llione fu abbruciato.

76. Ma tu perchè ritorni a tanta noia? (dell'oscura selva) perchè non sali il monte diletto, che è principio e cagione di compiuto piacere?

79. oh! sei tu quel Virgilio, e quella fonte, che spande così largo fiume di eloquenza? gli risposi con fronte vergognosa.

82. O onore e lume degli altri poeti, vagliami il lungo studio e il grande amore, che mi hanno fatto attentamente scrutinare lo tuo volume.

- Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:* 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: 88
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
- Ed ha natura sì malvagia e ria,* 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
- Di quell' umile Italia fia salute,* 106
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

85. Tu sei lo mio maestro, e il mio autore (educatore): tu sei quel solo, dal quale io attinsi lo bello stile (italiano) che mi ha fatto onore.

88. Osserva la bestia, per la quale io mi volsi; o famoso Saggio, aiutami contro quella, che ella mi fa tremar (pel grande spavento) le vene e le arterie.

91. Poichè mi vide lagrimare, rispose, a te convien tenere altro viaggio, se vuoi campare da questo selvaggio luogo;

94. Imperciocchè questa bestia, (l'avarizia) a cagion della quale tu domandi aiuto, non lascia passare altrui per la sua via, ma gli oppone tanti ostacoli parandosele davanti, ed intorno avvolgendosele, e spaventandolo, che finalmente l'uccide:

97. Ed ha natura così malvagia e rea, che mai non empie la voglia bramosa, ed ha più fame dopo il pasto che prima.

100. Molti sono gli animali con cui si congiunge, e con più altri si congiungerà, infin che verrà il Can Grande (della Scala), che la farà morir di dolore.

103. Questi non farà cibo delle sue brame nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapienza, e l'amore, e la virtù; e la di lui Signoria sarà tra la Marca Trivigiana, di cui Feltre è porzione, e la Romagna tutta, nella quale è Montefeltro, (sarà cioè la Lombardia).

106. Fia salvezza di quella oppressa Italia, per la quale la vergine Camilla, Eurialo, e Turno, e Niso morì di ferite:

109. questi la caccierà da ogni luogo, finchè l'avrà rimessa nell'Inferno, d'onde l'invidia l'ebbe da prima dipartita (per introdurla nel mondo).

112. Ond'io penso e giudico per lo tuo meglio che tu mi segui, ed io sarò tua guida, e ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno (l'Inferno),

*Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:* 115

*E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;* 118

*Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.* 121

*Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.* 124

*In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!* 127

*Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,* 130

*Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la Porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.* 133

115 ove udirai le disperate strida, vedrai gli spiriti dolenti che sono stati avanti di noi, che ciascuno invoca ad alta voce la morte ancora dell'anima immortale:

118. e vedrai coloro che sono contenti nel fuoco (del Purgatorio) perchè sperano di andare finalmente fra le anime beate del Paradiso;

121. alle quali poi se tu vorrai salire, vi sarà un'anima (Beatrice) più degna di me a farti ciò eseguire: ti lascerò con lei nel partirmi da te.

124. Conciossiacchè quell'imperadore, che regna lassù, non consente che io venga nella sua città, perch'io fui alieno dalla vera Fede.

127. Stende il potere del suo dominio in tutte le altre parti, ma quivi propriamente fa sua residenza, e tien sua corte; quivi è la sua città, e l'alto seggio: o felice colui cui Dio elegge a tal luogo!

130. ed io a lui: Poeta, io ti richiedo per quel nostro Salvator Gesù Cristo, che tu non conoscesti, acciocchè io fugga questo male (di trovarmi qui smarrito) ed un peggiore, (di non poter forse più uscire, e di restarmi morto dalle fiere),

133. che tu mi meni là dov'ora hai detto, sì ch'io vegga la porta del Purgatorio, e coloro dell'Inferno che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

- Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno* 1
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
- M' apparecchiava a sostener la guerra* 4
Si del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
- O muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:* 7
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
- Io cominciai: Poeta, che mi guidi,* 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
- Tu dici, che di Silvio lo parente,* 15
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
- Però se l' avversario d' ogni male* 16
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

PARAFRASI

1. Lo giorno se ne andava, e l'aere bruno toglieva gli animali, che sono in terra dalle loro fatiche; ed io unico solamente,

4. m'apparecchiava a sostenere la difficoltà sì del cammino, e sì della pietà, che darà idea e immagine di quella mente (Divina, che non erra).

7. O Muse, o immagini della più alta intelligenza, or m'aiutate: o mente (Divina), che decretasti ciò ch'io vidi, la tua elevatezza farà gran mostra di sè medesima nell'opera mia.

10. Io cominciai dicendo: Poeta, che mi guidi, guarda la mia virtù, s'ella è possente a reggere in questa impresa, prima che tu m'azzardi all'arduo passaggio (dall'Inferno al Cielo).

13. Tu dici (nella tua Eneide), che Enea padre di Silvio, ancor vivo, andò a secolo immortale e fu con mente capace di sentire le sensazioni:

16. non pare però irragionevole cosa ad uomo d'intelletto, se Dio del solo bene amatore, conoscendo l'effetto importantissimo, che da lui uscì dovea della formazione del Romano impero, e nella interna sua costituzione e nella sua qualità d'influire nello stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo,

Non pare indegno ad uomo d' intelletto; 19
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:

La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero, 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione, 28
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

Perchè se del venire io m' abbandono, 34
Temo, che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' che io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò, che volle, 37
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa; 40
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa,

19. accordò lui tale andata; imperciocchè Enea fu eletto nel Cielo Empireo per fondatore dell'alma Roma e di suo impero,

22. la quale Roma, e il quale impero, a voler dire la verità, fur stabiliti (da Dio) per l'Apostolica Cattedra, nella quale siede il successore del primario Pietro.

25. Per questa andata, a conto della quale dà ad Enea il vanto (di pio) intese cose (dal medesimo Anchise), che furono cagione di sua vittoria, (contro Turno), e dello stabilimento in Roma della Papale dignità.

28. Vi andò poi san Paolo vaso d'elezione, per recarne conforto a quella Fede, ch'è il principio alla via di salute.

31. Ma io perchè venirvi, o chi me lo concede? io non sono Enea, nè Paolo; non ho il lor merito, nè presumo d'averlo, nè altri in me lo riconosce.

34. Perchè se mi arrendo alla tua richiesta di venire tutto così alla cieca, temo, che la venuta non sia scongiata. Tu sei saggio, e intendi più e meglio di quel ch'io dica, o sappia dire.

37. E quale è colui, che disvuole ciò che volle, e per nuovi motivi cangia risoluzione, in guisa che si rimane affatto dalla intrapresa;

40. tale io mi feci in quella oscura falda del monte; perocchè, riflettendo a ciò che mi faceva, abbandonai l'impresa, (di seguitar Virgilio), alla quale così subito tutto volonterosamente mi accinsi in prima.

43. Rispose quell'ombra del magnanimo (Virgilio), se io ho inteso bene il tuo concetto, lo spirito e la grandezza della tua mente s'arretrano per viltà,

La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46
Si che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era intra color, che son sospesi, 52
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:

L' amico mio, e non della ventura, 61
Nella diserta piaggia è impedito,
Si che nel cammin, che volto è per paura;

E temo, che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel Cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui:

Tacette allora, e poi cominciò io:
O Donna di virtù sola, per cui 76
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor i cerchi sui;

46. la quale molte volte ingombra l'uomo, cosicchè lo ritira dall'onorata impresa, come falso vedere fa rinculare bestia, quand'ombra.

49. Acciocchè tu ti liberi da questa tema, ti dirò, perchè io venni, e quel che io intesi nel primo istante che m'increbbe di te.

52. Io era (nel Limbo) in tra coloro, che non sono nè salvi, nè dannati, e Donna (Beatrice) beata e bella mi chiamò, tal che io la richiesi di comandare.

55. I suoi occhi lucevano più che la stella (di Venere): e cominciommi dolce e piacente a dir, in divina favella con angelica voce:

58. o anima cortese Mantovana, la fama della quale ancora dura nel mondo, e durerà quanto il il moto lunga e perpetua:

64. l'amico della mia scelta, e non del capriccio, è impedito nella piaggia deserta così nel cammino, che si è per paura rivolto in fuga;

64. e temo, che già non sia così smarrito, che io mi sia tardi levata a soccorrerlo, per quello che io ho udito di lui nel Cielo.

67. Or vattene, e col tuo ornato ed eloquente parlare, e con ciò che ha mestieri a camparlo, l'aiuta così, che io ne sia consolata.

70. Io sono Beatrice (la celeste sapienza), che ti faccio andare: vegno di Cielo, ove desidero tornare: mi fece discendere quell'amore, che ora mi fa parlare con te.

73. Quando sarò tornata dinanzi a Dio, mi loderò a lui sovente di te: tacque allora, e poi io cominciai:

76. o Donna sola di virtù, per cui l'uomo è il più nobile di tutte le creature contenute sotto la Luna;

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento, 79
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose 88
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.

I son fatta da Dio, sua mercè, tale, 94
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale:

Donna è gentil nel Ciel, che si compiangi 94
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando, 97
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele;

Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quei, che l' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?

79. tanto il tuo comando mi aggrada, che ancorchè l'ubbidire, già fosse in atto, nondimeno al suo desiderio parrebbe tardo: non ti è uopo maggiormente manifestarmi la tua volontà.

82. Ma dimmi la cagione, perchè non ti guardi dallo scendere quaggiuso in questo luogo terminante al centro dall'ampio luogo, ove tu ardentemente desideri di tornare.

85. Essa così rispose, giacchè tu il vuoi sapere tanto minutamente, ti dirò in breve, perchè io non temo di venir qui dentro.

88. Si deve temere soltanto di quelle cose, che hanno potenza di far male altrui: dell'altre no, perchè non sono cagionanti paura.

91. Io son resa da Dio, di tempra talmente impassibile, per sua mercede, che la vostra miseria non mi tocca, e fiamma di questo incendio non mi assalisce.

94. Vi è una gentil donna (la bontà Divina) nel Cielo, che meco insieme piange, e si rammarica di questo impedimento, che danno le fiere a colui nel suo cammino, a superare il quale io ti mando, sicchè piega il severo decreto della divina giustizia.

97. Questa chiese Lucia (la Divina grazia) nella sua preghiera, e disse: or quello che in te ha sempre creduto abbisogna di te, ed io lo ti raccomando.

100. Lucia, nimica di ciascun che non è mansueto, si mosse, e venne al luogo, nel quale io mi stava seduta al fianco dell'antica Rachele (raffigurata nella vita contemplativa);

103. disse: Beatrice, tu che lodi Iddio di vere lodi, perchè non soccorri colui, che tanto ti amò, che (scrivendo versi e prose, ingentilito dalla veemenza dell'amore che di te il prese), potè per tua cagione sollevarsi dal volgo, e farsi cotanto chiaro?

- Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?* 106
- Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,* 109
- Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;* 112 115 118
- Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.*
- Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto* 121 124 127 130 133 136

106. non odi tu l'angoscia del suo pianto, non vedi tu la morte che il combatte (su quella piena d'acque allagatrici) in riva al fiume infernale, ove il mar non è vincitore?

109. Persone al mondo non fur mai preste a conseguire il loro utile, ed a fuggire ciò che a lor porta danno, come io, dopo cotali parole fatte (da Lucia a Beatrice),

112. venni quaggiù dalla mia residenza beata, fidandomi nel tuo leggiadro stile e sentenzioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue ed imita.

115. Poscia che Beatrice mi ebbe ragionato questo, lagrimando, volse gli occhi lucenti; per la qual cosa mi affrettai di sollecitare la mia venuta:

118. e venni a te così, com'ella volle; ti tolsi e liberai dal cospetto di quella fiera, (la lupa), che t'impedì la corta via di salire al bel monte (obbligandoti a cercar meco la più lunga strada dell'Inferno e del Purgatorio).

121. Dunque che è ciò che tu fai? perchè, perchè t'arresti? perchè alberghi nel core tanta paura? perchè non hai ardire e franchezza?

124. poscia che tre Donne tali benedette hanno tal cura di te nella corte del Cielo, e il mio parlare t'impromette tanto bene?

127. Come i fioretti, chinati e chiusi dal gielo notturno, tutti aperti si drizzano nel loro stelo, poichè il Sole gli colorisce;

130. istessamente mi fec' io forte di mia virtù che era già stanca; e ardir tanto buono mi corse al core, ch'io cominciai, come persona intrepida:

133. o veramente pietosa (Beatrice), che venne in mio soccorso, e tu cortese, (o Virgilio) che tostante ubbidisti alle parole vere, che ti porse!

136. Tu col tuo favellare m' hai renduto il cuore

*Si al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.*

Or va, ch' un sol volere è d' amendue: 139

*Tu Duca, tu Signore, e tu Maëstro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,*

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove, dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Qui vi intende da Virgilio, ch'erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Achèronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

PER ME SI VA NELLA CITTA' DOLENTE: 1

PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE:

PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE: 4

FECEMI LA DIVINA POTESTATE;

LA SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE, 7

SE NON ETERNE, ED IO ETERNA DURO:

LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI, CHE 'NTRATE.

de br
anima
Or v
Scorde
e. e l
di si
ri pe

Per
ell' eti
cimer
La C
re a
del F
Spri
SS.
Ara
e ele
men
ni

talmente **bramoso** di venir teco, ch'io sono tornato nella **prima** deliberazione (di tentar questa impresa).

139. **Or va** (pure), che mai più il mio volere sarà per discordare dal tuo, tu sei il mio Duce, tu il mio Signore, e tu il mio Maestro. Così gli dissi; e poiché egli si fu mosso, entrai per lo cammino difficile, e impraticato.

PARAFRASI

1. *Per me si va nella città infernale: per me si va nell' eterno dolore: per me si va fra la gente disperatamente dannata.*

4. *La Giustizia (vendicativa) mosse il mio sommo creatore a fabbricarmi; mi costruirono il Divino potere del Padre, la somma sapienza del divin Verbo, e lo Spirito Santo il primo amore. (Le tre persone della SS. Trinità).*

7. *Avanti di me non furono state create altre cose, se non eterne, (come gli Angeli immortali), ed io duro eternamente: lasciate ogni speranza di uscirne giammai, voi ch' entrate qui dentro.*

- Queste parole di color oscuro* 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
- Ed egli a me, come persona accorta:* 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
- Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,* 16
Che vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
- E poichè la sua mano alla mia pose* 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
- Quivi sospiri, pianti, ed alti guai* 22
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
- Diverse lingue, orribili favelle,* 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fiocche, e suon di man con elle
- Facevan un tumulto, il qual s' aggira* 28
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.
- Ed io, ch' avea d' error la testa vinta,* 31
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
- Ed egli a me: questo misero modo* 34
Tengon le anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
- Mischiate sono a quel cattivo coro* 37
Degli Angeli, che non furon ribelli.

10. Io vidi scritte queste parole di color negro al sommo di una porta; perchè io: Maestro, il senso loro m'è ispiacevole.

13. Ed egli a me come persona pronta ad intendere l'inchiesta al primo cenno, mi rispose: qui bisogna deporre ogni sospetto, conviene che ogni viltà (e pusillanimità) qui sia spenta.

16. Noi siamo venuti al luogo, ove io t'ho detto, che vedrai le genti tormentate dal dolore, che hanno perduto Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

19. E poichè mi ebbe preso per mano con volto lieto, ond'io mi sono confortato, egli mi fece entrare avanti oltre la soglia dell' Inferno, e m'introdusse a vedere le cose nascoste agli occhi dei mortali.

22. Quivi sospiri, pianti, ed alti guai risuonavano per l'aere tenebroso, perch'io sul bell'incominciare di cotale mia visita ne piansi (per compassione).

25. Idiomi diversi, linguaggi di orribile suono, parole esprimenti dolore, maniere di pronunciarle iraconde, voci sonanti, e rauche, ed insieme sonore percosse con la mano

28. facevano un tumulto, il quale di continuo s'aggira in quell'aria tinta senza vicenda di luce e di tenebre, come la polvere s'aggira, quando il vento spira a modo di turbine.

31. Ed io, che aveva la testa ingombrata d'ignoranza, dissi: Maestro, ch'è quello ch'io odo? e che gente è quella, che par sì abbattutà nel duolo?

34. Ed egli mi rispose: le anime triste di coloro, che vissero al mondo senza infamarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per buone, miseramente usano di così fare.

37. Sono mischiate a quella cattiva brigata degli Angeli, che nel gran conflitto nè s'accostarono a Dio,

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Cacciarli i Ciel, per non esser men belli, 40
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolli molto breve.

Questi non hanno speranza di morte: 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa: 49
Misericordia, e Giustizia gli sdegnà
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non avrei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui, 64
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

nè seguirono Lucifero, ma di per sè stettero in mezzo neutrali.

40. I Cieli gli cacciarono, per non perdere fiore di lor bellezza, ritenendo nel suo seno que' vili, non gli riceve e li caccia pure l'Inferno perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall'averli in lor compagnia.

43. Ed io: Maestro, qual cosa è tanto grave, e molesta a costoro, che li fa così fortemente lamentare? rispose: te lo dirò con molta brevità.

46. Questi sono certi di dovere nella loro miseria, durare eternamente: e la lor vita inonorata è tanto abietta, che sono invidiosi d'ogni quantunque picciolissimo buon nome.

49. Il mondo non consente che rimanga rinomanza di loro: Misericordia, e Giustizia gli sdegna, non ragioniamo di loro, ma guardali e passa innanzi.

52. Ed io, che riguardai, vidi una bandiera, che girando correva tanto rapida, che mi manifestava l'indegnità in coloro di avere alcuna pausa:

55. ed una sì lunga serie di gente le veniva dietro, ch'io non avrei creduto, che Morte ne avesse fatta preda sì grande.

58. Poscia ch'io v'ebbi riconosciuto alcuno, guardai, e vidi l'ombra di colui (Celestino V), che fece la gran rinunzia per viltà.

64. Immantinente intesi, e fui certo, che questa setta era quella dei cattivi (egoisti e vili) che spiaccono a Dio, ed a' demonj suoi nemici.

64. Questi sciaurati che mai al mondo fur nominati nè in bene, nè in male (di perduta vita), erano ignudi, e continuamente stimolati da mosconi, e da vespe che ivi si trovavano.

67. Elle rigavano loro il volto di sangue, che mischiato di lagrime, era pascolato ai lor piedi da schifosi vermi.

- E poi, che a riguardar oltre mi diedi,* 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume 75
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
- Ed egli a me: le cose ti sien conte* 76
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
- Allor con gli occhi vergognosi e bassi,* 79
Temendo no' l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
- Ed ecco verso noi venir per nave* 82
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: quai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo: 85
E vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gelo:
- E tu, che se' costì, anima viva,* 88
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
- Disse: per altre vie, per altri porti* 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
- E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:* 94
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare:
- Quinci fur quete le lanose gote* 97
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100

70. E poi, che mi diedi a riguardar più avanti, vidi da lunge molte anime sulla riva d' un gran fiume; perch' io dissi: Maestro, or concedimi,

73. ch' io sappia che anime son quelle, e qual lor proprio modo di agire le fa apparir così pronte e desiderose del trapassare, come io discerno per lo debole lume.

76. Ed egli a me: le cose ti si faranno palesi quando noi fermeremo i nostri passi su la trista riva del fiume Acheronte.

79. Allor temendo che il mio dire non gli fosse grave, m' astenni di parlare infino al fiume, con gli occhi vergognosi e bassi.

82. Ed ecco un vecchio bianco per pelo antico venir verso noi su d' una nave gridando: guai a voi, anime perverse!

85. non isperate di poter mai veder lo Cielo: io vengo per menarvi all' altra riva nelle tenebre eterne in ogni sorta di tormento:

88. e tu anima viva, che sei costì, serbando ancora in vita quel tuo corpo, partiti da cotesti, che sono morti (quanto al corpo): ma poi ch' egli vide ch' io non me ne partiva,

91. disse: per trovarti altre vie, od altri porti ti presenterai tu a questa spiaggia, non per passare qui dentro nella mia barca: legno più galleggiante di questo convien che ti porti (che suole caricarsi di soli spiriti).

94. Ed il mio Duce gli rispose: Caronte, non ti sdegnare: vuolsi così nel Cielo dove si può ciò che si vuole: e non dimandare davantaggio:

97. quindi le lanose guancie si acquietarono al nocchier della nericcia palude, che aveva ruote di fiamme intorno gli occhi.

100. Ma quell' anime che erano stanche ed afflitte,

*Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.*

*Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti, 103
E' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.*

*Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.*

*Caron dimonio, con occhi di bragia 109
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.*

*Come d' autunno si levan le foglie, 112
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spogliè;*

*Similmente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' auget per suo richiamo.*

*Così sen vanno su per l' onda bruna; 118
Ed avanti che sien di là discese
Anche di qua nuova schiera s' aduna.*

*Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese;*

*E pronti sono al trapassar del rio, 124
Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.*

*Quinci non passa mai anima buona: 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.*

e senza la mortal gonna, cangiarono colore, e dibatterono i denti, tosto che intesero le minacciose dispietate parole (di Caronte).

103. Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti, l'umana specie, il luogo, e il tempo, e l'origine della loro origine, e dei loro nascimenti.

106. Dopo questo tutte quante insieme, piangendo fortemente, si ritirarono alla riva malvagia di Acherronte, che attende ciascun uomo che non teme Dio.

109. Caronte dimonio le riceve tutte nella sua barca, facendo loro cenno di entrare con occhi infuocati: batte col remo qualunque se la prende comodamente.

112. Come le secche foglie degli alberi si levauo cadendo l'una dopo dell'altra alla stagione autunnale infin che il ramo tutte rendendole alla terra, da cui n'ebbe il crescimento ne rimane spogliato;

115. similmente quei reprobì discendenti d'Adamo, saltano ad uno ad uno da quel lido nella barca secondo ch'è loro accennato da Caronte, come l'augello si getta al paretajo, o al boschetto, allettato dal canto degli uccelli di gabbia.

118. Così sen vanno sul torbido fiume; nè sono ancora tutte di colà discese, che già altrettante nuove anime accorrono e s'adunano in su quel lido.

121. Il Maestro cortese disse, figliuol mio coloro, che muoiono in disgrazia di Dio, tutti convengono qui da ogni paese;

124. e sono pronti al trapassar del fiume, perocchè la divina Giustizia gli punge tanto, che convertono il timore delle pene in desiderio di prontamente soffrirle.

127. Anima buona non passa mai per questo luogo: e però se Caronte si lagna di te, puoi tu ben comprendere la cagione delle sue grida, e di sua

Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diède vento, 133
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

----->>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>><<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<-----

CANTO IV

==

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi;
Come persona, che per forza è desta:
È l' occhio riposato intorno mossi 4
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai 7
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva veruna cosa.

ripulsa (cioè perchè vedeva Caronte che il Poeta vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutare timore dei divini eterni gastighi, cosa a' Demonj rincescevole).

130. Dopo queste parole dette da Virgilio, il buio aperto luogo tremò così fortemente, che anche ora colla sola ricordanza mi fa sudare dello spavento.

133. La terra bagnata dalle lagrime di quegli inerti si scosse, ed esalò un vento infuocato di luce comè un baleno, la qual luce m'instupidì; ed a guisa di uomo addormentato, cascai per terra.



PARAFRASI



1. Un grave tuono ruppemmi il profondo sonno nel cerebro, così che io mi riscossi, come persona, che è desta per forza:

4. e diritto levatomi, girai intorno l'occhio riposato, e riguardai fissamente, per conoscere il luogo, dove io fossi.

7. La verità si è ch'io mi trovai in sulla riva della valle dolorosa d'abisso, che unisce nella sua cavità uno strepito d'infiniti lamenti.

10. Tanto era oscura, profonda, e caliginosa, che quantunque fissassi gli occhi al fondo di quella, io non vi discerneva cosa veruna.

- Or discendiamo quaggiù nel cieco mondo,* 15
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
- Ed io, che del color mi fui accorto,* 16
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
- Ed egli a me: l'angoscia delle genti,* 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
- Andiam, chè la via lunga ne sospinge.* 22
Così si mise, e così mi fè 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.
- Quivi, secondo che per ascoltare,* 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
- E ciò avvenia di duol senza martiri,* 28
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,
E d'infanti, e di femmine, e di viri.
- Lo buon Maestro a me: tu non dimandi* 31
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
- Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,* 34
Non basta, perch'è non ebber battesimo,
Ch'è parte della Fede, che tu credi;
- E se furon dinanzi al Cristianesimo,* 37
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
- Per tai difetti, e non per altro rio,* 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.

13. Il Poeta tutto smorto incominciò, or discendiamo quaggiù nel mondo buio: io ti precederò, e tu mi seguirai.

16. Ed io che mi era avveduto del pallido colore (di Virgilio) dissi: come verrò io dietro a te se tu paventi, che suoli essere conforto al mio dubbiare?

19. Ed egli mi replicò: l'angoscia delle genti, che son quaggiù (nel Limbo), mi dipinge nel viso quella compassione, che tu attribuisce a timore.

22. Andiamo, imperocchè la lunga via ne fa fretta. Così (dicendo) entrò egli, e mi fece entrare nel primo circular ripiano che l'inferral buca circonda.

25. Quivi secondo ch'io potei ascoltare, non era significazione alcuna di sofferenza, come altrove di gemiti e di strida, fuor solamente quella de' sospiri, che facevano tremare l'aria di quell'eterna prigione.

28. E ciò avveniva da puro interno dolor d'animo senza cagione d'alcun esterno tormento, che aveano le comitive, ch'erano molte (in numero), e grandi (in qualità), e d'infanti, e di femmine (di adulta età), e di uomini fatti.

31. Lo buon Maestro disse a me: tu non dimandi di che qualità sono questi spiriti che tu vedi? Or voglio che sappia, prima che tu vada più oltre,

34. ch'eglino non peccarono; e s'eglino hanno opere buone, non basta, perchè essi non ebbero il battesimo, che è parte, (ossia un'articolo) della Fede, che tu credi;

37. e se furono dinanzi al Cristianesimo, non adorarono debitamente Iddio: ed io medesimo sono di questi cotali.

40. Per tai difetti, e non per altra reità, siamo tra li perduti, e solamente molestati in questo, che viviamo in desiderio della beata visione di Dio senza speranza d'ottenerla.

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi 43
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Comincia' io per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quasi, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

Rispose: io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Trasseci l'ombra del Primo Parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista; e l'abbidente

Abraam Patriarca, e David Re, 58
Israele col Padre, e co' suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe':

Ed altri molti, e fecegli beati: 61
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedeo quel loco:

O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte, 73
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

43. Quando io ebbi inteso così favellare Virgilio, gran duolo mi prese al core, perocchè conobbi gente di molto valore, ch' erano nè salvi nè dannati in quel Limbo.

46. Io incominciai, dimmi, o mio Maestro, dimmi o Signore, per avere riprova di quella Fede, che quantunque dagli errori impugnata sempre trionfa:

49. uscinne mai di qua alcuno, o per suo merito, o per merito altrui, e passò ad esser beato (in Cielo)? e quegli che intese il mio parlar covertò,

52. rispose: io era venuto qui non molti anni prima, quando ci vidi venire Cristo Redentore possente incoronato con segno di trionfo.

55. Trasse di qua l'ombra di Adamo, nostro primo Padre, di suo figlio Abele, e quella di Noè, di Moisè legislatore; e l'ubbidiente

58. Abramo Patriarca, e David Re, Israele col Padre, e coi suoi figli e con la sposa Rachele, per aver la quale oprò cotanto (servendo Labano quattordici anni):

64. ed altri molti, e tutti li fece beati: e voglio che sappia, che spiriti umani non erano salvi in Paradiso avanti di loro.

64. Non lasciavamo d'andare, ancorchè ei favellasse, ma passavamo la selva con tutto ch'ei ragionasse, dico la selva (ossia folla) di moltissimi spiriti.

67. Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancor discostati di qua dalla sommità, quand'io vidi un fuoco che cerchiava quell'emisperio tenebroso.

70. Noi eravamo ancora distanti alquanto da quel fuoco, ma non così, ch'io in parte non discernessi che gente onorevole possedeva quel luogo:

73. o tu, che fai col tuo scrivere salire in pregio ogni scienza ed arte, questi chi sono, ai quali è fatto cotanto onore, che gli distingue dalla condizione degli altri?

*E quegli a me: l'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avvanza.* 76

*Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.* 79

*Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.* 82

*Lo buon Maestro cominciommi a dirre:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.* 85

*Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.* 88

*Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomì onore, e di ciò fanno bene.* 94

*Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila vola.* 94

*Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:* 97

*E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotunto senno.* 100

Così n'andammo infino alla lumiera, 103

76. e Virgilio mi rispose: la fama onorata, che rimbomba di loro lassù-nel mondo, dove tu ancor vivi, acquista favore nel Cielo, che gli fa così superiori di condizione agli altri di questo luogo.

79. Intanto una voce fu udita da me: onorate l'altissimo Poeta (Virgilio): l'ombra sua torna, che era partita via di qua.

82. Poichè la voce si fermò e si tacque, vidi quattro ombre grandi venire a noi: avevano sembianza nè trista, nè lieta.

85. Lo buon Maestro cominciommi a dire: mira colui con quella spada in mano (in simbolo delle guerre da lui cantate), che precede agli altri tre come loro Signore.

88. Quegli è Omero principale poeta: l'altro che viene, è Orazio satirico, Ovidio Nasone è il terzo, e l'ultimo è Marco Anneo Lucano.

91. Perocchè ciascuno di essi possiede la poetica facoltà, e si affà meco nel nome di Poeta, che concordemente profferirono tutti ad una voce in riverirmi, godono di fare onore al loro confratello, ed oprano rettamente in ciò fare.

94. Così vidi adunar la bella scuola di Omero il Signor dell'altissimo canto (Principe dell'epica poesia), che come aquila estollesi sopra gli altri uccelli, così più d'ogni altro poeta è sublime.

97. Poi che ebbero ragionato alquanto insieme, si voltarono verso di me in atto e in aria di chi saluta, e il mio Maestro con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor dignazione verso di me:

100. e mi fecero ancora più assai di onore, (che il semplicemente salutarmi), perchè mi aggregarono siffattamente al loro ruolo, che tra persone di tanto sapere, fui dichiarato pel sesto.

103. Così n'andammo alla già mentovata circo-

*Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.*

*Venimmo al piè d' un nobile castello, 406
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fumicello.*

*Questo passammo come terra dura: 409
Per sette porte intrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.*

*Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 412
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.*

*Traemmoci così dall' un de' canti 415
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.*

*Colà diritto sopra 'l verde smalto 418
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.*

*Io vidi Elettra con molti compagni, 421
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.*

*Vidi Cammilla, e la Pentesilea 424
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.*

*Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino; 427
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.*

*Poichè innalzai un poco più le ciglia, 430
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.*

lare striscia di fuoco, o serie di fiaecole (v. 68 69), parlando cose, che qui rammentate sarebbero affatto fuor del mio proposito, siccome era bello e conveniente il parlarne colà dove se ne parlò.

106. Venimmo al piede d'un nobile castello, sette volte cerchiato di alte mura, (le quali dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio) difeso intorno da un bel fiumicello.

109. Lo guadammo a piè asciutto: entrai per le sette porte delle sette muraglie con questi sapienti: giugnemmo in un prato di fresca verdura.

112. Vi erano genti rimarchevoli per la considerata gravità degli sguardi, per grande autorità che traspariva dai loro sembianti: parlavano sobriamente con voci affabili e gioconde.

115. Così partimmo da uno de'lati ov'eravamo, ed andammo in un luogo spazioso, illuminato, ed alto, dal quale potevansi tutti quanti vedere.

118. Colà di rincontro sopra quel suolo erboso, mi furono mostrati gli spiriti generosi di tanti Eroi, che dentro me stesso n'esulto per aver avuta la sorte di vederli.

121. Io vidi Elettra con molti compagni, tra quali conobbi ed Ettore, ed Enea, Cesare (Giulio) armato con gli occhi neri e lucidi a guisa di sparviere grifagno.

124. Vidi Camilla, e Pentesilea dall'altra parte, e vidi il Re Latino, che sedeva con Lavinia sua figlia.

127. Vidi Lucio Junio Bruto, che cacciò da Roma Tarquinio superbo; Lucrezia, Giulia, Marzia, e Cornelia, e vidi il Saladino solo in disparte.

130. Poichè innalzai gli occhi un poco più, vidi Aristotile Stagirita Principe della Setta Peripatetica, e tra i filosofi il più famoso Maestro di tutti i dotti, sedere tra quelli.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

E vidi 'l buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneea morale,

Euclide geometra, e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè si mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena 'l savio Duca
Fuor della queta nell'aura, che trema:

E vengo in parte, ove non è che luca.

133. Tutti l'ammirano, tutti gli fanno onore.
Quivi io vidi e Socrate, e Platone, che si avvicinano
in grandezza di fama a lui più di ogni altro filosofo,

136. Democrito, che insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili a caso uniti insieme, Diogene, Anassagora, e Talete, Empedocle, Eraclito, e Zenone:

139. e vidi l'eccellente raccoglitore e scrittore delle qualità, proprietà, e virtù dell'erbe, piante, pietre, e de' veleni e loro rimedi, voglio dire Dioscoride (d'Anazarba nella Cilicia): e vidi Orfeo, Marco Tullio Cicerone, e Livio, e Seneca moralista,

142. Euclide (di Alessandria) autore degli elementi geometrici, e Tolommeo, Ippocrate, Avicenna, e Galeno, Averroe gran comentatore di Aristotile.

145. Io non posso descriverli tutti interamente, perocchè così mi affretta la vasta materia del mio assunto, ond'è che molte volte non può il dire stendersi a tutto l'accaduto.

148. Noi che eravamo sei in compagnia insieme restammo a due: il saggio Duce Virgilio mi mena per altra via fuor dell'aura non agitata, in quella che trema commossa per sospiri e per lamenti:

e vengo in altro luogo, ove cosa non è che riluca.

=

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimini; per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio 4
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

Dico, che quando l' anima mal nata 7
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

PARAFRASI

~~~~~

1. Così discesi dal primo cerchio giù nel secondo, che cinge meno luogo dentro di se, e (racchiude) altrettanto maggior dolore, che punge e tormenta (quegli spiriti) fino a farli mandare altissimi lamenti e strida.

4. Minosse stavvi orribilmente, e digrigna i denti in atto di minaccioso sdegno: esamina le colpe nell'entrare (di ciascun' anima): giudica, e comanda, secondo che rivolge intorno a se stesso la coda.

7. Dico, che quando l'anima sciaurata gli viene dinanzi, confessa sinceramente tutti i suoi peccati: e quel definitore e giudice della lor gravezza

10. vede qual luogo è dovuto ad essa nell'Inferno per castigo: cignesì tante volte colla coda, quanti gradi vuole che sia messa giù.

13. Molte anime sempre stanno dinanzi a lui: una dopo l'altra si presentano al tribunale: confessano (le colpe) ed odono (la sentenza) e poi son precipitate e strascinate al luogo del supplicio loro assegnato.

16. O tu, che vieni all'albergo doloroso, Minosse disse a me, quando mi vide, interrompendo l'esercizio di sì importante ministero,

- Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19*  
*Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.*  
*E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?*  
*Non impedir lo suo fatale andare: 22*  
*Vuolsi così colà, dove si puote*  
*Ciò che si vuole, e più non dimandare.*  
*Ora incomincian le dolenti note 25*  
*A farmisi sentire; or son venuto*  
*Là, dove molto pianto mi percuote.*  
*Io venni in luogo d' ogni luce muto, 28*  
*Che muggia, come fa mar per tempesta,*  
*Se da contrarj venti è combattuto.*  
*La bufera infernal, che mai non resta, 31*  
*Mena gli spiriti con la sua rapina;*  
*Voltando, e percotendo gli molesta.*
- Quando giungon davanti alla ruina, 34*  
*Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;*  
*Bestemmian quivi la virtù divina.*
- Intesi ch' a così fatto tormento 37*  
*Sono dannati i peccator carnali,*  
*Che la ragion sommettono al talento.*  
*E come gli stornei ne portan l' ali 40*  
*Nel freddo tempo a schiera larga e piena;*  
*Così quel fiato gli spiriti mali*  
*Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 45*  
*Nullo speranza gli conforta mai,*  
*Non che di posa, ma di minor pena.*

19. guarda com' entri, e di cui tu ti fidi: l'ampieza dell' entrata non t'inganni. E il mio Duce gli disse: perchè continui tu a gridare?

22. non impedir la sua andata voluta dal fato: vuolsi così nel Cielo, dove si può ciò che si vuole, e non dimandare d'avantaggio.

25. Ora le voci dolenti incominciano a farmisi sentire: or sono venuto là dove molto lamento con forti grida mi ferisce ed assorda (le orecchie).

28. Io venni in luogo privo d'ogni luce, che mugghia, come fa mare in tempesta, se è combattuto da venti contrarj.

31. L'aria infernale furiosamente agitata a modo di turbine, la quale non rifina eternamente di soffiare, trae seco rapidamente gli spiriti; gli molesta voltandoli, e scagliandoli (contro i duri massi dell'infernale riva; è tolta la sospettata contraddizione col v. 96; ove s'intenda cessata la bufera per Francesca a cagione dell'esser ella in quel momento uscita dalla schiera de' lascivi tuttavia dalla medesima aggirata).

34. Quando giungono in vicinanza della sponda ruinata (fin dal tempo in cui Lucifero cadde dal Cielo in terra), allora pel timore dell'urto, spargono le strida, la condoglianza, e il lamento; allora bestemmiano la divina virtù.

37. Intesi che i peccatori carnali che sottopongono la ragione all'appetito sensuale, erano dannati a così fatto tormento.

40. E come le ali proprie trasportano un largo e pieno branco di stornelli nella fredda stagione: così quel vento mena

43. gli spiriti malvaggi di qua, di là, di giù, di su: niuna speranza mai gli conforta, non solo che sia loro sospesa la pena, ma nemmeno che sia mai per farsi minore.

- E come i gru van cantando lor lai,  
Facendo in aer di sè lunga riga,  
Così vid' io venir, traendo guai,  
Ombre portate dalla detta briga.* 46
- Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle  
Genti, che l' aer nero sì gastiga?* 49
- La prima di color, di cui novelle  
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,  
Fu Imperatrice di molte favelle.* 52
- A vizio di lussuria fu sì rotta,  
Che libito fe' lecito in sua legge,  
Per torre il biasmo, in che era condotta.* 55
- Ell' è Semiramis, di cui si legge,  
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.* 58
- L' altra è colei, che s' ancise amorosa,  
E ruppe fede al cener di Sicheo:  
Poi è Cleopatràs lussuriosa.* 61
- Elena vidi, per cui tanto reo  
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,  
Che con Amore al fine combatteo.* 64
- Vidi Paris, Tristano; e più di mille  
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,  
Ch' Amor di nostra vita dipartille.* 67
- Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito  
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,  
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.* 70
- Io cominciai: Poeta, volentieri  
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,* 73

46. E come le grue van cantando lor lamentevoli versi, disponendosi per aria in lunga fila, così io vidi venire, lamentandosi a gran voce,

49. ombre portate dal detto contrasto dei venti. Per la qual cosa io dissi: Maestro, chi sono quelle genti, che il vento in tenebroso luogo soffiante così gastiga?

52. allora quegli mi disse, la prima di coloro, di cui tu vuoi sapere novelle, signoreggiò molte e varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue.

55. Fu così sfrenatamente dedita al vizio di lussuria, che stabilì che fosse lecito tutto ciò che piacesse, per rimuovere da se quel (giusto) biasimo, che la sua impudica condotta le cagionava.

58. Ella è Semiramide, (edificò la città di Babilonia sopra l'Eufrate), della quale si legge, che fu sposa di Nino (Re degli Assirj), e che succedette ad esso nell'Impero: ella regnò in quel paese, che ora è sotto il dominio del Soldano.

61. L'altra è Didone che vedendosi tradita e abbandonata, per amorosa smania si uccise, e non tenne a Sicheo la promessa di castità vedovile: quella dappoi è la lussuriosa Cleopatra.

64. Vidi Elena, a conto della quale passarono anni tanto sanguinosi (per le guerre fra Troiani e Greci), e vidi il grande Achille, che perì finalmente per Amore.

67. Vidi Paride, Tristano; e Virgilio mostrommi più di mille ombre, e le nominò a dito, che Amore disgiunse dalla vita che noi godiamo.

70. Poscia ch'io ebbi udito il mio Maestro nominar le donne antiche, e i cavalieri, fui vinto da pietà, e ne rimasi quasi per isbigottimento confuso.

73. Io cominciai: Poeta parlerei volentieri a quei due, che vanno insieme, e paiono così poco contra-

*E paion sì al vento esser leggieri.*

*Ed egli a me: vedrai quando saranno 76*  
*Più presso a noi; e tu allor gli prega*  
*Per quell' amor, che i mena; e quei verranno.*

*Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, 79*  
*Muovo la voce: o anime affannate,*  
*Venite a noi parlar, s' altri nol niega.*

*Quali colombe, dal desio chiamate, 82*  
*Con l' ali aperte e ferme al dolce nido*  
*Vengon per aere da voler portate;*

*Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 85*  
*Venendo a noi per l' aere maligno,*  
*Sì forte fu l' affettuoso grido.*

*O animal grazioso, e benigno, 88*  
*Che visitando vai per l' aer perso*  
*Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.*

*Se fosse amico il Re dell' universo, 91*  
*Noi pregheremmo lui per la tua pace,*  
*Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.*

*Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace 94*  
*Noi udiremo, e parleremo a vui,*  
*Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.*

*Siede la terra, dove natu fui, 97*  
*Su la marina, dove 'l Po discende*  
*Per aver pace co' seguaci sui.*

*Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100*  
*Prese costui della bella persona,*  
*Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende:*

stare con l'impetò del vento, ed esser più facilmente e velocemente degli altri trasportati.

76. Ed egli mi rispose: vedrai quando saranno essi più presso a noi; e tu allor gli prega per quell'amore ch'eglino si portarono; e quelli verranno.

79. Così tosto, come il vento li volta e avvicina verso noi io così muovo la voce: o anime tormentate, venite a favellarci, se altri nol vieta.

82. Quali vengono per l'aria le colombe con l'ali aperte e vigorose al caro nido, richiamate dal desiderio dei piccioli figliuoli che hanno lasciati in quello, e portate dall' avida voglia che hanno di rivederli;

85. cotali uscirono dalla schiera dei lascivi, in cui trovasi Didone, venendo a noi per quell'aria infetta, fu sì efficace il mio affettuoso scongiuro (vedi v. 77 78).

88. O uomo pieno di grazia, e benignità, che vai visitando noi, per l'aria di color rosso e nero, che bagnammo la terra del nostro sangue,

91. se il Re dell'universo ci fosse amico, noi pregheremmo lui per la tua pace, da che hai pietà del nostro pessimo male.

94. Noi parleremo a voi di quello che vi piace udire, ed udiremo di quello che vi piace parlare, mentre che il vento, come fa, lascia di soffiare.

97. Siede Ravenna, dove nacqui, sul mare, dove il Po scarica, per riposare le acque sue, e de' molti fiumi che gli s'immischiano, e lo sieguono al mare.

100. Amore, che subito s'apprende al cuor dolce, e naturalmente disposto ad amare, innamorò questo mio cognato della leggiadra persona, che da Lancilotto marito mio mi fu tolta, (quand'egli mi colse nell'atto colpevole e mi uccise), e al ricordarmene il repentino modo, (che non mi diede un minimo

*Amor, che a nullo amato amar perdona, 103*  
*Mi prese del costui piacer sì forte,*  
*Che, come vedi, ancor non m' abbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte: 106*  
*Caina attende chi vita ci spense:*  
*Queste parole da lor ci fur porte.*

*Da ch' io 'ntesi quell' anime offense, 109*  
*Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,*  
*Finchè 'l Poeta mi disse: che pense?*

*Quando risposi, cominciai: o lasso! 112*  
*Quanti dolci pensier, quanto disio*  
*Menò costoro al doloroso passo!*

*Poi mi rivolsi a loro, e parlai io, 115*  
*E cominciai: Francesca, i tuoi martiri*  
*A lagrimar mi fanno tristo, e pio.*

*Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118*  
*A che, e come concedette Amore,*  
*Che conosceste i dubbiosi desiri?*

*Ed Ella a me: nessun maggior dolore, 121*  
*Che ricordarsi del tempo felice*  
*Nella miseria, 'è ciò sa 'l tuo Dottore.*

*Ma se a conoscer la prima radice 124*  
*Del nostro amor tu hai cotanto affetto,*  
*Farò come colui, che piange, e dice.*

*Noi leggevamo un giorno per diletto 127*  
*Di Lancilotto, come Amor lo strinse:*  
*Soli eravamo, e senza alcun sospetto.*



tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire),  
ne prendo tuttora dolore:

103. Amor, che non consente che chi è amato  
non riami, mi fece schiava sì tenacemente della gioia  
di compiacere costui, che, come vedi, ancora non  
m' abbandona.

106. Entrambi fummo uccisi con un' istesso colpo  
per amore: Caina (luogo di pena ai fratricidi) aspetta  
l'empio fratello e crudele marito, che la vita ci tolse:  
queste sono le parole che da loro ci furono dette.

109. Poi che io ebbi udite quell' anime offese,  
chinai per pietà il volto a terra, e il tenni tanto  
basso, fin che Virgilio mi disse: che pensi?

112. quando risposi, cominciai: o me infelice!  
quanti dolci amorosi pensieri, quanto desiderio menò  
costoro al doloroso passo della morte e dannazione!

115. poi mi rivolsi a quegli spiriti, e parlai io  
medesimo, così cominciando: Francesca, le tue pene  
mi fanno dolente e pietoso fino a farmi lagrimare.

118. Ma dimmi: al tempo che ognun di voi sospi-  
rava per amoroso fuoco, senza manifestarvelo l'un  
l'altro, a quale indizio, e per qual modo amore  
concedette, che conosceste i vostri equivoci desiderj?

121. ed ella a me rispose: nessun dolor maggiore,  
che ricordarsi del tempo felice nella miseria, e ciò  
il tuo maestro il sa per prova.

124. Ma se tu hai tanto desiderio di conoscer la  
prima cagione dell' amorosa nostra pratica, farò come  
colui, che ad un tempo piange per dolore e parla  
per necessità.

127. Noi leggevamo un giorno per divertimento  
di Lancilotto (nel libro della Tavola ritonda), come  
amore lo rese innamorato schiavo di Ginevra moglie  
del re Marco, e come Galeotto fu mezzano che si  
potessero congiungere: eravamo soli, e senza alcun  
sospetto (ch' altri sopraggiungesse).

*Per più fiate gli occhi ci sospinse* 130  
*Quella lettura, e scolorocci 'l viso:*  
*Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso* 133  
*Esser baciato da cotanto amante,*  
*Questi, che mai da me non fia diviso,*

*La bocca mi baciò tutto tremante.* 136  
*Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:*  
*Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

*Mentre che l'uno spirto questo disse.* 139  
*L'altro piangeva sì, che di pietade*  
*Io venni meno come s'io morisse,*  
*E caddi, come corpo morto cade.*

---

130. Quella lettura degli atti lascivi di Lancilotto e di Ginevra ci mosse più volte a riguardarci amorosamente, e ad impallidirci, e mutarci di colore: ma solo un passo di tal lettura fu quello che ci diede il maggiore ardimento a far noi pure lo stesso.

133. Quando leggemmo la bocca ridente (di Ginevra) esser baciata da cotanto amante, questo mio cognato Paolo, che mai non sarà diviso dal mio fianco,

136. tutto tremante (pel sommo desiderio, e per l'estrema paura) mi baciò la bocca, Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse; quel giorno non vi leggemmo più avanti.

139. Mentre che Francesca disse questo, Paolo piangeva così amaramente, che io svenni per compassione, sì fattamente come se morissi, e caddi, come cade un estinto corpo.



**ARGOMENTO**

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimenti tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

*Al tornar della mente, che si chiuse, 1  
Dinanzi alla pietà de' due cognati,  
Che di tristizia tutto mi confuse,*

*Nuovi tormenti, e nuovi tormentati 4  
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,  
E come ch' i' mi volga, e ch' io mi quati.  
Io sono al terzo cerchio della piova 7  
Eterna, maledetta, fredda, e greve:  
Regola, e qualità mai non l'è nuora.*

*Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10  
Per l' aer tenebroso si riversa:  
Pute la terra, che questo riceve.  
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13  
Con tre gole caninamente latra  
Sovra la gente, che quivi è sommersa.*

*Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 16*

**PARAFRASI**

1. Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l'uso della mente, che poco prima restò inoperosa, per l'affanno e pena di Paolo e Francesca, la qual pena mi aveva immerso tutto nella tristezza,

4. mi veggio intorno nuovi tormenti, e nuovi tormentati, per qualunque verso io mi muova, e mi volga, e mi guardi.

7. Io sono giunto al terzo cerchio in cui Dio punisce i dannati con una pioggia eterna, maledetta, fredda, e facente gran percosse: questa pioggia non varia mai misura, nè qualità (non cessando mai di piovere, e non piovendo altro mai che le medesime materie).

10. Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve cadono giù con gran rovina per quell'aria tenebrosa: puzza la terra, sopra la quale cade cotale mistura.

13. Cerbero, (cane di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gl'antichi poeti essere custode della porta dell'Inferno) fiera crudele e differente dalle altre, latra caninamente con tre gole sopra la gente, che quivi è sommersa, (e ammelmata nel puzzolente fango).

16. Ho gli occhi infuocati, e la barba sudicia ed

*E 'l ventre largo, e unghiate le mani:  
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.*

*Urlar gli fa la pioggia come cani: 19  
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:  
Volgonsi spesso i miseri profani.*

*Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22  
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:  
Non avea membro, che tenesse fermo.*

*E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25  
Prese la terra, e con piene le pugna  
La gittò dentro alle bramose canne.*

*Qual' è quel cane ch' abbaiano agugna, 28  
E si racqueta poichè 'l pasto morde,  
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;*

*Cotai si fecer quelle sacce lorde 31  
Dello demonio Cerbero che 'ntrona  
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.*

*Noi passavam su per l' ombre, ch' adona 34  
La grave pioggia, e ponevam le piante  
Sovra lor vanità, che par persona.*

*Elle giacean per terra tutte quante, 37  
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto  
Ch' ella ci vide passarsi davante.*

*O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40  
Mi disse, riconoscimi, se sai:  
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.*

*Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai, 43  
Forse ti tira fuor della mia mente,  
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai.*

imbrattata di sangue, e il ventre largo, e armate d' unghie le zampe anteriori: graffia gli spiriti, gli scortica, e lacera.

19. La pioggia gli fa metter strida simile all'urlo de' cani: si riparano sottraendo alla pioggia il lato più addolorato, presentando l'altro: quei miseri irreligiosi mutano spesso fianco.

22. Quando Cerbero, la gran bestia (orribile e smisurata) ci scorse, aperse le bocche, e mostrocci i lunghi ed acuti suoi denti: dimenavasi tutto (come famelico cane vedendo il cibo).

25. E il mio Duce, slargate prima, e ben distese le sue mani, prese la terra, ed empiutene le pugna, la gittò dentro alle tre fameliche gole.

28. Qual' è quel cane, che abbaiano brama avidamente il cibo, e cessa di latrare quando lo addenta, perciocchè è solo intento, e si sforza a divorarlo;

31. cotali si fecero quelle fauci lorde (per la terra gettata in esse) del demonio Cerbero, che stordisce le anime in guisa, che vorrebbero aver perduto l'udito.

34. Noi passavamo su per l' ombre, che la grave pioggia abbatte, e ponevamo le piante sopra la loro qualità spirituale incorporea, che pure ha tutta la sembianza d' uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

37. Quelle ombre giacevano tutte quante per terra, fuorchè una, che subitamente ch' ella ci vide passarle davanti si levò a sedere.

40. Quest' ombra mi disse, o tu che se' condotto per questo Inferno, riconoscimi, se te ne ricordi: tu nascesti prima, ch' io fossi morto.

43. Ed io le risposi: l' angoscia che tu hai (sviandoti di sì fatta maniera) forse ti cancella dalla mia memoria, in guisa che non parmi, ch' io mai ti vedessi.

*Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente 46*  
*Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,*  
*Chè s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.*

*Ed egli a me: la tua Città, ch' è piena 49*  
*D' invidia sì, che già trabocca il sacco,*  
*Seco mi tenne in la vita serena.*

*Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52*  
*Per la dannosa colpa della gola,*  
*Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:*

*Ed io anima trista non son sola, 55*  
*Chè tutte queste a simil pena stanno*  
*Per simil colpa; e più non fe' parola.*

*Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58*  
*Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:*  
*Ma dimmi, se tu sai, a che verranno*

*Li cittadin della Città partita: 61*  
*S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,*  
*Perchè l' ha tanta discordia assalita.*

*Ed egli a me: dopo lunga tenzone 64*  
*Verranno al sangue, e la parte selvaggia*  
*Cuccierà l' altra con molta offensione.*

*Poi appresso convien che questa caggia 67*  
*Infra tre Soli, e che l' altra sormonti*  
*Con la forza di tal, che testè piaggia.*



46. Ma dimmi chi tu sei, che sei messa in luogo così dolente, e condannata a così fatta pena, che se avviene alcun' altra più acerba, niuna è certamente tanto spiacevole, (e schifosa rispetto al fetore e alla viltà).

49. E quell' ombra mi replicò: la tua Città la quale è ora così piena d' invidia, che eccede ogni misura, mi tenne seco nel dolce mondo, (quando vi si godeva una vita tranquilla).

52. Voi, cittadini, mi denominaste Ciacco (significa in lingua fiorentina lo stesso che porco): come tu vedi, sono maltrattato da questa pioggia di grandine e di neve, per la colpa dannosa della gola:

55. ed io anima trista non sono posta qui sola, conciossiachè tutte queste altre stanno pure a simile pena, per simile colpa, e non disse di più.

58. Io gli risposi: o Ciacco, il tuo affanno mi pesa così, che m' invita a lagrimare: ma dimmi, se tu hai cognizione del futuro,

61. li cittadini della Città in due fazioni divisa (de' Neri e de' Bianchi) a qual cosa fare si ridurranno: (dimmi se in quella Città) vi è alcun uomo giusto; e dimmi la cagione, per cui tanta discordia l' assali.

64. Ed egli risposemi: dopo lungo contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue, e la parte (Bianca, ora chiamata avventiccia e straniera, per avere i Ghibellini aderenti riguardati dopo la loro cacciata ed il loro ritorno, quasi forestieri nella Città) caccierà l' altra (opposta de' Neri tutta Guelfa e contraria all' Impero), facendole gran torti ed oltraggi.

67. Poi poco dopo conviene che questa de' Bianchi cada e sia scacciata dentro lo spazio di tre anni solari, e che la parte de' Neri predomini mercè la

*Alto terrà lungo tempo le fronti,* 70  
*Tenendo l'altra sotto gravi pesi,*  
*Come che di ciò pianga, e che n'adonti.*

*Giusti son due, e non vi sono intesi:* 73  
*Superbia, invidia, ed avarizia sono*  
*Le tre faville, ch'hanno i cori accesi.*

*Qui pose fine al lagrimabil suono;* 76  
*Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,*  
*E che di più parlar mi facci dono.*

*Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,* 79  
*Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,*  
*E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,*

*Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca,* 82  
*Chè gran desio mi stringe di sapere,*  
*Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.*

*E quegli: ei son tra le anime più nere:* 85  
*Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.*  
*Se tanto scendi, gli potrai vedere.*

*Ma quando tu sarai nel dolce mondo,* 88  
*Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:*  
*Più non ti dico, e più non ti rispondo.*

*Gli diritti occhi torse allora in biechi:* 94  
*Guardom' un poco, e poi chinò la testa:*  
*Cadde con essa a par degli altri ciechi.*

forza di un tale (Bonifazio VIII), che verrà tra poco per mettersi di mezzo, e comporre le parti.

70. La detta parte Nera sormontata manterrà lungo tempo in alterigia le fronti (de' suoi partigiani), opprimendo l' emula gravemente, sebbene quel partito e se ne crucci e sdegni, e ne riceva onta ed offesa.

73. Due sono i giusti, e non vi sono ascoltati: (alcuni vogliono qui accennati Dante e Guido Cavalcanti) superbia, invidia, ed avarizia sono le tre faville, che infiammarono i cuori.

76. Qui pose fine al parlare degno di lagrime; ed io a lui: voglio ancora che tu m' istruisca, e che mi favorisci di ulteriormente rispondere.

79. Farinata (degli Uberti), ed il Tegghiaio (Aldobrandi degli Adimari), che furono tanto giusti verso la patria, Jacopo Rusticucci, Arrigo (de' Fisanti), e il Mosca (de' Lamberti), e gli altri che operarono virtuosamente (ponendo l' industria loro nella retta amministrazione delle magistrature),

82. dimmi dove sono, e fa ch' io li conosca, imperocchè gran desiderio mi stringe di sapere, se il Cielo gli pasca di dolcezza, o lo Inferno di amaro tossico.

85. E quegli: eglino sono tra le anime più dalle colpe macchiate e dannate: colpa diversa da quella (della golosità) gli aggrava giù al fondo. Se tanto discendi, li potrai vedere.

88. Ma quando tu sarai nel nostro mondo, ti prego, che mi rechi all' altrui memoria: non ti dico di più, nè più ti faccio risposta.

94. I non travolti occhi fece allora travolti: guardommi un poco, e poi chinò la testa: cadde con essa a paro degli altri, che furono ciechi al cospetto della virtù.

*E 'l Duca disse a me: più non si desta  
Di qua dal suon dell' angelica tromba,  
Quando verrà la nimica podesta:* 94

*Ciascun ritroverà la trista tomba,  
Ripiglierà sua carne, e sua figura,  
Udirà quel, che in eterno rimbomba.* 97

*Si trapassammo per sozza mistura  
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,  
Toccando un poco la vita futura;* 100

*Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti  
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
O sien minori, o saran sì cocenti?* 103

*Ed egli a me: ritorna a tua scienza,  
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
Più senta 'l bene, e così la doglienza.* 106

*Tuttochè questa gente maladetta  
In vera perfezion giammai non vada,  
Di là, più che di qua, essere aspetta.* 109

*Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlandò più assai, ch'io non ridico:  
Venimmo al punto dove si digrada;* 112

*Quivi trocammo Pluto il 'gran nemico.*



94. E il Duce mi disse: non si alza più da giacere prima della chiamata all' universale giudizio, quando verrà Gesù Cristo contrario ed odioso ai dannati:

97. ciascuno andrà a ritrovare la propria luttuosa sepoltura, ripiglierà la sua carne, e la sua sembianza, udirà la sentenza, il rimbombo della quale avrà effetto per tutta l' eternità.

100. Così trapassammo a passi lenti, per l' ombre e per la pioggia, che insieme facevano una mistura sozza, parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il giudizio universale;

103. per la qual cosa io dissi: o Maestro, questi tormenti cresceranno eglino dopo la gran sentenza, o diverranno minori, o saranno come sono di presente crucciosi? -

106. ed egli a me: ricorda la tua aristotelica filosofia, la quale insegna, che quanto l' uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentir maggior miseria.

109. Questa gente maladetta benchè non possa mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo, aspetta nondimeno d' essere più perfetta e in maggior pena di là, dopo l' universale giudizio, di quello che sia ora avanti di esso.

112. Continuando nostro cammino noi girammo la decima parte di quel cerchio, parlando di più altre cose, ch' io qui non ripeto: arrivammo al passo dove si scende (nell' altro cerchio che resta sotto);

quivi (nel cerchio degli avari e dei prodighi) trovammo Pluto distributore delle ricchezze il gran nemico (del genere umano).

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e Signore di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigie gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girato d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

*Pape Satan, pape Satan aleppe,* 4  
*Cominciò Pluto con la voce chioccia:*  
*E quel Savio gentil, che tutto seppe,*

*Disse per confortarmi: non ti nocchia* 4  
*La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,*  
*Non ti torrà lo scender questa roccia.*

*Poi si rivolse a quella enfiata labbia,* 7  
*E disse: taci, maladetto lupo:*  
*Consuma dentro te con la tua rabbia.*

*Non è senza cagion l'andare al cupo:* 10  
*Vuolsi così nell'alto ove Michele*  
*Fe' la vendetta del superbo strupo.*

*Quali dal vento le gonfiate vele* 13  
*Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca:*  
*Tal cadde a terra la fiera crudele.*

*Così scendemmo nella quarta lacca,* 16  
*Prendendo più della dolente ripa,*  
*Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.*

**PARAFRASI**

1. Pluto cominciò con la voce rauca ed aspra per l'ira a brontolare queste parole: audaci come venite voi qui? qui Lucifero è Imperatore; qui egli comanda, e Virgilio quel Saggio cortese, che d'ogni scienza fu fornito,

4. disse per confortarmi: non ti abbatta la tua conceputa paura; imperocchè per quanto potere, che egli abbia, non ti impedirà lo scendere questa balza.

7. Poi si rivolse a quella faccia sbuffante dalla collera, e disse: taci, o maledetto demonio che urli come lupo: consumati internamente con la tua rabbiosa avidità.

10. Non è nostro capriccio l'andare al fondo dell'Inferno: vuoi così nell'alto Cielo dove il Santo Arcangelo Michele fe' la vendetta della superba turma degli Angeli ribelli.

13. A quella foggia che le vele gonfiate dal vento avvolte caggiono, tosto che questo infrange l'albero, non altrimenti la fiera crudele cadde a terra.

16. Così scendemmo nella quarta cavità, inoltrandoci vieppiù nella ripa infernale colma di dolori, che tutte le scelleraggini del mondo aduna e punisce.

- Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa* 19  
*Nuove travaglie e pene, quante io viddi?*  
*E perchè nostra colpa sì ne scipa?*
- Come fa l'onda là sovra Cariddi,* 22  
*Che si frange con quella in cui s'intoppa;*  
*Così convien, che quì la gente riddi.*
- Qui vid' io gente, più ch'altrove, troppa,* 25  
*E d'una parte, e d'altra con grand' urli*  
*Voltando pesi per forza di poppa.*
- Percotevansi incontro, e poscia pur li* 28  
*Si rivolgea ciascun, voltando a retro,*  
*Gridando: perchè tieni, e perchè burli?*
- Così tornavam per lo cerchio tetro* 31  
*Da ogni mano all'opposito punto,*  
*Gridandosi anche loro ontoso metro:*
- Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,* 34  
*Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.*  
*Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,*
- Dissi: Maestro mio, or mi dimostra* 37  
*Che gente è questa; e se tutti fur cherchi*  
*Questi chercuti alla sinistra nostra.*
- Ed egli a me: tutti quanti fur guerci* 40  
*Sì della mente in la vita primaia,*  
*Che con misura nullo spendio ferci.*
- Assai la voce lor chiaro l'abbaià,* 43.  
*Quando vengono ai due punti del cerchio,*  
*Ove colpa contraria gli dispaia.*



19. Ah! giustizia di Dio! chi può restringere nella mente, e figurarsi immaginando tante, e sì strane pene e travagli, quante io ne viddi in quella valle? e perchè nostra colpa ne concia sì male?

22. come fa l'onda del mare Jonio nello stretto di mare tra la Calabria e la Sicilia (appellato il Faro di Messina) che si frange con quella del mar Tirreno con cui si urta furiosamente scontrandosi: così conviene, che qui la gente vadasi rigirando a guisa, che si fa nella danza (chiamata ridda).

25. Io qui vidi gente, oltre ogni numero, più che altrove, e da ogni mano, con grandi urli voltando pesi, e a forza di petto spingendoli.

28. Percuotevansi incontro, e poscia nel sito medesimo del percuotimento ciasoun si rivolgeva, e tornava indietro, gridando uno: perchè trattieni tu il mio peso, e (rispondendo l'altro) perchè rotoli tu il tuo?

31. Così ritornavano per la circolare oscura strada da ogni parte al punto opposto, gridandosi anche davantaggio gli uni agli altri ingiuriose parole:

34. poi ciascuno quando era giunto (all'opposto punto) pel medesimo già corso mezzo cerchio faceva ritorno, a ripercuotere nuovamente nel primiero punto. Ed io, che aveva il cuore quasi trafitto,

37. dissi: Maestro mio, ora tu fammi conoscere qual razza di peccatori sia questa; e se tutti furono cherici questi alla nostra sinistra che hanno quella rotonda rasura de' capelli al capo.

40. Ed egli a me: tutti quanti furono così storti nel loro pensare nella primiera vita mortale, che non fecero spesa alcuna con la dovuta e giusta misura.

43. Assai chiaramente lo manifesta il lor gridare, (*perchè tieni* che si fa dal prodigo all' avaro, e *perche rotoli* che si fa dall' avaro al prodigo) quan-

- Questi fur cherci, che non han coperchio* 46  
*Piloso al capo, e Papi e Cardinali,*  
*In cui usò avarizia il suo soperchio.*
- Ed io: Maestro, tra questi cotali* 49  
*Dovrei io ben riconoscere alcuni,*  
*Che furon immondi di cotesti mali.*
- Ed egli a me: vano pensiero aduni:* 52  
*La sconoscente vita, che i fe' sozzi,*  
*Ad ogni conoscenza or li fa bruni.*
- In eterno verranno agli due cozzi:* 55  
*Questi risurgeranno del sepulcro*  
*Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.*
- Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro* 58  
*Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:*  
*Qual' ella sia, parole non ci appulcro:*
- Or puoi, figliuol, veder la corta buffa* 64  
*De' ben, che son commessi alla fortuna,*  
*Perchè l'umana gente si rabbuffa;*
- Chè tutto l'oro, che è sotto la Luna,* 64  
*O che già fu, di quest'anime stanche*  
*Non potrebbe farne posar una.*
- Maestro, dissi lui, or mi di' anche:* 67  
*Questa Fortuna, di che tu mi tocche,*  
*Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?*
- E quegli a me: o creature sciocche,* 70  
*Quanta ignoranza è quella, che v'offende!*  
*Or vo', che tutti mia sentenza imbrocche.*
- Colui, lo cui saver tutto trascende,* 73

do vengono ai due (diametralmente opposti) punti del cerchio, nei quali due punti (l'avarizia e la prodigalità) gli ribatte in parti contrarie.

46. Questi che non sono coperti di pelo tutto il capo furono chierici, e Papi e Cardinali, che avarizia li fece soperchiamente affezionare alle ricchezze.

49. Ed io: Maestro, io dovrei ben riconoscere alcuni tra costoro, che furono da codesti mali bruttati.

52. Ed egli a me: tu abbracci un vano pensiero: l'ignobile ed oscura vita, che li fe' sordidi, fa che sieno ora sconosciuti senza nome, e senza fama:

55. in eterno verranno a questi due urti e cozzi (che si danno scontrandosi nei due detti opposti punti del cerchio): gli avari risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso, e questi prodighi coi capelli tosati.

58. Lo scialacquo, e la tenacità ha fatto che perdano la mondana bellezza, e li ha posti a questi urti: non istò qui a cercar scelti termini, per fartene la descrizione:

61. or, figliuolo, puoi vedere la ridicolezza dei beni di corta durata, che sono commessi alla fortuna, a conto dei quali l'umana gente si mette in iscompiglio, e si azzuffa;

64. imperocchè tutto l'oro, che presentemente esiste in terra, o che fu già consumato, non potrebbe farne posar nemmen una di queste anime affaticate.

67. Maestro, gli dissi, or dimmi inoltre: che è questa Fortuna che hai nominato così di passaggio, che ha così i beni del mondo in sua balla?

70. e quegli risposemi: o creature sciocche, quanta ignoranza è quella, che vi nuoce (ed offusca la mente)! or voglio che tutti apprendano quello che io ne giudico e insegno.

73. Iddio, lo cui sapere sopravanza e sorpassa

*Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,  
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,*

*Distribuendo ugualmente la luce: 76  
Similemente agli splendor mondani  
Ordinò general ministra, e duce,*

*Che permutasse a tempo li ben vani 79  
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,  
Oltre la difension de' senni umani:*

*Perchè una gente impera, e l' altra langue, 82  
Seguendo lo giudicio di costei,  
Che è occulto, come in'erba l' angue.*

*Vostro saver non ha contrasto a lei: 85  
Ella provvede, giudica, e persegue  
Suo regno, come il loro gli altri Dei.*

*Le sue permutazion non hanno triegue: 88  
Necessità la fa esser veloce,  
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.*

*Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce. 94  
Pur da color, che le dovrian dar lode,  
Dandole biasmo a torto, e mala voce.*

*Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94*

ogni cosa, creò li Cieli, e diede loro le motrici intelligenze (gli Angeli) che il loro moto governino, sicchè ambedue gli emisferi di ciascun Cielo fannosi girando vedere splendenti ad ambedue i terrestri emisferi,

76. distribuendo ugualmente la luce: così pure alle ricchezze e dignità che sono gli splendori del basso mondo diede un'altra intelligenza regolatrice generale, (che noi chiamiamo Fortuna),

79. acciocchè in tempo opportuno trasferisse gl'imperi e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, superiormente ad ogni riparo posto dalla umana industria (contro i colpi d'essa Fortuna):

82. per la qual cosa una parte d'uomini fiorisce e comanda, e l'altra languisce, decade e serve, (secondo che ne pare a costei di stabilire), obbedendo tutti (per necessità) al suo inappellabile giudizio, occulto a noi, come il serpe tra l'erba nascosto, che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

85. La vostra sapienza non vale a farle contrasto: ella provvede, ella giudica, e procede all'esecuzione in queste cose soggette al suo impero, come nei Cieli, ed altre cose loro subordinate le altre intelligenze regolatrici che vi presiedono.

88. È frettolosa nelle sue mutazioni: necessità (di variare vicende e di far nuove distribuzioni proveniente dalla divina ordinazione) la fa essere senza posa, in questo modo avviene così spesso che or l'uno or l'altro subisce mutazioni di stato.

91. Questa è colei, che è tanto maladetta e bestemmiata, eziandio da coloro, che la dovrebbero ringraziare, e lodare, a torto biasimandola, e vituperandola.

94. Ma ella si sta beata, e non dà retta alcuna

*Con l'altre prime creature lieta  
 Volve sua spera, e beata si gode.*

*Or discendiamo omai a maggior pièta: 97  
 Già ogni stella cade, che saliva  
 Quando mi mossi, e 'l troppo starsi vieta.*

*Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100  
 Sovr'una fonte, che bolle, e riversa  
 Per un fossato, che da lei diriva.*

*L'acqua era buia molto più che persa; 103  
 E noi in compagnia dell'onde bige  
 Entrammo giù per una via diversa.*

*Una palude fa, ch'ha nome Stige, 106  
 Questo tristo ruscel, quando è disceso  
 Al piè delle maligne piagge grige.*

*Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109  
 Vidi genti fangose in quel pantano,  
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.*

*Queste si percotean non pur con mano, 112  
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,  
 Troncandosi co' denti a brano a brano.*

*Lo buon Maestro disse: figlio or vedi 115  
 L'anime di color, cui vinse l'ira:*

*Ed anche vo', che tu per certo credi,  
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira, 118  
 E fanno pullular quest'acqua 'al summo,  
 Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.*

alle nostre querele: lieta insieme all'altre intelligenze motrici dei Cieli attende a volgere la sua sfera (dei beni temporali), e gode della sua beatitudine.

97. Or discendiamo omai ad un cerchio ove si sente compassione maggiore: già hanno passato il mezzo Cielo, e caddono verso occidente le stelle, che mentre entrammo nell'Inferno in oriente salivano, e il fermarsi di soverchio non è permesso.

100. Noi attraversammo (il quarto) cerchio infino all'opposta riva, sopra la sponda di una fonte, che (ivi) pullula, e rovescia l'acqua in un piccolo torrente, che da lei sgorga.

103. L'acqua era di un color porporino dei più scuri; e noi andando (lungo il fiume) a seconda di quelle oscure acque (verso la china) scendemmo più addentro per una via orribile e malagevole nella scesa.

106. Questo triste ruscello fa una palude, che si noma Stige (palude infernale per cui giuravano gli Dei), quando è disceso al piede delle malagevoli piagge oscure.

109. Ed io, che mi stava sull'avvertenza di mirare intentamente e con fissazione, vidi genti fangose in quel pantano, tutte ignude, e con viso iracondo e crucciato.

112. Queste (genti dannate) si percolavano vicendevolmente l'un l'altro non solo colla mano, ma con la testa, e col petto, e coi piedi, troncandosi a brano a brano coi denti.

115. Lo buon Maestro mi disse: figlio, or vedi l'anime di coloro, che si lasciarono vincere dall'iracundia: e di più voglio, che tu creda per certo,

118. che trovansi anime, che sospirano sotto l'acqua e la fanno gonfiare in bolle (venendo quell'aria di sospiri dal fondo) alla superficie, come ti mostra l'occhio, dovunque esso, (o l'acqua) si rivolge.

*Fitti nel limo dicon: tristi fummo* 121  
*Nell'aere dolce, che dal Sol s'allegra,*  
*Portando dentro accidioso fummo;*

*Ora ci attristiam nella belletta negra.* 124  
*Questo inno si gorgoglian nella strozza,*  
*Chè dir nol posson con parola integra.*

*Così girammo della lorda pozza* 127  
*Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,*  
*Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:*

*Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.*



## CANTO VIII



### ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme levate da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, i due Poeti seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla Città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

*Io dico seguitando, ch' assai prima,* 1  
*Che noi fuisimo al piè dell'alta torre,*  
*Gli occhi nostri n'andar suso alla cima*  
*Per due fiammette, che i vedemmo porre,* 4  
*E un'altra da lungi render cenno,*  
*Tanto, ch' appena 'l potea l'occhio torre.*



121. Fitte nel fango dicono: fummo piene di mal talento nel dolce mondo, che si allegra dal Sole, covando dentro di noi torbidi fumi di lento, ma fiero rancore;

124. or ci attristiamo nella torbida e buia poltiglia. Si barbugliano questi versi di lamento nelle canne della gola, imperocchè (pel fango che ingozzano) non li ponno intieramente pronunziare.

127. Così girammo gran porzione (di quel quinto cerchio) della lorda palude (Stige) tra la ripa asciutta, ed il molle, con gli occhi volti all'anime che inghiottivano di quel fango:

Venimmo ultimamente appiè d'una torre.



## PARAFRASI



1. Io dico seguitando (il mio Poema), che assai prima, che noi fossimo al piede dell'alta torre, gli occhi nostri si diressero verso la sua sommità

4. per cagione di due piccole fiamme (d'avviso), che vedemmo porre lassù, e di un'altra che rendeva la risposta tanto da lungi, che l'occhio la potea appena discernere (al di là della palude).

- Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,* 7  
*Dissi: questo che dice? e che risponde*  
*Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?*  
*Ed egli a me: su per le sucide onde* 10  
*Già puoi scorgere quello, che s' aspetta,*  
*Se 'l fumo del pantun nol ti nasconde.*  
*Corda non pinse mai da sè saetta,* 13  
*Che sì corresse via per l' aere snella,*  
*Com' i' vidi una nave piccioletta*  
*Venir per l' acqua verso noi in quella,* 16  
*Sotto 'l governo d' un sol galeoto,*  
*Che gridava: or se' giunta, anima fella?*  
*Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,* 19  
*Disse lo mio Signore, a questa volta:*  
*Più non ci avrai, se non passando il loto.*  
*Quale colui, che grande inganno ascolta,* 22  
*Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,*  
*Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.*  
*Lo Duca mio discese nella bārca,* 25  
*E poi mi fece entrare appresso lui;*  
*E sol, quand' io fui dentro, parve carca.*  
*Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,* 28  
*Segando se ne va l' antica prora*  
*Dell' acqua più, che non suol con altrui.*  
  
*Mentre noi correvam la morta gora,* 31  
*Dinanzi mi si fece un pien di fango,*  
*E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?*  
*Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;* 34  
*Ma tu chi se'; che sì se' fatto brutto?*  
*Rispose: vedi, che son un, che piango.* -  
  
*Ed io a lui: con piangere e con lutto,* 37  
*Spirito maladetto, ti rimani;*  
*Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.*

7. Ed io rivolto a Virgilio al mare di tutto senno, dissi: questo che significa? ed a che fine è fatto quel terzo fuoco? e chi sono quelli, che ivi lo posero?

10. ed egli a me: già puoi scorgere su per l'onde fangose ciò che si aspetta (da chi fece il primo segno), se la nebbia del pantano nol ti nasconde.

13. Corda d'arco non cacciò mai freccia lontano da se, che così snella e leggiera corresse via per l'aria, come io vidi una nave piccioletta

16. venir in quel mentre per l'acqua verso noi, mossa e guidata da un sol remigante, che gridava: or sei giunta, anima scellerata?

19. il mio Signore disse, Flegiàs, Flegiàs, tu per questa volta gridi invano: non ci avrai teco per altro tempo, se non mentre passeremo la fangosa palude.

22. Quale è colui, che ascolta il grande inganno che gli è stato fatto, e conosciutolo se ne rammarica e duole, tal si fece Flegiàs nella concepita ira.

25. Il mio Duce discese nella barca, e poi mi vi fece entrare dopo di lui; e sol parve aggravata, quando io fui dentro.

28. Come prima il Duce, ed io fummo nella piccola barca, l'antica prora se ne va tagliando e dividendo l'acqua più, che non era solita a fare quando portava gli altrui corpi aerei.

31. Mentre noi correvamo l'acqua stagnante (e pantanosa), un pieno di fango mi si fece dinanzi, e disse: chi sei tu, che vieni prima di morire?

34 ed io a lui: se io vegno, non però vengo per rimanere come tu pensi; ma tu chi sei, che sei così brutto divenuto? rispose: tu vedi, che son uno, che piange.

37. Ed io a lui: spirito maladetto, ne rimani pure con pianto e tristezza; giacchè io ti conosco, ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

*Allora stese al legno ambe le mani: 40*  
*Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,*  
*Dicendo: via costà con gli altri cani.*

*Lo collo poi con le braccia mi cinse; 43*  
*Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,*  
*Benedetta colei, che 'n te s'incinse.*

*Quei fu al mondo persona orgogliosa: 46*  
*Bontà non è, che sua memoria fregi:*  
*Così è l'ombra sua qui furiosa.*

*Quanti si tengon or lassù gran Regi, 49*  
*Che quì staranno come porci in brago,*  
*Di sè lasciando orribili dispregi!*

*Ed io: Maestro, molto sarei vago 52*  
*Di vederlo attuffare in questa broda,*  
*Prima che noi uscissimo del lago.*

*Ed egli a me: avanti che la proda 55*  
*Ti si lasci veder, tu sarai sazio:*  
*Di tal disio converrà che tu goda.*

*Dopo ciò poco vidi quello strazio 58*  
*Far di costui alle fangose genti,*  
*Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.*

*Tutti gridavano: a Filippo Argenti: 61*  
*Quel Fiorentino spirito bizzarro*  
*In sè medesimo si volgea co' denti.*

*Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro: 64*  
*Ma negli orecchi mi percosse un duolo,*  
*Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.*

*E il buon Maestro disse: omai, figliuolo, 67*  
*S' appressa la Città, ch' ha nome Dite,*  
*Co' gravi cittadin, col grande stuolo.*

40. Allora quello spirito stese ambe le mani al legno: per lo che il Maestro accorto lo sospinse, dicendo: partiti di costà, e vattene con l'altra canaglia tua pari.

43. Poi mi avvinghiò il collo con le braccia; mi baciò il volto, e disse: anima (giustamente) sdegnosa, benedetta la donna, che di te rimase gravida.

46. Al mondo quegli fu persona orgogliosa: non fuvvi in lui virtù alcuna, che onori la sua memoria rammentandolo: però qui ha sua stanza l'ombra sua furibonda.

49. Quanti or si tengono gran Re su nel mondo, che qui staranno come porci nel fango, lasciando a quelli che sopravvivono orribili ignominie di se stessi!

52. ed io: Maestro, sarei molto desideroso di vederlo dagli altri assalito ed attuffato in questa acqua fangosa, avanti che noi l'avessimo passata.

55. ed egli a me: avanti che la ripa (a cui dobbiamo approdare) ti si lasci vedere, tu sarai soddisfatto, tu godrai certo di tale desiderato spettacolo.

58. Poco dopo che ebbe detto ciò vidi costui assalito e straziato sì fattamente dalle genti fangose, che ancora ne lodo, e ne ringrazio Dio.

61. Tutti gridavano (diamo addosso) a Filippo Argenti: quello spirito stizzoso Fiorentino volgeasi coi denti contro se stesso.

64. Noi lo lasciammo colà, per la qual cosa più non ne parlo: ma mi sentii ferir gli orecchi da una voce lamentosa, per lo che io spalanco gli occhi verso quella parte davanti con attenzione (dove la voce usciva).

67. E il mio buon Maestro disse: omai, figliuolo, si appressa la Città (di Lucifero) che Dite si noma, coi cittadini più aggravati di colpa e di pena, con l'altra infinita turba.

- Ed io: Maestro, già le sue meschite 70  
 Là entro certo nella valle cerno  
 Vermiglie, come se di fuoco uscite  
 Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno, 73  
 Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vidi in questo basso 'nferno.
- Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, 76  
 Che vallan quella terra sconsolata:  
 Le mura mi parean che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata, 79  
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,  
 Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
- Io vidi più di mille sulle porte 82  
 Dal Ciel piovuti, che stizzosamente  
 Dicean: chi è costui, che senza morte
- Va per lo regno della morta gente? 85  
 E 'l savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88  
 E disser: vien tu solo, e quei sen vada,  
 Che sì ardito entrò per questo regno:  
 Sol si ritorni per la folle strada: 91  
 Pruovi se sa; chè tu qui rimarrai,  
 Che scorto l' hai per sì buia contrada.
- Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai 94  
 Nel suon delle parole maladette;  
 Chè non credetti ritornarci mai.
- O caro Duca mio, che più di sette 97

70. Ed io: Maestro, già chiaramente discerno là entro nella valle le sue torri roventi, come se fossero uscite del fuoco;

75. ed egli mi disse: il fuoco eterno, ch'entro le arroventa, le fa comparir così rosse, come tu vedi in questo inferno basso (ov'è punita la malizia e la matta bestialità).

76. Noi pur giugnemmo dentro alle profonde fosse, che circondano quella terra sconsolata: quel (vasto) precinto mi pareva che fosse ferro.

79. Non senza far prima un gran giro, venimmo in un luogo, dove il nocchiero (Flegiàs) ad alta voce ci gridò, uscite, della barca qui è aperto l'ingresso alla città.

82. Io vidi in quelle porte più di mille demonj dal Cielo (con Lucifero) in quell'abisso precipitati, che dicean tra loro con rabbia stizzosa: chi è costui, che ancor vivo

85. se ne va per la regione della gente morta? e il mio savio Maestro accennò di voler loro segretamente parlare.

88. Allora raffrenarono alquanto il grande sdegno, e dissero: vieni tu solo, e quegli se ne vadà, che così ardito entrò per questa regione:

91. si ritorni soletto per la strada che tentò follemente intraprendere: pruovi s'egli è da tanto (di tornarsene al suo mondo) conciossiachè tu rimarrai qui con noi, che gli hai fatta la guida per istrada sì oscura e intrigata.

94. Considera, o Lettore, se io mi scorai all'udire il suono delle maladette parole; imperocchè io credetti di non tornar mai più al luogo (dove mi era partito prima d'intraprendere l'arrischiato cammino).

97. O caro mio Duce io dissi, che mi hai assicu-

*Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto  
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,  
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 400  
E se l' andar più oltre m' è negato,  
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.*

*E quel Signor, che li m' avea menato, 403  
Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo  
Non ci può torre alcun: da Tal n' è dato.*

*Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso 406  
Conforta, e ciba di speranza buona,  
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.*

*Così sen va, e quivi m' abbandona 409  
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,  
Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.*

*Udir non poté quello, ch' a lor porse: 412  
Ma ei non stette là con essi quari,  
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.*

*Chiuser le porte quei nostri avversari 415  
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,  
E rivolsesi a me con passi rari.*

*Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 418  
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri;  
Chi m' ha negate le dolenti case?*

*Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri, 421  
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova  
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.*

*Questa lor tracotanza non è nuova, 424  
Che già l' usaro a men segreta porta,  
La qual senza serrame ancor si truova.*



rato più e più volte da tanti perigli, e tratto da un grande, che mi occorre,

100. non mi lasciare, così abbandonato d'ogni soccorso e guida: e se mi è negato l'andare più oltre, subito ritorniamo via insieme dietro l'orme stampate dal mio piede.

103. E quel Signor, che mi avea condotto salvo fin lì, mi disse: non temere, imperocchè alcun non ci può impedire il passare più oltre, n'è conceduto da Tale ch'è Dio (il passaggio per l'Inferno).

106. Ma qui m'aspetta, e conforta e ciba lo spirito faticato di buona speranza, ch'io non ti lascierò quaggiù nell'Inferno.

109. Così il mio buon Padre se ne parte, e quivi mi lascia, ed io rimango in forse, che il no, ed il sì (circa il suo ritorno) contrastano nella mia estimativa.

112. Non potei udire quello, che esposè a quei demoni: ma egli non istette là molto spazio di tempo con essi, imperciocchè ciascuno si ritornò dentro colla maggior possibile velocità.

115. Quei nostri avversari chiusero le porte in faccia al mio Signore, che rimase fuori, e ritornò verso di me a lenti passi.

118. Tenea rivolti gli occhi alla terra, e le ciglia spogliate d'ogni baldanza, e diceva sospirando; chi mi ha negato l'entrata in questa città di dolori?

121 e disse a me: tu, non isbigottir perchè io mi sdegni, ch'io riuscirò nel preso impegno, chiunque sia che là dentro si adoperi alla difesa dell'ingresso.

124. Questa loro sfacciata presunzione non è nuova, conciossiachè la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta che (abbiam passata al principio del viaggio) *la quale* (allora sforzata) è restata fino al dì d'oggi senza serratura alcuna.

*Sovr' essa vedesti la scritta morta: 127*  
*E già di qua da lei discende l'erta,*  
*Passando per li cerchi senza scorta*

*Tal, che per lui ne fia la terra aperta.*

---

CANTO IX

---

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo aiuto di un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova essere puniti gl'Increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della Città.

*Quel color, che viltà di furor mi pinse, 4*  
*Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,*  
*Più tosto dentro il suo nuovo ristinse.*

*Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta; 4*  
*Chè l'occhio nol potea menare a lunga*  
*Per l'aer nero, e per la nebbia folta.*

*Pure a noi converrà vincer la punga 7*  
*Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse,*  
*Oh quanto tarda a me, ch'altri quì giunga!*

127. Tu hai veduto sovr' essa quella iscrizione di oscuro e smorto colore (*Per me si v` ecc.*) e già di qua da quella porta scende un tal Personaggio (l'Angelo) l'erta (piaggia), passando per li cerchi senza aver bisogno di guida, che ne aprirà (forzatamente) le porte della Città di Dite.

---

### PARAFRASI

1. Quel pallido colore, che vil paura nel viso mi dipinse, quando vidi il mio Duce a me tornare da quei Demonj scacciato, fu cagione che Virgilio (per non mi fare avvilir maggiormente) procurasse di più presto ricomporsi in volto, ritraendo quel colore che vergogna aveva nel di lui sembiante cagionato.

4. Egli attento si fermò, come uomo, che ascolta; perocchè non poteva discernere le cose lontane a cagione dell'oscurità dell'aria, e per la densità della nebbia.

7. Egli cominciò a dire: nondimeno ci converrà vincere questa pugna, se non ci viene aiuto dal Cielo... aiuto però tale n'è stato offerto, nè può mancare (essendo che ci si offerse in aiuto l'Angelo personaggio così verace). Oh quanto mi comparisce tardo, l'altrui arrivo!

*Io vidi ben, sì com'ei ricoperse* 40  
*Lo cominciar con l'altro, che poi venne,*  
*Che fur parole alle prime diverse.*

*Mà non di men paura il suo dir dienne,* 43  
*Perch'io traeva la parola tronca*  
*Forse a peggior sentenza, ch'e' non tenne.*

*In questo fondo della trista conca* 46  
*Discende mai alcun del primo grado,*  
*Che sol per pena ha la speranza cionca?*

*Questa question fec'io, e quei: di rado* 49  
*Incontra, mi rispose, che di nui*  
*Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.*

*Ver' è, ch'altra fiata quaggiù fui* 22  
*Congiurato da quella Eriton cruda,*  
*Che richiamava l'ombre ai corpi sui.*

*Di poco era di me la carne nuda,* 25  
*Ch'ella mi fece entrar entro a quel muro,*  
*Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.*

*Quell'è 'l più basso luogo, 'l più oscuro,* 28  
*E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:*  
*Ben so 'l cammin; però ti fà sicuro.*

*Questa palude, che gran puzzo spira,* 31  
*Cinge d'intorno la Città dolente,*  
*U' non potemo entrare omai senz'ira;*

*Ed altro disse, ma non l'ho a mente;* 34  
*Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto*  
*Ver l'alta torre alla cima rovente,*

10. Io vidi bene, come egli così modificò il primiero parlare con l'altro (parlare), che venne poi a quello in seguito, imperocchè le parole posteriori furono parole diverse dalle prime.

13. Ma nondimeno il suo dire mi recò timore, perocchè interpretava in peggior senso quel *se non* tronco di quello, in cui lo aveva inteso Virgilio.

16. Io gli feci questa dimanda in questo fondo della trista cavità discende mai alcuno degli abitatori del Limbo, dove non vi è altra pena che la speranza di salire al Cielo mozza e troncata?

19. io mossi questa questione; e quegli: mi rispose, di rado accade, che alcun di noi faccia il cammino, pel quale ora io vado.

22. Fatto però sta, che un'altra volta sono stato quaggiù a forza d'incantesimi costretto e scongiurato da quella maga Eritone crudele, (maga di Tessaglia) che faceva ritornare a vestirsi l'anime dei loro corpi incadaveriti.

25. Era passato poco tempo dalla mia morte, che ella mi fece entrare dentro a quelle mura (della città di Dite) per condur su un'anima cavata dal cerchio ultimo dell'Inferno, che da Giuda Scariotte si denomina.

28. Quel cerchio è il più basso luogo e il più tenebroso, e il più lontano dal primo mobile, che circonda tutta questa macchina mondiale: ben so il cammino; però ti rassicura (ch'io saprò guidarti).

31. Questa palude Stigia, che esala gran puzzo cinge d'intorno la Città piena d'aspri martirii, dove entrare omai non possiamo senza (giusto) sdegno (per la fattami opposizione);

34. ed altre cose mi disse, ma non l'ho in memoria; perocchè l'occhio mi aveva a forza rapito l'anima e il pensiero alla cima affocata dell'alta torre,

- Ove in un punto vidi dritte ratto 37  
*Tre Furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra femminili avean, ed atto*  
*E con idre verdissime eran cinte: 40*  
*Serpentelli, e ceraste avean per crine  
 Onde le fiere tempie eran avvinte.*  
*E quei, che ben conobbe le meschine 43*  
*Della Regina dell'eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.*
- Quest' è Megera dal sinistro canto: 46*  
*Quella, che piange dal destro, è Aletto:  
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.*  
*Coll' unghie si fendea ciascuna il petto; 49*  
*Batteansi a palme; e gridavan sì alto,  
 Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.*
- Venga Medusa, sì 'l farem di smalto, 52*  
*Gridavan tutte, riguardando in giuso:  
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.*
- Volgiti 'n dietro, e tien lo viso chiuso; 55*  
*Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,  
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.*
- Così disse 'l Maestro; ed egli stessi 58*  
*Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
 Chè con le sue ancor non mi chiudessi.*
- O voi, ch' avete gl' intelletti sani, 64*  
*Mirate la dottrina, che s' asconde  
 Sotto 'l velame degli versi strani.*

37. ove vidi drizzarsi prestamente in un punto tre Furie infernali tinte di sangue, che avevano membra, ed atti e maniere femminili

40. ed erano cinte con idre verdissime: avevano in luogo di trecce serpentelli, e ceraste, che loro avviticchiavano le fiere tempie.

43. E Virgilio, che ben conobbe essere desse le misere ministre e ancelle di Proserpina Regina dell'eterno pianto, mi disse, guarda le feroci Erinni (le tre Furie Infernali).

46. Questa è Megera dal lato sinistro: quella è Aletto, che piange alla destra: Tesifone è nel mezzo; e tacque, dopo avermele adittate tutte e tre.

49. Ciascuna di quelle Furie si fendea il petto coll'unghie, batteansi colle palme delle mani; e si altamente gridavano, ch'io mi strinsi al Poeta per tema ch'io ebbi del loro furore.

52. Tutte e tre gridavano, riguardando abbasso: rechisi il capo di Medusa, e così lo convertiremo in pietra, mal fu per noi che non ci vendicammo dell'assalto dato a queste porte da Tesèo: dal cui ardire impunito ha preso animo di venire ora costui.

55. Il Maestro mi disse: volgiti indietro, e tieni gli occhi serrati; che se il capo di Medusa (una delle sorelle Gorgoni) si mostra, e tu lo vedessi, ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritornare al mondo dei viventi.

58. Com'ebbe ciò detto, egli stesso mi voltò (dalla parte opposta), e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.

61. O voi, che conoscete realmente quello che le cose sono, mirate la dottrina, che si asconde sotto la coperta (degli strani avvenimenti) che in questi vèrsi racchiudonsi.

*E già venia su per le torbid' onde* 64  
*Un fracasso d'un suon pien di spavento,*  
*Per cui tremavan amendue le sponde;*

*Non altrimenti fatto, che d'un vento* 67  
*Impetuoso per gli avversi ardori,*  
*Che fier la selva, e senza alcun rattento*

*Li rami schianta, abbate, e porta fori;* 70  
*Dinanzi polveroso va superbo;*  
*E fa fuggir le fiere, e gli pastori.*

*Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo* 73  
*Del viso su per quella schiuma antica*  
*Per indi, ove quel fummo è più acerbo.*

*Come le rane innanzi alla nimica* 76  
*Biscia per l'acqua si dileguan tutte,*  
*Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica,*

*Vid'io più di mille anime distrutte* 79  
*Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo*  
*Passava Stige con le piante asciutte.*

*Dal volto removea quell'aere grasso,* 82  
*Menando la sinistra innanzi spesso;*  
*E sol di quell'angoscia pareva lasso.*

*Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,* 85  
*E volsimi al Maestro; e quei fe' segno*  
*Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.*



64. E già un fracasso d'uno spaventevolissimo suono veniva su per le torbide onde (della Stigia palude), per cui tremava il terreno dell'una e dell'altra parte della palude;

67. e quello strepito era tale qual suol essere quello di un vento che piglia maggior impeto dall'azione dei secchi vapori contrappostigli, che ferisce la selva, e senza alcun ostacolo che vaglia a ritenerlo

70. schianta, abbatte e porta fuori li rami della selva; asperso di polvere superbamente procede; e mette in fuga le fiere (ogni animale), e i pastori.

73. Virgilio sciolse gli occhi (levando le mie e le sue mani che mi teneva davanti a quelli chiudendomeli), e mi disse: or drizza l'acume della vista su per quella schiuma esistente sulla palude, fin da quando incominciarono ad immergervisi, ed a renderne schiumosa l'acqua dannati iracondi, drizza la vista verso quella parte, in cui quel fumo, in causa del fuggire e nascondersi sott'acqua i dannati, si fa più denso, e perciò più acre agli occhi e molesto.

76. Come tutte le rane scappano, e spariscono via per l'acqua dinanzi alla biscia nimica, finchè ciascuna s'aggrappa e ammucchia ricoverandosi alla proda (alla sponda),

79. io vidi così fuggire più di mille anime istraziate dalla pena dinanzi ad uno, che passava Stige a piedi asciutti dove è il varco del fiume.

82. Rimovea quella grassa nebbia dal volto (che usciva dalla schiuma pantanosa), menando sovente innanzi la mano sinistra; e solo pareva stanco di quel moto affannoso.

85. Mi accorsi bene, che egli era celeste Messaggero, e mi volsi al Maestro; e quegli mi fece segno ch'io me ne stessi quieto, ed inchinassi a lui.

- Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!* 88  
*Giunse alla porta, e con una verghetta*  
*L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.*
- O cacciati del Ciel, gente dispetta,* 91  
*Cominciò egli in su l'orribil soglia,*  
*Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?*
- Perchè ricalcitate a quella voglia,* 94  
*A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,*  
*E che più volte v'ha cresciuta doglia?*
- Che giova nelle Fata dar di cozzo?* 97  
*Cerbero vostro, se ben vi ricorda,*  
*Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.*
- Poi si rivolse per la strada lorda,* 100  
*E non fe' molto a noi; ma fe' sembante*  
*D'uomo, cui altra cura stringa e morda,*
- Che quella di colui, che gli è davante:* 103  
*E noi movemmo i piedi inver la terra*  
*Sicuri appresso le parole sante,*
- Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:* 106  
*Ed io che, ch'avea di riguardar disio*  
*La condizion, che tal fortezza serra,*
- Come fui dentro, l'occhio a torno invio,* 109  
*E veggio ad ogni man grande campagna,*  
*Piena di duolo, e di tormento rio.*
- Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,* 112  
*Sì come a Pola presso del Quarnaro,*  
*Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,*

88. Ahi quanto mi pareva pieno d' indegnazione! giunse alla porta, e l'aperse con una piccola verga, senza alcun ostacolo.

91. In sull' orribile soglia della porta egli cominciò a dire: spiriti cacciati dal Cielo, gente abietta, per quale ragione s'annida in voi questa temeraria baldanza?

94. perchè ricalcitate a quella divina volontà, il cui fine non può essere mai contrastato, e che più volte (volendo voi farle resistenza) vi ha cresciuto dolore?

97. che vi giova cozzare colle celesti disposizioni? il vostro Cerbero, se la mente vi ricorda bene il fatto, ne porta ancora dipelato il mento, e la gola.

100. Ciò detto quel Messaggero del Cielo se ne tornò indietro per la fangosa palude medesima (che avea di fresco passata), e non ci disse parola; ma fece sembante di uomo, che sia stretto e stimolato da maggior cura,

103. che non è quella di colui, il quale ha innanzi a se: e noi s'incamminammo verso la città fatti sicuri, dopo che l' Angelo ebbe proferite le sopradette sante parole.

106. Entrammo in quella senza alcuna opposizione: ed io, che avea desiderio di riguardare lo stato e la qualità dei tormenti delle anime, che tal fortezza contiene dentro alle sue mura,

109. appena fui dentro, giro intorno con gli occhi, e veggio una grande pianura da ogni parte, piena di duolo, e di atroce tormento.

112. Così come i sepolcri rendono curva tutta la campagna nelle vicine pianure d'Arli (in Provenza), ove il Rodano forma lago, così come in quelle di Pola presso del Quarnaro, che bagna l' Istria, che è l' ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia,

*Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115*  
*Così facevan quivi d'ogni parte,*  
*Salvo che 'l modo v'era più amaro;*

*Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118*  
*Per le quali eran sì del tutto accesi,*  
*Che ferro più non chiede verun' arte.*

*Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121*  
*E fuor n'uscivan sì duri lamenti,*  
*Che ben parean di miseri, e d'offesi.*

*Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 124*  
*Che seppellite dentro da quell' arche*  
*Si fan sentir coi sospiri dolenti?*

*Ed egli a me: qui son gli eresiarche 127*  
*Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto*  
*Più, che non credi, son le tombe carche.*

*Simile qui con simile è sepolto; • 130*  
*E i monumenti son più e men caldi:*  
*E poi ch'alla man destra si fu volto,*

*Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.*



115. così qui non dissimili sepolcri rendevano quel luogo di eguale aspetto per ogni dove, se non che (i sepolcri di Dite) ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito;

118. imperciocchè fiamme erano sparse tra gli avelli, per le quali erano così accesi del tutto, che verun' arte (di Fabbro, o di Fonditore) ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurvi qualsivoglia forma.

121. Tutti i coperchi di quelle sepolture erano levati in alto, e ne uscivano voci così aspramente lamentevoli, che ben si manifestavano di sciagurate persone, e di tormentati.

124. Ed io dissi: Maestro, quai sono quelle genti che seppellite dentro di quelle arche si fanno sentire coi dolenti sospiri?

127. ed egli mi rispose: qui sono gli eresiarchi coi loro seguaci di ogni setta, e le tombe sono cariche molto più, che non credi.

130. Qui ognuno è sepolto con quelli della sua setta; e i monumenti sono più e meno infuocati (secondo che furono più o meno empì): e poichè si fu volto alla destra parte,

passammo per quello stretto calle posto tra le infuocate arche (entro delle quali soffrivano gli eretici le meritate pene), e le alte mura della città di Dite.



==  
ARGOMENTO

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di quei dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

*Ora sen va per uno stretto calle,* 4  
*Tra 'l muro della terra, e gli martiri,*  
*Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.*

*O virtù somma, che per gli empj giri* 4  
*Mi volvi, cominciai, come a te piace,*  
*Barlami, e soddisfammi a' miei desiri.*

*La gente, che per li sepolcri giace,* 7  
*Potrebbe si veder? già son levati*  
*Tutti i coperchi, e nessun guardia face.*  
*Ed egli a me: tutti saran serrati,* 10  
*Quando di Josaphat qui torneranno*  
*Coi corpi, che lassù hanno lasciati.*

*Suo cimitero da questa parte hanno* 13  
*Con Epicuro tutti i suoi seguaci,*  
*Che l'anima col corpo morta fanno.*  
*Però alla dimanda, che mi faci,* 16  
*Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,*  
*Ed al disio ancor, che tu mi taci.*

**PARAFRASI**

~~~~~

1. Lo mio Maestro pertanto sen va per uno stretto sentiero, posto tra le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici le meritate pene, e l' alte mura della città di Dite, ed io vado dietro immediatamente a lui.

4. Cominciasti a dire: o virtuosissimo uomo, che m'aggiri, come ti piace per gli empj circolari ricettacoli dell' Inferno, mi parla e soddisfa riguardo ai miei desiderj.

7. Si potrebbero vedere coloro, che giacciono nei sepolcri? già sono rimossi tutti i coperchi, e nessuna guardia ci veggo che vieti il guatarli.

10. Ed egli mi rispose: quei sepolcri saranno tutti serrati allorquando queste anime torneranno qui (dall' universale giudizio) che si farà nella valle di Giosafatte coi corpi, che hanno lasciati su nel mondo.

13. Epicuro, e tutti i suoi seguaci, che insegnarono che colla morte perisce tutto, hanno suo carcere da questa parte.

16. Però sarai tosto quinci entro soddisfatto alla dimanda che mi fai, ed ancora al desiderio che tu mi celi.

- Ed io: buon Duca, non tegno nascosto* 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
- O Tosco, che per la Città del foco* 22
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
- La tua loquela ti fa manifesto* 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
- Subitamente questo suono uscìo* 28
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
- Ed ei mi disse: volgiti, che fai?* 31
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
- Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:* 34
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispetto:
- E l' animose man del Duca e pronte* 37
Mi pinser tra le sepulture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
- Tosto ch' al piè della sua tomba fui,* 40
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
- Io, ch' era d' ubbidir disideroso,* 43
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

19. Ed io: buon Duce, non nascondo a te il mio cuore, se non per essere breve (e spedito) nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente (col parlar tuo preciso che qui mi fai, e colla precisa maniera che adoperi negli scritti tuoi), ma molte altre volte mi hai a ciò apparecchiato.

22. D'improvviso da una di quell' arche uscirono le seguenti parole: o Toscano, che (ancor) vivo te ne vai così modestamente parlando (col tuo condottiero) per la città di Dite piena di fuoco, piacciati di trattenerti (alquanto) in questo luogo:

25. La tua favella ti manifesta nativo di quella nobile città, (ch' è pur mia patria) alla quale fui forse troppo avversario (unendomi ai Ghibellini di Siena e di altre città a danno de' miei proprj concittadini Guelfi).

28. Destandomi queste improvvisate parole alcuno spavento, io mi appressai per questo un poco di più al mio Duce.

31. Ed egli mi disse: volgiti, che fai? mira colà Farinata, che si è rizzato in piedi: vedrai della sua persona tutta la parte superiore alla cintura.

34. Io aveva già fissati i miei occhi ne' suoi: ed egli si ergeva col petto e con la fronte, come gran disprezzo dell' Inferno facesse, (e niente da quei tormenti fosse avvilito):

37. ed il mio Duce arditamente e prontamente mi spinse con le sue mani verso di colui tra le sepolture dicendo: le tue parole sieno manifeste e chiare.

40. Appena io fui al piede della sua tomba, egli mi guardò alquanto; e poscia quasi sdegnoso così mi richiese: chi furono li tuoi progenitori?

43. io, che bramava d' ubbidire a Virgilio, non glielo tenni celato, ma anzi intieramente glielo palesai; ond' egli inarcò alquanto le ciglia.

Poi disse: fieramente furo avversi 46
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Si che per due fiata gli dispersi.

S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, 49
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un' ombra lungo questa in fino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

Piangendo disse: se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno: 61
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo della pena 64
M' avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò; come 67
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora, 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,

46. Poi disse: i tuoi antichi furono fieramente avversi a me, ed a' miei antenati, ed al mio partito; onde li mandai per ben due volte parte qua, e parte là in esiglio.

49. Io gli risposi: se i miei furono cacciati, nondimeno ognuna delle due volte ritornarono ancora in quella città da ogni parte a cui erano andati; ma quelli del vostro partito cacciati una volta, non hanno ben appresa quell' arte di ritornare, (giacchè trovansi esuli tuttavia).

52. Allora un' ombra (Cavalcante Cavalcanti) a canto a questa (di Farinata) si alzò mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio: credo che questa si fosse messa innocchioni.

55. Guardò intorno alla mia persona come se avesse desiderio di vedere se alcun altro era in mia compagnia; ma, poi che il sospettare fu totalmente dileguato,

58. disse piangendo: se vai per altezza d'ingegno per questo cieco carcere, dov'è mio figlio, e perchè non è teco?

61. ed io a lui: non vengo da me stesso: colui mi mena per questo luogo che là mi attende, del quale forse il vostro Guido non si curò (essendosi tutto dato alla filosofia).

64. Le sue parole, e la maniera della pena mi avevano già manifestato il nome di costui; però gli potei dare una risposta così compiuta.

67. Questi subitamente drizzatosi gridò: come dicesti: *egli ebbe* (come si suol dire de' trapassati): non vive egli tuttavia? il dolce lume (del Sole) non ferisce i suoi occhi?

70. quando s'accorse ch'io alquanto indugiava prima di rispondergli (pensando che il figlio suo

Deh se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha involuppata mia sentenza.

E' par, che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam come quei, ch'ha mala luce 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

Quando s' appressano, o son, tutto è vano 103
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto, 109
Diss' io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

E s' io fu' dianzi alla risposta muto, 112
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.

E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

Dissemi: qui con più di mille giaccio: 118

ora pregando ed ora minacciando, m'opposi a tanto miserabile sentenza, e costrinsi ciascuno a rivocarla.

94. Deh Farinata, così io lo pregai, ti scongiuro se desidero che la vostra discendenza in alcun tempo riposi, scioglietemi quella difficoltà, che qui mi ha imbrogliato il capo.

97. Egli pare, se bene capisco, che voi veggiate il futuro, e quel che seco porta il tempo dinanzi che accada, e nel presente non vedete nulla.

100. Noi, diss' egli, veggiamo le cose, che ne sono lontane, come quegli, che ha la vista imperfetta; di tanto continua ancora il sommo Iddio a darci lume:

103. quando le cose s' avvicinano all' essere, od attualmente sono, noi non sappiamo più niente, e se altri non ce ne porta novelle, noi non sappiamo più nulla del vostro stato umano.

106. Però puoi comprendere, che la nostra conoscenza sia affatto spenta tosto che il tempo avrà fine, e cesserà quindi il futuro.

109. Allora come dolente della mia colpa, (nell'aver tardato a rispondere a Cavalcanti, e nell'avergli fatto credere con quell'indugio che Guido fosse morto) io dissi: direte adunque a quel caduto, che il suo figliuolo è ancor vivo.

112. E fategli sapere, che se poco fa io non gli feci la risposta, che da me aspettava, si fu, perchè io aveva già rivolto il pensiero alla difficoltà che erroneamente m'era insorta, e che voi ora mi avete sciolta.

115. E già il mio Maestro mi richiamava: per la qual cosa io pregai lo spirito di Farinata che mi dicesse più spacciatamente, chi giacevasi con lui in quel cerchio.

118. Egli mi disse: io mi giaccio qui con più di

*Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:*

*Indi s' ascose; ed io inver l' antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi pareva nemico.*

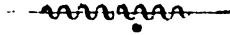
*Egli si mosse; e poi, così in andando, 124
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfecì al suo dimando.*

*La mente tua conservi quel ch'udito 127
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.*

*Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Dí quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.*

*Appresso volse a man sinistra il piede; 133
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,*

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.



mille spiriti: trovansi qui dentro l'Imperatore Federico Secondo, e il Cardinale (Ottaviano Ubaldini), e degli altri non ti fo parola:

121. indi Farinata si nascose; ed io volsi i passi verso (Virgilio) l'antico poeta, ripensando a quella predizione, che mi pareva molesta ed aspra.

124. Virgilio si mosse; e poi mentre camminava mi parlò così: perchè sei tu così preso da sbigottimento? ed io narrandogliene la cagione soddisfecì alla sua inchiesta.

127. Virgilio allora così mi comandò: la tua memoria conservi quello che hai ascoltato dirsi contro di te, ed ora attendi a me; e drizzò il dito.

130. Quando sarai dinanzi al beatifico splendore di Beatrice, l'occhio bello della quale in Dio tutto vede, saprai in compagnia di lei il decorso della tua vita.

133. Dopo ciò Virgilio volse il piede a mano sinistra; lasciammo entrambi il muro della terra ed andammo verso il mezzo del cerchio per un sentiero, che mette capo ad una valle,

che insino alla fine di quel sentiero faceva spiacere suo puzzo.



=

A R G O M E N T O

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastasio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl' iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un' alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;

E quivi per l'orribile soperchio 4
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta, 7
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta,

Lo nostro scender conviene esser tardo, 40
Sì che s' ausi in primà un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso, 45
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 46
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti

PARAFRASI

~~~~~

1. Noi venimmo sull' orlo di un' alta ripa, che grandi pietre stagliate componevano in giro (e piene di fenditure) a risguardare sopra un ammassamento d' anime dannate in maniera più penosa e crudele:

4. e quivi per l' orribile eccesso del fetore, che il profondo abisso manda, ci raccostammo (al quasi lasciato luogo degli eretici) dietro ad un coperchio

7. di un grande sepolcro, sul quale io vidi una iscrizione, che diceva: cuopro Anastasio (secondo Papa di questo nome), lo quale fu pervertito da Fotino (Diacono Tessalonicense, seguace di Acacio Vescovo eretico).

10. Il Maestro disse: ora conviene che la nostra discesa sia lenta, onde il senso (dell' odorato) si avvezzi in prima un poco alla molesta esalazione, e poi non fia riguardo (che ci trattenga).

13. Ed io gli dissi: trova alcun modo da far che il tempo non passi perduto; ed egli: vedi, che giusto medito d' impiegarlo utilmente.

16. Cominciò poi a dire: mio figliuolo, si trovano dentro di coteste pietre tre cerchi più piccoli di

*Di grado in grado, come quei che lassi.*

*Tutti son pien di spirti maladetti: 19*  
*Ma perchè poi ti basti pur la vista,*  
*Intendi come, e perchè son costretti.*

*D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista, 22*  
*Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale*  
*O con forza, o con frode altrui contrista.*

*Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25*  
*Più spiace a Dio; e però stan di sotto*  
*Gli frodolenti, e più dolor gli assale.*

*De' violenti il primo cerchio è tutto: 28*  
*Ma perchè si fa forza a tre persone,*  
*In tre gironi è distinto e costruito.*

*A Dio, a sè, al prossimo si puone 31*  
*Far forza; dico in loro, e in le lor cose,*  
*Come udirai con aperta ragione.*

*Morte per forza, e ferute dogliose 34*  
*Nel prossimo si danno; e nel suo avere*  
*Ruine, incendi, e collette dannose:*

*Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere, 37*  
*Guastatori, e predon tutti tormenta*  
*Lo giron primo per diverse schiere.*

*Puote uomo avere in sè man violenta, 40*  
*E ne' suoi beni; e però nel secondo*  
*Giron convien che senza pro si penta*

*Qualunque priva sè del vostro mondo, 45*

quelli che abbiamo già passati, ma a foggia di quelli l'un dopo l'altro, e l'uno dell'altro più angusto.

19. Son tutti pieni di spiriti maladetti: ma acciocchè poi (andando innanzi) ti basti di solamente guardare, intendi come, e perchè sono insieme risserrati.

22. Qualche atto ingiusto è lo scopo d'ogni malizia, che si procaccia l'odio nel Cielo, ed ogni siffatta ingiuria sempre va a contristare alcuno, o con (aperta) violenza, o con (occulta) frode.

25. Ma perchè frode è vizio proprio dell'uomo (consistendo nell'abuso dell'intelletto e della ragione, dote sua propria) più spiace a Dio; e però gli frodolenti se ne stanno di sotto, e più sono addolorati.

28. Il primo cerchio è tutto dei violenti: ma perchè con la forza si può fare ingiuria a tre persone, è costruito e distinto in tre gironi.

31. Si può far violenza a Dio, a sè stesso, al prossimo; dico che si può far questa violenza a ciascuno di quelli o nella persona offendendoli, o nelle cose che loro appartengono col dispogliarneli, come udirai con chiara (e ragionata) dimostrazione.

34. Nelle persone del prossimo si effettuano per via della forza la morte, e le gravi ferite; e nei loro beni si effettuano ruine, incendj, e imposizioni dannose:

37. onde il primo girone tormenta partitamente schierati tra loro tutti gli omicidiarj, e qualunque ingiustamente ferisce altrui, i distruggitori, e coloro che con aperta violenza si appropriano l'altrui roba.

40. L'uomo può usar forza in sè medesimo (uccidendosi), e ne' suoi beni (dissipandoli); e però conviene che si penta nel secondo girone senza ottenere alcuno alleggerimento alle sue pene

43. qualunque che si uccide da sè medesimo,

*Biscazzu, e fonde la sua facultade;  
E piange là dove esser dee giocondo.*

*Puossi far forza nella Deitade, 46  
Col cuor negando e bestemmiando quella,  
E spregiando Natura, e sua bontade:  
E però lo minor giron suggella 49  
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,  
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.*

*La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52  
Può l'uomo usare in colui, che si fida,  
E in quello, che fidanza non imborsa.*

*Questo modo di retro par ch'uccida 55  
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;  
Onde nel cerchio secondo s'annida*

*Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 58  
Falsità, ladroneccio, e simonia,  
Ruffian, baratti, e simile lordura.  
Per l'altro modo quell'amor s'obblia, 61  
Che fà Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,  
Di che la fede spezial si cria:*

*Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto 64  
Dell'universo, in su che Dite siede,  
Qualunque trade in eterno è consunto.*

frequenta il luogo dove si tiene il giuoco pubblico, e fa getto della sua facoltà; e piange in quella vita che, astenendosi dal giuoco, dovevano le di lui sostanze fargli essere gioconda.

46. Si può offendere Dio, negandolo col cuore e bestemmiandolo, e spregiando la Natura, ed i suoi prodotti:

49. e però il terzo girone di più corto diametro degli altri due suggella col suo fuoco e fa suoi schiavi tutti i macchiati del nefando vizio contro natura, e tutti gli usuraj, e colui, che fintamente (ripete il detto al v. 47) per mondano utile, o tema, spaccia credenza in Dio, ed internamente lo nega, o bestemmia.

52. Può l' uomo usare la frode (peccaminosa) di cui ogni coscienza che la commette prova il rimorso, contra colui, che si fida, e contra di quello, che non ammette fidanza dentro di sè.

55. Quest' ultimo modo d' ingannare chi non si fida par che ancor esso rompa quel vincolo di amore lavorato dalle mani della Natura con cui ella annoda tutti gli uomini fra di loro; onde nel secondo di que' tre piccoli cerchi, di cui ti favellai, giacciono

58. gl' ipocriti, gli adulatori, e i maliardi, i falsari, i ladri, i simoniaci, i mezzani-prezzolati delle cose veneree, i barattieri e simile sozza genia.

61. Per l' altro modo (ch' è quello di usar la frode contro di chi si fida) si obblia quell' amore, ingenerato dalla Natura (cioè il generale v. 56), ed il particolare vincolo di parentela, o di amicizia, d' onde si crea una speciale fidanza (tra gli uomini):

64. quindi chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato nel nono ed ultimo cerchio (il più profondo e il più ristretto), in mezzo al quale sta il centro dell' universo, e sul qual centro posa e siede Lucifero.

*Ed io: Maestro, assai chiaro procede  
La tua ragione, ed assai ben distingue  
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.* 67

*Ma dimmi: quei della palude pingue,  
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,  
E che s' incontran con sì aspre lingue,* 70

*Perchè non dentro della Città roggia  
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?* 75

*Ed egli a me: perchè tanto delira,  
Disse, lo 'ngegno tuo da quel' ch' e' suole,  
Ovver la mente dove altrove mira?* 76

*Non ti rimembra di quelle parole,  
Con le quai la tua Etica pertratta  
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,* 79

*Incontinenza, malizia, e la matta  
Bestialitate? e come incontinenza  
Men Dio offende, e men biasimo accatta?* 82

*Se tu riguardi ben questa sentenza,  
E rechiti alla mente chi son quelli,  
Che su di fuor sostengon penitenza,* 85

*Tu vedrai ben perchè da questi felli  
Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
La divina Giustizia gli martelli.* 88

*O Sol, che sani ogni vista turbata,  
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,  
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.* 91

*Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
Diss' io, là dove di' ch' usura offende  
La Divina Bontade, e 'l groppo svolvi.* 94

67. Ed io: Maestro, assai chiaro il tuo ragionamento procede, e distingue assai bene questa profonda voragine, e i peccatori che l'abitano.

70. Ma dimmi: gl'iracondi che giacciono nella palude fangosa, i lussuriosi agitati dal vento e i golosi flagellati dalla pioggia, e i prodighi e gli avari, che si urtano gli uni con gli altri con pesi che rotolano e si gridano ingiuriose parole,

73. perchè non sono eglino puniti dentro dell'infuocata città (di Dite), se Dio gli ha in ira? e se non gli ha, perchè sono a tal foggia tormentati?

76. ed egli a me: perchè, disse, tanto il tuo ingegno travia dal solito retto pensare, o veramente in che ti sei ora distratto col pensiero?

79. non ti rimembra di quelle parole, con le quali la tua Etica (la morale di Aristotele) discorre sopra i tre costumi, ai quali non vuole il Cielo l'uomo inclinato,

82. l'incontinenza, la malizia, e la pazza bestialità? e non ricordi che l'incontinenza offende men Dio, e minor biasimo si procaccia?

85. se tu mediti bene questa massima, e ti richiami al pensiero chi sono coloro (v. 70 e seg.), che soffrono la lor pena sopra fuori (della città di Dite),

88. tu vedrai bene perchè essi rei di sola incontinenza sieno disgiunti da questi rei maliziosi e fieri, e perchè la divina Giustizia li punisca con minore tormento.

91. Io dissi: o Virgilio, Sole, che sani ogni confuso intelletto, tu mi contenti così, quando tu sciogli (i miei dubbi), che non men del sapere le cose, mi aggrada il dubitarne.

94. Rivolgiti ancora un poco indietro, là dove dici, che l'usura offende la Divina Bontà, ed involgimi il viluppo.

*Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 97*  
*Nota, non pure in una sola parte,*  
*Come Natura lo suo corso prende*  
*Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 100*  
*E se tu ben la tua Fisica note,*  
*Tu troverai non dopo molte carte,*  
*Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103*  
*Segue, come 'l maestro fa il discente,*  
*Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote.*

*Da queste due, se tu ti rechi a mente 106*  
*Lo Genesi, dal principio convene*  
*Prender sua vita, ed avanzar la gente.*

*E perchè l'usuriere altra via tiene. 109*  
*Per sè Natura, e per la sua seguace*  
*Dispregia, poichè in altro pon la spene.*

*Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace, 112*  
*Che i Pesci quizzan su per l'orizzontu,*  
*E 'l Carro tutto socra 'l Coro giace,*

*E 'l balzo via là oltre si dismonta.*



97. Egli mi disse: la Filosofia spiega in più di un luogo, a chi studia sopra di essa con attenzione, come la natura riceve la sua costituzione

100. dall'etere divine idee, e dal divino operare: e se tu bene osserverai la Fisica di Aristotele, che tu hai studiata, tu troverai nel secondo libro,

103. che l'arte vostra imita, quanto può la natura, quanto lo scolare il Maestro, onde la natura procedendo, come figliuola da Dio, e l'arte vostra procedendo, come figliuola, dalla natura, per una certa somiglianza ed analogia, la vostr'arte è nipote di Dio.

106. Se tu ti rechi a mente lo (sacro) libro del Genesi, Iddio dal principio ordinò che dalla natura e dall'arte la gente ricavasse il quotidiano vitto, e facesse anche qualche avanzo pei bisogni che possono accadere.

109. E perchè l'usuriere, per vivere ed avanzare, tiene altra via (dalle due dette della natura, e dell'arte), dispregia la natura doppiamente, e per se stessa non si prevalendo di lei, e per (l'arte) di lei seguace, di cui pure non si prevale, poichè in altro che in lei ripone la sua speranza, (cioè nel frutto del danaro che presta ad usura).

112. Ma seguimi oramai, che mi è a grado il camminare: imperciocchè, in questa stagione essendo il Sole in Ariete, il qual segno è preceduto per lo spazio di sole due ore da quello de' Pesci, le stelle, che formano il segno dei medesimi si vedono comparire, ed annunciando l'alba, scintillare e guizzare nell'orizzonte, ed il Carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte, d'onde spira tra occidente e settentrione il vento detto Coro,

ed assai più in là rendesi la rupe meno malagevole alla discesa nell'altro cerchio.

=

**ARGOMENTO**

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudizio non è lor concesso, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti; ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi sono punite.

*Era lo loco, ove a scender la riva* 4  
*Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,*  
*Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.*

*Qual' è quella ruina, che nel fianco* 4  
*Di qua da Trento l' Adice percosse,*  
*O per tremuoto, o per sostegno manco;*

*Che da cima del monte, onde si mosse,* 7  
*Al piano è sì la roccia discoscata,*  
*Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;*

*Cotal di quel burrato era la scesa:* 10  
*E'n su la punta della rotta lacca*  
*L' infamia di Creti era distesa,*

**PARAFRASI**

1. Il luogo, in cui venimmo a discendere, dalla riva del sesto al settimo cerchio, era alpestre, ed eziandio per cagione di colui, che ivi era di guardia talmente orribile, che ogni occhio si schiverebbe d' affissarvisi.

4. Qual'è quell'enorme masso di scoglio (a Rivoli vicino la Chiusa), che o per violenza d'un tremuoto, o per mancanza di sostegno, cadendo di qua da Trento percosse nel fianco il fiume Adige, e lo fece discostare buono spazio dal piede del monte, dove prima scorreva;

7. perocchè dalla cima del monte, d'onde (il detto enorme masso di scoglio) precipitossi fino al piano, la balza è così dirotta, che nessuna via al discendere concederebbe a chi si trovasse su quella cima;

10. simile era il luogo pel quale si calava da quel dirupato burrone: e su l'orlo della cavità cerchiata dalle rotte pietre stavasi giacente il Minotauro

*Che fu concetta nella falsa vacca: 15*  
*E quando vide noi, sè stessa morse,*  
*Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.*

*Lo Savio mio inver lui gridò: forse 16*  
*Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,*  
*Che su nel mondo la morte ti porse?*

*Partiti, bestia, che questi non viene 19*  
*Ammaestrato dalla tua sorella,*  
*Ma viensi per veder le vostre pene.*

*Qual è quel toro, che si slaccia in quella, 22*  
*Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,*  
*Che gir non sa, ma qua e là saltella;*

*Vid' io lo Minotauro fur cotale. 25*  
*E quegli accorto gridò: corri al varco;*  
*Mentre ch' e' 'nfuria, è buon che tu ti cale.*

*Così prendemmo via giù per lo scarco 28*  
*Di quelle pietre, che spesso moviensi,*  
*Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.*

*Io già pensando; e quei disse: tu pensi 31*  
*Forse a questa rovina, ch' è guardata*  
*Da quell'ira bestial, ch' io ora spensi.*

*Or vo' che sappi, che l'altra fiata, 34*  
*Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,*  
*Questa roccia non era ancor cascata.*

(mostro composto di due nature, umana e bovina, il quale finsero i Poeti che fosse generato da un toro, col quale si congiunse Pasife, moglie di Minos Re di Creta, donna di lussuria bestiale), l'infamia di Creta,

13. che fu concepito da Pasife, rinserratasi nella vacca artefatta, e quando quel Minotauro ci vide, morse sè medesimo, siccome colui, che dentro si consuma di rabbia.

16. Lo saggio mio compagno gridò verso quel mostro: credi tu per avventura, che sia qui Teseo il Duce d' Atene, che su nel mondo ti diede la morte?

19. partiti, bestia, perocchè questi non viene ammaestrato dalla tua sorella Arianna, ma sen viene per vedere li vostri castighi.

22. Qual'è quel toro con funi tirato al macello che sciogliesi dal laccio in quel punto, che ha già ricevuto il mortal colpo, il quale (tra infuriato e sbalordito) non sa camminare, ma sbalza qua e là a piccioli salti;

25. similmente io vidi agitarsi il Minotauro. E Virgilio accorto gridommi: corri all'apertura della scesa, mentre che il mostro è in furia, è bene che tu discenda.

28. Così prendemmo strada per quel luogo discosceso dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso, le quali traballavano spesso sotto i miei piedi pel nuovo peso del mio corpo reale e solido.

31. Io andava pensando; e Virgilio mi disse: tu pensi forse a questa rovina, ch'è guardata da quella bestia furibonda, che ora col mio comando obbligai a ritirarsi.

34. Or voglio che tu sappia, che l'altra volta, che io discesi quaggiù nel basso Inferno (mandatovi con incantesimi da Erittone) questo balzo di montagna non era ancora caduto.

- Ma certo poco pria, se ben discerno,* 37  
*Che venisse Colui, che la gran preda*  
*Levò a Dite del cerchio superno,*  
*Da tutte parti l'alta valle feda* 40  
*Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo*  
*Sentisse amor, per lo quale è chi creda*
- Più volte 'l mondo in caos converso:* 43  
*Ed in quel punto questa vecchia roccia*  
*Qui, ed altrove più, fece riverso.*
- Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia* 46  
*La riviera del sangue, in la qual bolle*  
*Qual, che per violenza in altrui nocchia.*
- O cieca cupidigia, o ira folle,* 49  
*Che sì ci sproni nella vita corta,*  
*E nell'eterna poi sì mal c'immolle!*  
*Io vidi un' ampia fossa in arco torta,* 52  
*Come quella, che tutto il piano abbraccia,*  
*Secondo ch'avea detto la mia scorta:*
- E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia* 55  
*Correan Centauri armati di saette,*  
*Come solean nel mondo andare a caccia.*  
*Vedendoci calar ciascun ristette,* 58  
*E della schiera tre si dipartiro*  
*Con archi, ed asticciuole prima elette:*  
*E l'un gridò da lungi: a qual martiro* 61  
*Venite voi, che scendete la costa?*  
*Ditel costinci, se non, l'arco tiro.*  
*Lo mio Maestro disse: la risposta* 64  
*Farem noi a Chiron costà di presso:*  
*Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.*

37. Ma certamente (se come Pagano io posso in ciò cogliere nel vero) poco prima che venisse Colui, che tolse a Lucifero le grandi anime del Limbo,

40. la profonda e brutta valle infernale tremò da tutte le parti per tal modo, ch'io pensai, che l'universo sentisse amore, per lo quale avvi chi creda (Eraclito di Efeso)

43. essersi il mondo più volte (a vicenda) convertito in caos (massa generale di tutte le cose): ed in quell'istante quest'antica riva qui, ed altrove, soggiacque ad un tale rovesciamento.

46. Ma fissa lo sguardo giù alla valle; imperciocchè s'appressa lo stagno pieno di sangue, nel quale bolle qualunque violento, sia stato vago di spargere, o fare spargere umano sangue.

49. O cieca cupidigia, o stolta iracondia, che cotanto al mal fare ci solleciti nella vita breve, e poi sì dolorosamente ci bagni nel sangue nell'eterna!

52. Io vidi un'ampia fossa curvata in forma di semicircolo, perciocchè quella circonda tutto il rotondo piano, facendo il primo dei tre gironi, ne quali Virgilio mia guida, m'aveva detto essere distinto quel cerchio:

55. e tra le radici di quel monte e quella fossa, in fila l'uno dopo l'altro correvano Centauri armati di frecce, come solevano andare a caccia nel mondo.

58. Ciascun di loro si fermò vedendoci discendere, e tre si dipartirono della schiera con archi, e dardi fatti a guisa di piccole aste elette prima dal mazzo:

61. e l'uno di loro gridò da lontano: voi che discendete da quella salita, a qual girone venite voi? ditelo dal luogo dove siete, altrimenti vi saetto.

64. Lo mio Maestro disse: noi risponderemo a Chirone in cotesto vicino luogo: a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie.

*Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,  
Che morì per la bella Deianira,  
E fe' di sè la vendetta egli stesso.* 67

*E quel di mezzo, che al petto si mira,  
È il gran Chirone, che nudriò Achille:  
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.* 70

*Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
Saettando quale anima si svelle  
Del sangue più, che sua colpa sortille.* 73

*Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76  
Chiron prese uno strale, e con la cocca  
Fece la barba indietro alle mascelle.*

*Quando s' ebbe scoperta la gran bocca, 79  
Disse a' compagni: siete voi accorti,  
Che quel di retro muove ciò che tocca?*

*Così non soglion fare i piè de' morti. 82  
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto  
Ore le due nature son consorti,*

*Rispose: ben è vivo, e sì soletto 85  
Mostrarli mi convien la valle buia:  
Necessità 'l c' induce, e non diletto.*

*Tal si partì da cantare alleluia, 88  
Che mi commise quest' ufficio nuovo;  
Non è ladron, nè io anima fuia.*



67. Poi mi toccò leggermente e di soppiatto, e disse: quegli è Nesso, che morì per la bella Deianira, e del suo sangue (mescolato con quello dell'Idra) si servì d'istromento per la sua vendetta.

70. E quello di mezzo, il quale per essere cogitabondo sta guardandosi il petto, è il grande Chirone (aio, maestro) nutritore d'Achille: quell'altro è Folo, che fu così pieno di sdegno.

73. Quei Centauri vanno a migliaia a migliaia d'intorno alla fossa, saettando qualunque anima esce da quel bollente sangue più che sua colpa le meritò.

76. Noi ci appressammo a quelle agili fiere dei Centauri: Chirone prese uno strale, e con la tacca della freccia (nella quale entra la corda dell'arco) allontanò dalla bocca i peli delle basette, che la coprivano, e li cacciò verso le mascelle.

79. Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, disse a' compagni: vi siete voi avveduti che quello di dietro muove ciò che gli soggiace al tatto?

82. le anime spogliate dei loro corpi non sogliono cagionare un tale effetto, perchè non fanno peso sopra le pietre, e perciò quantunque sconnesse sieno, da loro non vengono mosse. E il mio buon Duce, che già (colla sua testa) era vicino al petto di Chirone, dove le due nature si congiungono (cioè la forma d'uomo con quella di cavallo),

85. rispose: ben egli è vivo, e da me così solo conviene mostrargli la buia valle d'Inferno: necessità (di purgarsi dai vizj), e non già alcun diletto ch'ei pigli in questa contemplazione, lo conduce a qui vedere come sieno puniti.

88. Beatrice si partì dal Paradiso, ove si cantò lode a Dio, che mi commise questo per me novello ufficio (di condurre un uomo vivo all'Inferno); questo che meco viene non è ladro, nè io anima rea.

- Ma per quella virtù, per cu' io muovo* 91  
*Li passi miei per sì selvaggia strada,*  
*Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovò,*
- E che ne mostri là dove si guada,* 94  
*E che porti costui in su la groppa,*  
*Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.*
- Chiron si volse in sulla destra poppa,* 97  
*E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,*  
*E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.*
- Or ci movemmo con la scorta fida* 100  
*Lungo la proda del bollor vermiglio,*  
*Ove i bolliti facean alte strida.*
- Io vidi gente sotto infino al ciglio;* 103  
*E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,*  
*Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.*
- Quivi si piangon gli spietati danni:* 106  
*Qui v' è Alessandro, e Dionisio fero,*  
*Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:*
- E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,* 109  
*È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,*  
*È Obizzo da Esti, il qual per vero*
- Fu spento dal figliastro su nel mondo.* 112  
*Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:*  
*Questi ti sia or primo, ed io secondo.*
- Poco più oltre 'l Centauro s' affisse* 115  
*Sovr' una gente, che 'nfino alla gola*  
*Parea, che di quel bulicame uscisse.*
- Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,* 118

91. Ma pregoti per quella virtù (divina), per cui io muovo li miei passi per istrada così selvaggia, danne un de' tuoi, a cui noi possiamo (sempre) stare appresso,

94. e che c' insemi dove si passa il guado, e che porti costui sul dorso, ch'egli non è uno spirito, che vada per l'aria.

97. Chiron si volse al lato destro, e disse a Nesso: torna indietro, e così guidali com'è la lor brama, e se alcun' altra schiera (di Centauri) scontrandovi si frapponga al viaggio, fa che s'allontani.

100. Adunque scortati fedelmente da Nesso noi prendemmo cammino lungo la riva del fiume di bollente sangue, ove i peccatori bolliti mettevano alti lamenti.

103. Io vidi gente sommersa in quel sangue infino agli occhi; e il gran Centauro disse: eglino sono tiranni, che pigliarono (con violenza) la roba altrui, e misero le mani nel sangue.

106. Quivi si piangono i mali cagionati nel mondo senza pietà: qui vi è Alessandro (il Macedone), ed il fiero Dionisio, che qual tiranno di Siracusa, fece soffrire alla intera Sicilia lunghi guai:

109. e colui che ha così negro ciuffo sul fronte, è Ezzelino (da Romano); e quell'altro dalla bionda chioma, e Obizzo da Esti, il quale per dir quello ch'è veramente

112. fu tolto di vita dal perfido suo figliastro (Azzo). Allor mi volsi al Poeta, e quegli mi disse: questi sarà ora maestro, ed io sarolti dopo di lui, (in questa parte di viaggio).

115. Poco più avanti il Centauro si fermò sopra una gente, la quale pareva che sporgesse il capo fino alla gola fuori di quella fossa del sangue bollente.

118. Ci mostrò un'ombra che stavasi in un'an-

*Dicendo: colui fesse in grembo a Dio  
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.*

*Poi vidi genti, che fuori del rio 121  
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:  
E di costoro assai riconobb' io.*

*Così a più a più si faceva basso 124  
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:  
E quivi fu del fosso il nostro passo.*

*Siccome tu da questa parte vedi 127  
Lo bulicame, che sempre si scema,  
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,*

*Che da quest' altra più e più giù preme 130  
Il fondo suo, infìn che si raggiunge  
Ove la tirannia convien che gema.*

*La divina Giustizia di qua punge 133  
Quell' Atila, che fu flagello in terra,  
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge*

*Le lagrime, che col bollor disserra 136  
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo  
Che fecero alle strade tanta guerra;*

*Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.*

golo dalle altre segregata dicendo: colui, ch'è Guido di Monforte, ferì nella casa di Dio il cuore, che ancora sul pontè del Tamigi si onora, (Arrigo, nipote di Arrigo III.<sup>o</sup>, Re d'Inghilterra).

121. Poscia io vidi genti, che tenevano la testa fuori della fossa, e tutta ancora la cassa del petto (il torace): ed io riconobbi molti di costoro.

124. Così quel sangue sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi per siffatta guisa, che copriva a mala pena e solamente li piedi: e quivi fu che passammo il fosso.

127. Il Centauro mi disse: siccome tu osservi scemarsi il bollente sangue continuamente da questa parte, voglio che tu creda,

130. che da quest'altra parte di mano in mano sempre più abbassi il suo fondo, fino che (circolarmente aggirandosi) s'incontra e si unisce là dove prima vedemmo gemere i tiranni.

133. La divina Giustizia di qua punisce quell'Attila (re degli Unni) che fu appellato nel mondo flagello di Dio, e Pirro (re degli Epiroti) implacabile nemico dei Romani, e Sesto (Tarquinio che violentò Lucrezia), e sprema le lagrime

136. eternamente, alle quali col bollere apre il varco a Riniero da Corneto, ed al fiorentino Riniero della nobile famiglia de'Pazzi, i quali furono due famosi assassini di strada;

poscia il Centauro Nesso ritornò indietro, e ripassò il fosso da sè solo (per andare a riunirsi a Chirone ed agli altri compagni.)

## CANTO XIII

## ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contro loro stessi, e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina dei loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce. Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e ch'egli nella propria casa fossesi da sè medesimo appiccato.

*Non era ancor di là Nesso arrivato,* 4  
*Quando noi ci mettemmo per un bosco,*  
*Che da nessun sentiero era segnato.*

*Non frondi verdi, ma di color fosco;* 4  
*Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;*  
*Non pomi v' eran, ma stecchi con toscò.*

*Non han sì aspri sterpi, nè sì folti* 7  
*Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno*  
*Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.*

*Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,* 10  
*Che cacciar delle Strofade i Troiani,*  
*Con tristo annunzio di futuro danno.*

**PARAFRASI**

1. Nesso non era ancora arrivato di là dal fosso, quando noi c'incamminammo per un bosco, nel quale non appariva la traccia di alcun sentiero.

4. Non vi erano verdi frondi, ma di color quasi nero; non rami dritti e senza nodo, ma nodosi e implicati; non vi erano pomi, ma pruni e spine velenose.

7. I daini, i caprioli, i cignali, quelle fiere selvagge, che abitano i boschi e le macchie foltissime situate nella maremma tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non si trovano in luoghi ingombri da sterpi sì aspri e sì folti, (sterpo, dicesi il fruscolo, o rimettiticcio stentato, che pullula da ceppaia d'albero secco, o caduto per secchezza, o da residuo di barba d'albero tagliato).

10. Le brutte Arpie fanno quivi lor nido, che cacciarono i Troiani delle Strofade (isole del mar Jonio, oggi Strivali volgarmente appellate), con trista predizione di futura fame.

- Ali hanno late, e colli, e visi umani,* 15  
*Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:*  
*Fanno lamenti in su gli alberi strani.*
- E 'l buon Maestro: prima che più entre,* 16  
*Sappi, che se' nel secondo girone,*  
*Mi cominciò a dire, e sarai, mentre*  
*Che tu verrai nell' orribil sabbione.* 19  
*Però riguarda ben se vederai*  
*Cose, che duran fede al mio sermone.*
- Io sentiu già d' ogni parte trar guai,* 22  
*E non vedea persona, che 'l facesse:*  
*Perch' io tutto smarrito m' arrestai.*
- Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,* 25  
*Che tante voci uscisser tra que' bronchi*  
*Da gente, che per noi si nascondesse:*  
*Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi* 28  
*Qualche fraschetta d' una d' este piante,*  
*Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.*
- Allor pors' io la mano un poco avante,* 31  
*E colsi un ramicello d' un gran pruno,*  
*E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?*
- Da che fatto fu poi di sangue bruno,* 34  
*Ricominciò a gridar: perchè mi serpi?*  
*Non hai tu spirto di pietate alcuno?*  
*Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:* 37  
*Ben dovrebbe' esser la tua man più pia,*  
*Se stati fossim' anime di serpi.*
- Come d' un stizzo verde, ch' arso sia* 40  
*Dall' un de' capi, che dall' altro geme,*  
*E cigola per vento che va via;*  
*Così di quella scheggia usciva insieme* 43  
*Parole, e sangue; ond' io lasciai la cima*



13 Hanno ali spaziose, e colli, e volti di donzelle, piedi con artigli, ed il gran ventre pennuto: fanno strani lamenti in su gli alberi.

16. E il buon Maestro mi cominciò a dire: sappi, prima che più t'inselvi, che sei nella strada circolare, e seguirai ad esservi; infinattantochè

19. non arriverai all'orribile rena (del girón terzo). Però considera e nota bene se vedrai cose, che affermeranno le mirabili stravaganze nella mia Eneide raccontate.

22. Io sentiva già metter lamenti da ogni parte, e non vedeva alcuno, che si querelasse: per lo che io mi ristetti tutto smarrito.

25. Io credo, ch'egli s'immaginò, ch'io credessi, che tante voci uscissero da gente, che per tema di noi si nascondesse fra que' grossi sterpi:

28. però mi disse il mio Maestro, se tu tronchi alcun fronzuto ramoscello d'uno di questi alberi, tutti li pensieri, che hai, troncheranno e caccèranno il pregiudizio che presentemente l'ingombra (apparendo quali sono, monchi e difettosi).

31. Allora io stesi alquanto innanzi la mano, e colsi un ramicello d'un grosso virgulto spinoso, ed il suo tronco gridò: perchè violento mi svelli e mi rompi?

34. ma fatto poi bruno di sangue, cominciò a gridare: perchè mi dilaceri? non hai tu alcuno spirito di pietà?

37. noi fummo uomini, ed or siamo fatti sterpi: la tua mano dovrebbe ben esser più pietosa, ancorchè fossimo state anime di serpenti.

40. Come avviene d'un verde tizzone, che quando arde da un capo, dall'altro capo manda fumo, e cigola pel vento che n'esce;

43. così parole e sangue uscivano insieme miste da quel tronco scheggiato ch'io aveva colto; onde

*Cadere, e stetti come l' uom, che teme.*

*S' egli avesse potuto creder prima, 46*  
*Rispose 'l Savio mio, anima lesa,*  
*Ciò, ch' ha veduto pur con la mia rima,*

*Non averebbe in te la man distesa; 49*  
*Ma la cosa incredibile mi fece*  
*Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.*

*Ma dilli chi tu fosti, sì che 'nvece 52*  
*D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi*  
*Nel mondo su, dove tornar gli lece.*

*E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi, 55*  
*Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi*  
*Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.*

*Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58*  
*Del cuor di Federigo, e che le volsi,*  
*Serrando e disserrando, sì soavi,*

*Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61*  
*Fede portai al glorioso ufizio*  
*Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.*

*La meretrice, che mai dall' ospizio 64*  
*Di Cesare non torse gli occhi putti;*  
*Morte comune, e delle Corti vizio,*

*Infiammò contra me gli animi tutti, 67*  
*E gl' infiammati infiammar sì Augusto,*  
*Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.*

*L' animo mio per disdegnoso gusto, 70*  
*Credendo col morir fuggir disdegno,*  
*Ingiusto fece me contra me giusto.*

*Per le nuove radici d' esto legno 73*  
*Vi giuro che giammai non ruppi fede*  
*Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:*

io lasciai cadere di mano la divelta cima di quel ramoscello, e stetti come l'uomo, che teme.

46. Il mio Savio rispose: o anima (da noi) offesa, se costui avesse prima d'ora potuto piegar sua mente a creder ciò che ha veduto ancora ne' miei versi dell'Eneide,

49. non avrebbe distesa la mano contra di te, ma la cosa incredibile mi fece indurlo all'opera, di troncare il ramicello che a me stesso fa-ribrezzo.

52. Ma digli chi tu fosti, cosicchè rinnovelli la tua fama, per qualche compensazione su nel mondo, dove gli è permesso di ritornare.

55. E il tronco disse: tanto m'alletti colla gradevole dolce esibizione, che io non posso tacere; e non vi sia molesto ch'io un poco mi trattenga (più a lungo) a ragionare con voi.

58. Io sono colui (Pier delle Vigne), che tenni ambedue le chiavi del cuore (dell'amore e dell'odio) di Federigo (II. Imperatore), e che le volsi così soavi serrando e disserrando,

61. che tolsi quasi ogni uomo dalla sua confidenza: esercitai tanto con fedeltà il glorioso ufizio (di Cancelliere), che vi perdei gli agi e la vita.

64. (L'invidia) la meretrice, che mai non torse gli occhi puttaneschi dall'ospizio di Cesare; morte comune, e vizio dei cortigiani,

67. infiammò tutti gli animi contro di me, e gl'infiammati infiammarono Augusto per siffatta guisa, che i lieti onori si convertirono in tristi guai (pianti).

70. L'animo mio per isfogo arrabbiato, credendo fuggir dispregio col morire, mi spinse a darmi non meritata morte.

73. Vi giuro per le nuove (mirabili) radici di questo albero, in cui mi racchiudo, che non ruppi giammai fede al mio Principe, che fu sì degno d'onore;

*E se di voi alcun nel mondo riede,* 76  
*Conforti la memoria mia, che giace*  
*Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.*

*Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,* 79  
*Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,*  
*Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.*

*Ond' io a lui: dimandal tu ancora* 82  
*Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;*  
*Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.*

*Però ricominciò: se l' uom ti faccia* 85  
*Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,*  
*Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia*

*Di dirne come l' anima si lega* 88  
*In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,*  
*S' alcuna mai da tai membra si spiega.*

*Allor soffiò lo tronco forte, e poi* 91  
*Si convertì quel vento in cotal voce:*  
*Brevemente sarà risposto a voi.*

*Quando si parte l' anima feroce* 94  
*Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,*  
*Minos la manda alla settima foce.*

*Cade in la selva, e non l'è parte scelta;* 97  
*Ma là, dove Fortuna la balestra,*  
*Quivi germoglia, come gran di spelta.*

*Surge in vermena, ed in pianta silvestra:* 100  
*L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,*  
*Fanno dolore, ed al dolor, finestra.*

76. e se alcun di voi ritorna al mondo, conforti la mia memoria, che è vilipesa ancora, a cagione del colpo, che invidia le diede.

79. Virgilio stette un poco con attenzione ai suoi detti aspettando, e poscia mi disse il Poeta: giacchè egli si tace, non perdere il tempo, ma parla e lo richiedi se t'è a grado di udire alcuna cosa di più.

82. Onde io dissi a Virgilio: dimandalo tu ancora di quello, che credi, che sia per soddisfarmi; perchè io non potrei reggere a parlar con lui, tanto il mio cuore è stretto dalla compassione di sue disavventure.

85. Però Virgilio ricominciò a dire: o spirito incarcerato (in cotesto tronco), così Dante far ti possa liberalmente ciò, di che il richiese la tua preghiera, piacciati ancora

88. di dirne in che modo l'anima si lega in questi alberi nodosi; e dinne se ti è a cognizione, se mai alcuna disciogliesi, e sprigiona da tai membra.

91. Allor il tronco soffiò fortemente, e poi quel vento si convertì nelle seguenti parole: sarà risposto a voi brevemente.

94. Quando l'anima feroce se ne parte dal corpo, da cui ella stessa si è con violenza staccata, Minosse (giudice dell'Inferno) la manda alla settima cavità infernale.

97. Cade in questa selva, e non le viene assegnata una più che altra parte (eguale per tutti i suicidi essendo qui preparata la pena); ma là, dove la Fortuna la scaglia, quivi germoglia, come grano di spelta:

100. Prima sorge in sottile e giovane ramicello, poi in grosso salvatico albero: le Arpie quindi pascolando le foglie dell'albero, che sono come le carni dei tormentati, recano ad essi dolore, e colle rotture e gli squarci schiudono adito ai sospiri ed ai lamenti, con cui l'anima esprime il dolore.

*Come l'altre, verrem per nostre spoglie; 103*  
*Ma non però ch'alcuna sen rivesta;*  
*Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.*

*Qui le strascineremo, e per la mesta 106*  
*Selva saranno i nostri corpi appesi,*  
*Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.*

*Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109*  
*Credendo ch'altro ne volesse dire,*  
*Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,*

*Similmente a colui, che venire 112*  
*Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,*  
*Ch'ode le bestie, e le frasche stormire.*

*Ed ecco due dalla sinistra costa 115*  
*Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,*  
*Che della selva rompieno ogni rosta.*

*Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morìe; 118*  
*E l'altro, a cui pareva tardar troppo,*  
*Gridava: Lano, sì non furo accorte*

*Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121*  
*E poichè forse gli fallia la lena,*  
*Di sè, e d'un cespuglio fece groppo.*

*Dirietro a loro era la selva piena 124*  
*Di nere cagne bramose, e correnti*  
*Come veltri, ch'uscisser di catena.*

*In quel, che s'appiattò, miser li denti, 127*  
*E quel dilaceraro a brano a brano;*  
*Poi sen portar quelle membra dolenti.*

*Presemi allor la mia Scorta per mano, 130*  
*E menommi al cespuglio, che piangea,*  
*Per le rolture sanguinenti, invano.*

103. Noi verremo, come le altre anime per pigliare le nostre carni (nel giorno del finale giudizio); ma non avverrà che alcuna di noi possa rivestirsene, perchè non è giusto che l' uomo riabbia quello che s' ha tolto egli stesso.

106. Qui le strascineremo, e i nostri corpi saranno appiccati per la mesta selva, ciascuno all' albero spinoso che rinserra la molestata sua ombra.

109. Noi stavamo ancora badando attentamente al tronco, credendo che ne volesse dire qualche altra cosa; quando noi fummo sorpresi d' un romore,

112. similmente a quel cacciatore appostato (nella selva), che sente venire il cinghiale, e i caccianti cani, ed ode le bestie e i rami degli alberi romoreggiare.

115. Ed ecco dalla banda sinistra venire due nudi e graffiati, fuggendo sì fortemente, che rompevano ogn' impedimento della selva.

118. Quel dinanzi gridava: o Morte, ora soccorrimi, soccorrimi; e l' altro, a cui sembrava tardo soverchiamente il proprio corso per tener dietro al primo, gridava: o Lano, non furono così pronte

121. e veloci a fuggire le tue gambe agli scontri (dell' agguato degli Aretini) alla Pieve del Toppo. E poichè forse gli mancava la forza (di durare nel corso), però s' agguatò dentro un macchioncello invifuppandosi (tra quelle frasche).

124. Dietro ad essi la selva era ingombra di cagne negre, bramose (di sangue), e correnti come cani levrieri, che uscissero di catena.

127. Le cagne addentarono colui nel mentre, che s' appiattò, e lo dilacerarono a brano a brano; poi se ne portarono via le dolenti membra di quello.

130. La mia Scorta mi prese allora per mano, e mi menò al cespuglio, che piangeva indarno, per la via delle rotture sanguinose.

*O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,* 155  
*Che t'è giovato di me fare schermo?*  
*Che colpa ho io della tua vita rea?*

*Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,* 136  
*Disse: chi fusti, che per tante punte*  
*Soffi col sangue doloroso sermo?*

*E quegli a noi: o anime, che giunte* 139  
*Siete a veder lo strazio disonesto,*  
*Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,*

*Raccoglietele al piè del tristo cesto:* 142  
*Io fui della Città, che nel Battista*  
*Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo*

*Sempre con l'arte sua la farà trista.* 145  
*E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno*  
*Rimane ancor di lui alcuna vista,*

*Quei cittadin, che poi la rifondarno* 148  
*Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,*  
*Avrebb' futto lavorare indarno.*  
*Io fei giubbetto a me delle mie case.*



133. Quel cespuglio diceva, o Jacopo da Sant'Andrea, che ti è giovato di ripararti per mio mezzo (dalle cagne)? che colpa ho io della criminosa tua vita, (che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te)?

136. quando il Maestro si fu fermato presso quel cespuglio disse: chi fosti, o tu che soffi dolorose parole col sangue per tante punte?

139. e quegli a noi: o anime, che siete giunte a vedere lo sconcio e lagrimevole strazio, che ha così da me disunite le mie frondi,

142. appressatele al piede dell'infelice cespuglio: io fui di Fiorenza, che (divenuta cristiana) elesse per suo protettore San Giovanni Battista, scambiandolo con Marte (che, essendo pagana, ebbe per suo Nume principale), ond'esso Marte perciò

145. sempre con l'arte sua della guerra le procurerà ogni possibile danno. E se non fosse, che rimane ancora di quel Nume qualche sembianza, (benchè malconcia) nella sua marmorea statua sopra un pilastro al capo di Ponte Vecchio dell'Arno,

148. quei cittadini, che rifabbricarono la Città sopra il suo cenere dopo che fu da Attila (o Totila) incendiata, indarno l'avrebbero fatta riedificare.

Dei travi della mia soffitta io mi feci una forca e m'impiccai di mia mano.



INFERNO  
CANTO XIV

=

A R G O M E N T O

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte. La lor' pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fumicello di sangue; ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fumicello insieme cogli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell'arena.

|                                                                                           |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Poichè la carità del natio loco</i>                                                    | 4  |
| <i>Mi strinse, raunai le fronde sparte,<br/>E rendelle a colui, ch'era già fioco;</i>     |    |
| <i>Indi venimmo al fine, ove si parte</i>                                                 | 4  |
| <i>Lo secondo giron dal terzo, e dove<br/>Si vede di Giustizia orribil' arte.</i>         |    |
| <i>A ben manifestar le cose nuove</i>                                                     | -7 |
| <i>Dico, che arrivammo ad una landa,<br/>Che dal suo letto ogni pianta rimuove.</i>       |    |
| <i>La dolorosa selva l'è ghirlanda</i>                                                    | 10 |
| <i>Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:<br/>Quivi fermammo i piedi a randa a randa.</i> |    |
| <br>                                                                                      |    |
| <i>Lo spazzo era una rena arida e spessa,</i>                                             | 13 |
| <i>Non d'altra foggia fatta, che colei,<br/>Che da' piei di Caton già fu oppressa.</i>    |    |
| <br>                                                                                      |    |
| <i>O vendetta di Dio, quanto tu dei</i>                                                   | 16 |

**PARAFRASI**

—•••••—

1. Poichè l'amore del luogo natio (Fiorenza) mi costrinse, raccolsi le sparse fronde, e le rendetti a colui, ch'era già stanco di favellare;

4. indi venimmo al termine della selva, dove lo secondo girone si distingue dal terzo; e dove si vede un orribile arte di Giustizia divina.

7. Per manifestar bene le cose nuove, dico che arrivammo ad una pianura, che nel suo fondo non ha pianta veruna.

10. La dolorosa selva (degli anzidetti pruni animati) la circonda d'intorno, come fa la triste fossa (del sangue bollente) che circonda pure la stessa selva: quivi fermammo i piedi rasente rasente la selva (tanto accosto e tanto rasente, che non si poteva andar più in là un minimo che).

13. Il suolo (di essa pianura) era un'arida e folta sabbia, simile a quella della deserta Libia, che fu già calpestate dai piedi di Catone. (allorchè guidava le reliquie dell'esercito dell'estinto Pompeo ad unirsi con le milizie del Re Giuba nella Numidia).

16. O vendetta di Dio, quanto tu devi esser temuta

*Esser temuta da ciascun, che legge  
 Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!  
 D' anime nude vidi molte gregge,* 49  
*Che piangean tutte assai miseramente,  
 E pareva posta lor diversa legge.*

*Supin giaceva in terra alcuna gente:* 22  
*Alcuna si sedea tutta raccolta;  
 Ed altra andava continovamente.*

*Quella, che giva intorno, era più molta,* 25  
*E quella men, che giaceva al tormento;  
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.*

*Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lentò'* 28  
*Piovean di fuoco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe senza vento.*

*Quali Alessandro in quelle parti calde* 31  
*D' India vide sopra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde,*

*Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo* 34  
*Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore  
 Me' si stingueva, mentre ch' era solo;  
 Tale scendeva l' eternale ardore:* 37

*Onde la rena s' accendea, com' esca  
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.*  
*Senza riposo mai era la tresca* 40  
*Delle misere mani, or quindi or quinci  
 Iscotendo da sè l' ardua fresca.*

da ciascuno, che legge ciò, che fu manifesto a' miei occhi!

19. io vidi molte gregge d'anime nude, che tutte piangevano assai miseramente, e scorgevasi ordinata dalla Divina Giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti.

22. Alcuni giacevano in terra (i violenti contro Dio) con la faccia supina: alcuni (i violenti contro l'arte) sedeano tutti rannicchiati (tenendo le gambe strette alle coscie, e le braccia alla vita); ed altri (i violenti contro natura) camminavano di continuo.

25. Erano assai più que' che andavano intorno, ed erano in minor numero que' che giacevano esposti al castigo, essi però stridevano più degli altri pel maggior dolore che soffrivano, (non potendo col moto prendersi alcun refrigerio).

28. Fiocchi assai larghi di fuoco pioveano, lentamente cadendo, sopra tutto il sabbione, come larghi cadono sulle altissime montagne i fiocchi della neve, quando il vento non gli sminuzza.

31. Quali fiamme inestinguibili vide Alessandro il Grande fioccare infino a terra sopra il suo esercito in quelle parti calde dell'India, (che anche in terra cadute non si dissipavano, ma intere ed accese rimanevano),

34. per lo che ei provvide facendo calpestare dalle sue schiere quella strada, giacchè il vapore acceso meglio si estingueva, prima che gli si unisse dell'altro;

37. tale scendea la focosa pioggia eternamente durevole: onde l'arena si accendeva come l'esca sotto i colpi dell'acciarino, a raddoppiar il dolore.

40. Il veloce movimento delle misere mani non avea mai alcun riposo, scuotendo da sè ora di qua ora di là l'arsura sempre sopravveggnente di nuovo (che di mano in mano cadeva).

- Io cominciai: Maestro, tu, che vinci* 43  
*Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,*  
*Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,*
- Chi è quel grande, che non par che curi* 46  
*Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto*  
*Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?*
- E quel medesmo, che si fue accorto,* 49  
*Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,*  
*Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.*
- Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui* 52  
*Cruciato prese la folgore acuta,*  
*Onde l' ultimo di percosso fui;*
- E s' egli stanchi gli altri a muta a muta* 55  
*In Mongibello alla fucina negra*  
*Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,*
- Sì com' el fece alla pugna di Fleyra,* 58  
*E me saetti di tutta sua forza,*  
*Non ne potrebbe aver vendetta allegra.*
- Allora 'l Duca mio parlò di forza,* 61  
*Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:*  
*O Capaneo, in ciò che non s' ammorza*
- La tua superbia, se' tu più punito:* 64  
*Nullò martirio, fuor che la tua rabbia,*  
*Sarebbe al tuo furor dolor compito.*
- Poi si rivolse a me con miglior labbia,* 67  
*Dicendo: quel fu un de' sette Regi,*  
*Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia*

45. Io presi a dire: Maestro, a cui tutto quaggiù ubbidisce, fuorchè gli ostinati Demonj, che ci uscirono incontro all' entrar noi nella Città di Dite,

46. chi è quel grande (Capaneo), che non par che curi l' incendio, e giace dispettoso e con occhi torvi così, che non sembra che la pioggia gli tolga l'ardire?

49. e quel medesimo, che si accorse che io dimandava di lui al mio Duce, gridò: qual io fui vivo, tal sono pur anche morto, (indomito allo incendio, e come allora superbo).

52. Se Giove stanchi il suo fabbro (Vulcano), dal quale egli adirato per le mie bestemmie prese l'acuta saetta, onde fui percosso l' ultimo giorno della mia vita;

55. e s' egli stanchi (unitamente a Vulcano) gli altri tre Ciclopi (Bronte, Sterope, Piracmone ministri di Vulcano, che l' aiutano a fabbricare i fulmini) facendoli lavorare a vicenda nella fucina fuliginosa del monte Etna, gridando esso Giove: o buon Vulcano, aiutami, aiutami,

58. così com' ei fece nella pugna, ch' egli ebbe coi Giganti nella valle di Flegra (valle di Tessaglia), e se mi fulmini con tutta sua forza, non ne potrebbe avere l' allegrezza di vedermi umiliato.

61. Allora il mio Duce parlò tanto fortemente, ch' io non lo aveva mai inteso alcun' altra volta parlar così forte: o Capaneo (uno dei sette Re che assediaron la Città di Tebe in Beozia), per questo appunto che non si umilia

64. la tua superbia, sei tu maggiormente castigato: nessun martirio sarebbe pena condegna al tuo furore, fuorchè la tua rabbia.

67. Poi si rivolse a me con più mite aspetto, dicendo: quegli fu uno dei sette Re (che furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Parteno-

*Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70*  
*Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti*  
*Sono al suo petto assai debiti fregi.*

*Or mi vien dietro, e guarda, che non metti 73*  
*Ancor li piedi nella rena arsiccia;*  
*Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.*  
*Tacendo divenimmo la 've spiccia 76*  
*Fuor della selva un picciol fiumicello,*  
*Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.*

*Quale del Bulicame esce 'l ruscello, 79*  
*Che parton poi tra lor le peccatrici;*  
*Tal per la rena giù sen giva quello.*

*Lo fondo suo, ed ambo le pendici 82*  
*Fatt' eran pietra, e i margini da lato;*  
*Perch' io m' accorsi, che 'l passo era lici.*

*Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato, 85*  
*Posciacchè noi entrammo per la porta,*  
*Lo cui sogliare a nessuno è negato,*

*Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88*  
*Notabile, com' è 'l presente rio,*  
*Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.*

*Queste parole fur del Duca mio: 91*  
*Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,*  
*Di cui largito m' aveva 'l disio.*

*In mezzo 'l mar siede un paese guasto, 94*  
*Diss' egli allora, che s' appella Creta,*  
*Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.*



peo e Capaneo), che assediaron Tebe, ed ebbe, e par che abbia

70. a disdegno Iddio, e pare che il pregi poco: ma, come già io gli dissi, le sue schernevoli ingiurie sono ornamenti assai convenevoli al suo cuore (feroce).

73. Ora vieni dietro a me, e guardati pure dal porre per adesso i piedi nell'arena arsiccia; ma tienli più che puoi appressati al bosco.

76. Silenziosi arrivammo là dove un picciolo fiumicello spiccia fuor della selva, il color sanguigno del quale mi fa raccapricciare colla sola rimembranza.

79. Come dallo stagno d'acqua bollente presso Viterbo esce il ruscello, che si divide per varj condotti nelle case del postribolo in servizio delle meretrici, che se ne valgono per lavare; tale quel rigagnolo se ne scorreva giù per la rena.

82. Il suo fondo, ed ambedue le sponde, e l'estremità laterali del suolo arenoso eransi impietrite; per la qual cosa io mi avvidi, che lì era il passo dove la pietra non era coperta dell'arena infuocata.

85. Cosa notevole, com'è il ruscello presente, che ammorza tutte le fiammelle cadenti sopra di sè, non fu scorta dagli occhi tuoi tra tutte l'altre cose

88. ch'io ti ho fatte osservare, dacchè noi entrammo per la porta dell'Inferno, l'ingresso della quale non è negato ad alcuno.

91. Queste parole furono del mio Duce: per la qual cosa io lo pregai, che mi compartisse il cibo di ciò di che m'avea fatto nascere il desiderio.

94. Allora egli disse: un paese disertato e disfatto, che s'appella Creta, siede in mezzo il mare, sotto il cui Re (Saturno Re di Creta figlio del Cielo e padre di Giove) fu già il mondo pudico.

*Una montagna v' è, che già fu lieta 97  
D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;  
Ora è diserta, come cosa vieta.*

*Rea la scelse già per cuma fida 100  
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,  
Quando piangea, vi faceva far le grida.*

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103  
Che tien volte le spalle inver Damiate,  
E Roma guarda sì come suo specchio.*

*La sua testa è di fin' oro formata, 106  
E puro argento son le braccia e 'l petto;  
Poi è di rame infino alla forcata:*

*Da indi ingiuso è tutto ferro eletto, 109  
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,  
E sta in su quel, più che 'n sull' altro eretto.*

*Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta 112  
D' una fessura, che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.*

*Lor corso in questa valle si diroccia: 115  
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;  
Poi sen van giù per questa stretta doccia*

*Infin là, ove più non si dismonta: 118  
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,  
Tu 'l vederai, però qui non si conta.*

97. Avvi una montagna, che si chiama Ida, la quale fu già amena per fonti e per alberi, ora è da tutti abbandonata, come cosa dal tempo malconcia.

100. La gran madre Rea (figlia del Cielo e di Vesta, moglie di Saturno) scelse questa montagna per culla sicura del suo figliuolo (Giove), e per meglio celarlo (al marito Saturno il quale divorava i figliuoli che di lei nascevano) quando il bambino vagiva, vi faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti.

103. Un gran veglio (il tempo) sta dritto in piedi dentro dal monte, che tien rivolte le spalle verso Damietta (Città d'Egitto), e guarda Roma così come fosse suo specchio.

106. La sua testa è formata d'oro fino, e le braccia ed il petto sono argento puro; il restante poi del busto è di rame infino a quella parte del corpo dov'esso termina, e cominciano le costole:

109. dalla cintola al basso è tutto ferro scelto, fuorchè il destro piede è terra cotta, e stassi il vecchio posato e diritto su quel piede più che in sull'altro.

112. Ciascuna parte di quel corpo, eccetto che la testa composta d'oro, ha una fessura, da cui sgocciolano impure materie, le quali insieme adunate forano il fondo di quella grotta, in cui la statua del vecchio è nascosta.

115. Quelle fecciose acque si precipitano e si diffondono in questa valle: formano i fiumi infernali Acheronte, Stige, e Flegetonte; poscia se ne vanno giù per questo stretto canale

118. infino al fondo dell'Inferno, dove non è da scendere più giù: ivi formano l'altro fiume detto Cocito; e quello stagno qual sia, tu lo vedrai, e perciò non è uopo di qui descriverlo.

*Ed io a lui: se 'l presente rigagno* 121  
*Si deriva così dal nostro mondo,*  
*Perchè ci appar pure a questo vivagno?*

*Ed'egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo;* 124  
*E tutto che tu sii venuto molto*  
*Pur a sinistra giù calando al fondo,*

*Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;* 127  
*Perchè, se cosa n'apparisce nuova,*  
*Non dee addur meraviglia al tuo volto.*

*Ed io ancor: Maestro, ove si truova* 130  
*Flegetonte, e Letè, chè dell' un taci,*  
*E l' altro di' che si fa d' esta piova?*

*In tutte tue question certo mi piaci,* 135  
*Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa*  
*Dovea ben solver l' una, che tu faci.*

*Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,* 156  
*Là dove vanno l' anime a lavarsi,*  
*Quando la colpa pentuta è rimossa.*

*Poi disse: omai è tempo da scostarsi* 139  
*Dal bosco; fa che di retro a me vegne:*  
*Li margini fan via, che non son arsi,*

*E sopra loro ogni vapor si spegne.*

124. Ed io dissi a Virgilio: se il presente picciol rivo così procede dalla nostra terra, perchè non l'abbiamo veduto discendere mentre eravamo nell'alto dell'Inferno, e perchè ci comparisce davanti solamente a questa riva?

124. Ed egli mi rispose: tu sai, che il luogo è di figura circolare; e quantunque, nell'atto che tu cali verso il fondo dell'Inferno ti sii pur molto inno'trato nell'obliqua via spirale, che imprendesti a sinistra,

127. non sei ancora giunto al punto posto sotto quello, onde incominciasti la discesa; laonde, non dee recarti meraviglia, se ti apparisca alcuna cosa non prima veduta.

130. Ed io ancora il richiesi: Maestro, ove trovansi Flegetonte, e Lete, poichè non parli di Lete, e dici che Flegetonte si forma di quest'acqua piovente dalla descritta statua?

133. Virgilio mi rispose: mi piaci certamente in tutte le tue proposte, ma (sapendo tu che Flegetonte per greca derivazione significa ardore ed incendio) il bollore dell'acqua sanguigna, che tu hai poco anzi veduta a gastigo degl'immersi violenti contro il prossimo, dovea scioglierti l'una delle due questioni che tu mi fai (facendoti accorgere che quello era quel Flegetonte, di che tu chiedi).

136. Quanto al fiume Lete, tu lo vedrai, ma fuori di tutta questa infernale cavità, là dove le anime vanno a lavarsi e a farsi belle, (di là dal Purgatorio terrestre) dappoichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stata lor tolta, o purgata ogni macchia.

139. Poi disse: oramai egli è tempo da scostarsi dal bosco; procaccia venir dietro a me: l'estremità vicine all'acqua offeriscono una comoda strada, poichè sono di pietra non coperta dell'infuocata rena, e sopra di essa si estingue ogni (acceso) vapore.

## =

## ARGOMENTO

Inoltratisi i due Poeti nel nuovo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro natura; tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini, suo maestro a cui fa predire il suo esilio.

*Ora cen porta l'un de' duri margini,* 4  
*E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia*  
*Si, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.*

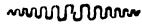
*Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, 4*  
*Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,*  
*Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;*

*E quale i Padovan lungo la Brenta,* 7  
*Per difender lor ville, e lor castelli,*  
*Anzi che Chiarentana il caldo senta;*

*A tale immagine eran fatti quelli,* 10  
*Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,*  
*Qual che si fosse, lo maestro felli.*

*Già eravam dalla selva rimossi* 15  
*Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,*  
*Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;*

## PARAFRASI



1. C' incamminiamo adunque lungo una delle impietrite sponde, e il fummo del ruscello soprasta così, che colla sua umidità estingue le pioventi fiammelle, prima che giungano alla superficie della stessa bollente acqua, e degli argini intorno.

4. Come i Fiamminghi (popoli della Fiandra in Europa) tra la piccola villa di Guzzante e la città di Bruges, temendo il gonfiamento del mare, che verso di loro impetuoso si scaglia, fabbricano le dighe, perchè da loro ne sia l'ira scansata e fuggita;

7. e come i Padovani (Padova città della Marca Trivigiana fabbricata da Antenore Trojano) fanno i ripari lunghesso la Brenta (fiume che nasce nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, passa per Padova e si scarica nell'Adriatico) per difendere le lor ville e le lor castella, avanti che al primo scintirsi del caldo, quella parte dell'Alpi, detta Chiarentana, dove nasce il detto fiume, lo faccia ingrossare, col risolvere in acque le altissime nevi, ond' è per lo più ricoperta;

10. a tale somiglianza erano gli argini dell'infernale ruscello, solo che l'artefice, chiunque si fosse, non feceli nè così alti, nè così grossi.

13. Ci eravamo già tanto allontanati dalla selva, ch' io non avrei veduto dov' essa si trovasse, benchè mi fossi rivolto indietro;

- Quando incontrammo d' anime una schiera, 16  
 Che venia lungo l' argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol da sera  
 Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna; 19  
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
- Così adocchiato da cotal famiglia, 22  
 Fui conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
 Sì che 'l viso abbruciato non difese
- La conoscenza sua al mio 'ntelletto: 28  
 E chinando la mano alla sua faccia  
 Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
- E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia 31  
 Se Brunetto Latini un poco teco  
 Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
- Io dissi lui: quanto posso ven'preco; 34  
 E se volete che con voi m'asseggia,  
 Farò, se piace a costui, chè vo seco.
- O figliuol, disse, qual di questa greggia 37  
 S'arresta punto, giace poi cent'anni  
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
- Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40  
 E poi rigiugnerò la mia masnada,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
- Io non osava scender della strada, 43  
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino  
 Tenea, com' uom che riverente vada.



16. quando incontrammo una brigata d' anime, che veniva lungo l' argine, e ciascuna ci riguardava, come di notte suole

19. un viandante guardar l' altro in tempo di Luna nuova; e così aguzzavano le ciglia verso di noi, come un vecchio sartore adopera tutta la sua forza visiva per infilar l' ago.

22. Così adocchiato da quella tal moltitudine, fui conosciuto da uno, che mi prese per lo lembo della veste, e gridò: qual meravigliosa cosa è questa mai?

25. ed io, quando egli stese il suo braccio verso di me, ficcai gli occhi talmentè nella sua scottata sembianza, che il viso abbrustolito dalla pioggia delle fiamme non tolse

28. a me di comprender chi egli era: ed io (per l' altezza in cui mi trovava), abbassando la mano al suo volto risposi: ser Brunetto Latini (Fiorentino, uomo di gran scienza, maestro di Dante), siete voi qui (fra i Sodomiti)?

31. e quegli: o mio figliuolo, non t' incresca se Brunetto Latini ritorna indietro un poco teo, e abbandona il seguito degli altri.

34. Io gli dissi: anzi ve ne prego quanto so e posso; e se volete che mi ponga a sedere con voi, lo farò, se piace a questo mio compagno, perchè vado con lui.

37. Disse: o figliuolo, chiunque di questa comitiva si ferma pur un istante, giace poi per un intero secolo senza muoversi quando il fuoco il ferisca.

40. Però cammina avanti: io verrò appresso a te, e poi raggiungerò la mia comitiva, che va piangendo le pene alle quali è condannata eternamente.

43. Temendo l' infuocata arena io non osava scendere dell' argine, per andare con lui del pari; ma teneva inchinato il capo, come uomo che riverentemente cammini per altrui riguardo.

- Ei cominciò: qual fortuna, o destino* 46  
*Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?*  
*E chi è questi, che mostra 'l cammino?*
- Lassù di sopra in la vita serena,* 49  
*Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,*  
*Avanti che l'età mia fosse piena.*
- Pur ier mattina le volsi le spalle:* 52  
*Questa m' apparve, tornand' io in quella,*  
*E riducemi a ca per questo calle.*
- Ed egli a me: se tu segui tua stella,* 55  
*Non puoi fallire a glorioso porto,*  
*Se ben m' accorsi nella vita bella:*
- E s' io non fossi sì per tempo morto,* 58  
*Veggendo 'l Cielo a te così benigno*  
*Dato t' avrei all' opera conforto.*
- Ma quello ingrato popolo maligno,* 61  
*Che discese di Fiesole ab antico,*  
*E tiene ancor del monte e del macigno,*
- Ti si farà per tuo ben far nimico:* 64  
*Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi*  
*Si disconvien fruttare il dolce fico.*
- Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;* 67  
*Gente avara, invida, e superba:*  
*Da' lor costumi fa che tu ti forbi.*
- La tua fortuna tanto onor ti serba,* 70  
*Che l' una parte e l' altra avranno fame*  
*Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.*
- Faccian le bestie Fiesolane strame* 73  
*Di lor medesme, e non tocchin la pianta,*  
*S' alcuna surge ancor nel lor letame,*
- In cui riviva la sementa santa* 76

46. Brunetto cominciò: qual fortuna, o qual destino ti mena quaggiù innanzi l'ultimo giorno del viver tuo? e chi è questi, che ti mostra la via?

49. io gli risposi: lassù nel dolce mondo, io mi smarrii in una valle (selvosa), avanti che io giungessi a quel mezzo corso della mia età, ch'è il più compiuto di forze.

52. Solamente ieri mattina io le volsi il tergo: questi m'apparve, mentre io ricadeva nella detta valle, e mi riconduce al mondo di sopra passando per questo tenebroso di quaggiù.

55. Ed egli a me: se tu segui quel celeste influsso che ti guida, non puoi fallire il cammino al glorioso fine delle tue fatiche, se mentre io vivea la bella vita di lassù, seppi pronosticar bene di te:

58. e se io non fossi morto così per tempo, vedendo a te così fausta la costellazione sotto cui nascesti, ti avrei animato allo studio delle altre dottrine, e all'operar virtuoso e onorato.

61. Ma quell'ingrato maligno popolo (Fiorentino), disceso anticamente da Fiesole, e che ritiene ancora del monte e del macigno,

64. pel tuo buon operare ti si farà avverso: ed è ragionevole; conciossiachè il dolce fico non può fruttare tra i sorbi che vogliono tempo a maturarsi.

67. Vecchia fama li chiama ciechi nel mondo; gente avara, invidiosa, e superba: procura di purgarti dai loro costumi.

70. La tua fortuna ti riserva a tanto onore, che i Neri e i Bianchi ti brameranno; ma il desiderio se ne rimarrà digiuno.

73. Le bestie Fiesolane si addentino e si calpestino fra di loro, ma non molestino la pianta, se alcuna ne sorge ancora dal putridume dei loro costumi,

76. nella quale riviva l'onorata semenza di quei

- Di quei Roman, che vi rimaser quando  
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.*
- Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,* 79  
*Risposi io lui, voi non sareste ancora  
Dell' umana natura posto in bando:  
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora* 82  
*La cara e buona immagine paterna  
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora*
- M' insegnavate come l' uom s' eterna:* 85  
*E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,  
Convien che nella lingua mia si scerna.*
- Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,* 88  
*E serbolo a chiosar con altro testo  
A Donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.*
- Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,* 94  
*Pur che mia coscienza non mi garra,  
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.*
- Non è nuova agli orecchi miei tale arra:* 94  
*Però giri Fortuna la sua ruota  
Come le piace, e 'l villan la sua marra.*
- Lo mio Maestro alloru in su la gota* 97  
*Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;  
Poi disse: ben ascolta chi la nota.*
- Nè per tanto di men parlando vommi* 100  
*Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
Li suoi compagni più noti e più sommi.*

Romani, che quando fu eretta Firenze, nido di tanta malizia, concorsero a fabbricarla e ad abitarla.

79. Io gli risposi: se tutte le mie preghiere fossero esaudite, voi ancora non sareste per anco allontanato dall'umana natura (tu ancor viveresti):

82. imperciocchè ritengo stampata nella mente, ed or mi stringe il cuore la vostra cara e buona immagine paterna nel mondo, quando m'insegnate di tanto in tanto

85. come l'uomo per fama fassi immortale: e quanto io l'ho caro, è dovere che apparisca nel mio parlare, per fin ch'io viva.

88. M'imprimo ben nella mente ciò che narrate delle mie venture, e lo serbo a far chiosare con l'altra predizione (fattami da Farinata Inf. 40 v. 79 e seg.) a Beatrice, che ne discernerà bene il vero, se ho la sorte di arrivare dov'ella si trova.

91. Tanto solamente io voglio, che vi sia chiaro, che sono pronto alla Fortuna, comunque essa vuole, purchè mia coscienza non mi garrisca rimproverandomi d'alcun male operare.

94. Questa predizione non è nuova a' miei orecchi: però Fortuna giri come le piace la sua ruota, ch'io non me ne piglierò più pena, che del modo qualunque in cui il villano adoperi la sua zappa.

97. Allora lo mio Maestro, ch'erasi inoltrato alquanti passi, si volse indietro dal lato destro e mi riguardò; e poi disse: ascolta bene le sentenze chi riflettendovi se l'appropria. (Quel *superanda omnis fortuna ferendo est*, — Æneide lib. V. v. 710 — di cui Dante ascoltando, avea fatto annotazione).

100. Nè per cagione di tali cose predettemi si fa il parlar mio con Ser Brunetto più scarso, e dimando quai sieno li suoi compagni più noti per grido di fama, e più sommi per grado di dignità.

*Ed egli a me: saper d'alcuno è buono; 403*  
*Degli altri fia laudabile tacerci,*  
*Che 'l tempo saria corto a tanto suono.*

*In somma sappi, che tutti fur cherci, 406*  
*E letteratì grandi, e di gran fama*  
*D'un medesimo peccato al mondo lerci.*

*Priscian sen va con quella turba grama, 409*  
*E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,*  
*S'avessi avuto di tal tigna brama,*

*Colui, potei, che dal Servo de' servi 412*  
*Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,*  
*Ove lasciò li mal protesi nervi.*

*Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone 415*  
*Più lungo esser non può, però ch'io veggio*  
*Là surger nuovi fummo dal sabbione.*

*Gente vien, con la quale esser non deggio: 418*  
*Siati raccomandato 'l mio Tesoro,*  
*Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.*

*Poi si rivolse, e parve di coloro, 421*  
*Che corrono a Verona 'l drappo verde*  
*Per la campagna; e parve di costoro*

*Quegli che vince, e non colui che perde.*

103. Ed egli a me: giova saper d'alcuno; degli altri sarà lodevol cosa il tacere, perchè breve sarebbe il tempo a così lunga narrazione.

106. Sappi in somma, che furono tutti Ecclesiastici, (vedi sopra al v. 46 e seg. del c. VII.) e letterati grandi, e persone per altri titoli assai famose, imbrattate al mondo di un medesimo peccato (di Sodomia).

109. Prisciano (di Cesarea di Cappadocia grammatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; forse qui l'individuo è posto per la specie) se ne va con quella infelice turba, (della quale ora mi tolsi), ed anco Francesco d'Accorso (Fiorentino giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo), e se tu avessi avuto brama di tale noja,

112. potevi, mentr'eri addietro, veder colà il Vescovo Andrea de' Mozzi Fiorentino, che dal Papa (Bonifazio VIII), che nelle bolle s'appella Servo dei Servi fu trasferito dal Vescovado di Firenze a quello di Vicenza, dove morendo lasciò quella parte del corpo che è bello il tacere, (e di cui quell'attico Monsignore fece tanto mal uso).

115. Direi di più; ma non posso più lungamente venir teco, e parlare, però ch'io veggo nuovo polverio sorgere là dal sabbione.

118. Vien gente, con la quale non deggio trovarmi: il mio libro intitolato il Tesoro ti sia raccomandato, nel quale io vivo ancora per fama, e non chiedo di più.

121. Poi si rivolse indietro, e parve di quegli uomini che nella campagna di Verona (città di Lombardia edificata dai Galli Senoni) corrono il palio di drappo verde; e parve

il primo e non l'ultimo tra quei corritori.

## CANTO XVI

## ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

*Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo* 4  
*Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,*  
*Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;*

*Quando tre ombre insieme si partiro,* 4  
*Correndo, d'una torma, che passava*  
*Sotto la pioggia dell'aspro martiro:*

*Venian ver noi; e ciascuna gridava:* 7  
*Sostati tu, che all'abito ne sembri*  
*Essere alcun di nostra terra prava.*

*Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,* 10  
*Recenti e vecchie dalle fiamme incese!*  
*Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.*

*Alle lor grida il mio Dottor s'attese;* 15  
*Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,*  
*Disse; a costor si vuole esser cortese:*

*E se non fosse il fuoco, che saetta* 16  
*La natura del luogo, i' dicerei,*  
*Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.*

*Ricominciar, come noi ristemmo, ei* 19  
*L'antico verso; e quando a noi fur giunti,*  
*Fenno una ruota di sè tutti e trei.*



## PARAFRASI

~~~~~

1. (Continuando il cammino lungo la sponda del rivo), io già era giunto ad un luogo, ove si udiva il rimbombar di quell'acqua, cadente nell'ottavo cerchio, simile a quel mormorio che fanno le pecchie;

4. quando da una moltitudine di gente, che passava sotto la pioggia delle martirizzanti fiamme, si partirono tre ombre insieme correndo:

7. venivano verso di noi; e ciascuna diceva ad alta voce: fermati tu, che al modo di vestire ne sembri essera alcuno della nostra terra perversa (di Fiorenza).

10. Ahime, quali piaghe nuove e vecchie vid'io incise dalle fiamme nelle lor membra! ancor me ne duole, solo ch'io me ne risovvenga.

13. Virgilio, il mio Maestro, porse orecchio alle loro grida; rivolsè il viso verso di me, e, disse: ora aspetta, a costoro si deve usar cortesia:

16. e se non fosse il fuoco, che la natura del luogo (perocchè abitato da Sodimiti), esige che vi caschi sopra, io direi che piuttosto a te che a loro spettasse il sollecitare l'incontro.

19. Eglino, quando noi ci arrestammo, ricominciarono il primo loro lamento; e quando furono arrivati presso di noi, fecero di tutti loro tre una ruota,

Qual suolen i campion far nudi ed unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava e me sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.

E, se miseria d' esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo,

La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:

Nepote fu della buona Gualdrada: 37
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senna assai, e con la spada.

L' altro, ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:

Ed io, che posto son con loro in croce, 45
Jacopo Rusticucci fui; e certo

aggirandosi intorno, (perocchè non potevano fermarsi sotto l'infiammata pioggia).

22. Come li pugili e palestriti campioni sogliono fare, prima che siensi battuti e feriti tra loro, osservando attentamente di cogliere il giusto tempo di afferrare e di vantaggiare;

25. così, ciascuno dei tre, correndo in cerchio (sul basso acceso sabbione) dirizzava la faccia a me, (che stavami tuttavia sull'alta sponda del fiumicello) per tal maniera, che il collo si moveva torcendosi indietro continuamente al contrario dei piedi (per mirar Dante).

28. E, cominciò l'uno, se la miseria di questo luogo non assodato, e l'aspetto fuliginoso e scorticato rendono spregievoli noi, e le nostre preghiere,

31. la buona fama da noi nel mondo acquistata commuova e pieghi l'animo tuo a dirne, chi sei tu, che vivo muovi i piedi così sicuro per lo Inferno.

34. Questi, di cui mi scorgi seguitar le pedate, tutto che sia nudo e scorticato, fu di grado maggiore, che tu non pensi:

37. fu nipote della buona (e bellissima) Gualdrada (figlia di Bellincion Berti): ebbe nome Guidoguerra, e nel viver suo fu di gran prudenza, e consiglio, e fu eccellentissimo nell'arte militare, (in guisa che nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo I. e Manfredi fu riputato principal cagione della vittoria di Carlo).

40. L'altro, che dopo di me pesta la rena, è Tegghiaio Aldobrandi, i consigli del quale dovrebbero i Fiorentini tenersi a mente e aver cari (poichè se gli avessero dato retta, mentre gli sconfortava dall'impresa contro i Senesi, non ne sarebbe seguita l'infelicissima rotta di Montaperti):

43. ed io, che sono tormentato con loro, fui Jacopo Rusticucci; e certamente la fiera moglie mi

La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.

*S' i' fussi stato dal fuoco coverto, 46
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l' avria sofferto;*

*Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.*

*Poi cominciai: non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,*

*Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.*

*Di vostra terra sono: e sempre mai 58
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.*

*Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien che tomi.*

*Se lungamente l'anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,*

*Cortesìa e valor, di', se dimora 67
Nella nostra Città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?*

*Chè Guiglielmo Bersiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,*

nuoce, più ch'altro mai, (perchè coi suoi spiacevoli costumi avendomi costretto ad abbandonarla e a viver solo, fu cagione ch'io cadessi in quel brutto vizio, per cui son qui condannato).

46. S'io fossi stato riparato dal fuoco, mi sarei gittato tra loro (nel sabbione) sottoposto alla riva su cui mi trovava, e credo che Virgilio l'avrebbe sopportato;

49. ma perchè mi sarei abbruciato e cotto, la paura vinse la mia buona inclinazione, che mi faceva volenteroso di abbracciarli.

52. Poi cominciai: tosto che Virgilio mio Signore mi disse parole (vedi v. 45), per le quali io mi pensai, che venisse tal gente (di alto grido), qual voi siete,

55. la vostra condizione (aspra e tormentosa) eccitò in me non dispetto, ma compassione tanto dentro, che non si potrà se non tardi, tutta levarsi dall'animo mio.

58. Io sono di vostra terra: e mai sempre ascoltai con affezione, e ricopiai in me stesso (le insigni) opere vostre, ed i nomi onorati.

61. Lascio il fiele amaro del vizio, e m'incammino a gustare delle dolci frutta della virtù a me promesse da chi per vera strada mi guida al Cielo; ma conviene che io prima discenda sino al centro dell'Inferno.

64. Allora quegli rispose, così tu viva lungamente, e così risplenda, e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto,

67. dimmi, se gentilezza, e abilità nelle cose più ardue e più importanti, così come solevano, hanno asilo nella nostra Città, o se veramente ne sono del tutto andate in bando?

70. (io ti dimando queste cose) imperciocchè (il valoroso e gentile) Guiglielmo Borsiere, il quale qui

Assai ne crucia con le sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni 73
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai con la faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si quata.

Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

Un ammen non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino 94
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,

venne poco fa, e vassene là oltre colla comitiva, duolsi di ciò con noi e molto ne affligge colle sue infau-
ste novelle.

75. Così gridai guardando in su verso il nostro mondo (sdegnosamente): la gente che di bel nuovo di contado è venuta ad abitare nella Città, e le rapide fortune hanno generato in te, o Fiorenza, orgoglio, e smoderanza, così che già te ne risenti e duoli:

76. e i tre Fiorentini, che così rispondere m'intesero, si guardarono l'un l'altro (facendosi coll'occhio e col volto quel segno di approvazione), come che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera, e degna di risapersi.

79. Tutti mi risposero, felice te, che così parli a tuo talento, se il soddisfare (con tal libero parlare) ad altrui sia per costarti altre volte così poco, come costati ora che nessun danno t'arreci!

82. però, se puoi liberarti da questi luoghi tenebrosi, e se ritorni a riveder i begli astri, quando saratti di gaudio il dire: io fui,

85. abbi pensiero di ridurne alla memoria degli uomini: indi sciolsero la ruota (che di se camminando facevano,) e nel fuggire l'agili lor gambe sembrarono ali al volo.

88. Non avrebbesi potuto dire un ammen così prestamente, com'eglino prestamente disparvero: per la qual cosa piacque al Maestro di partirsene.

91. Io lo seguitava, e poco eravamo andati avanti, che già n'era sì prossimo il suono dell'acqua, che appena avremmo potuto intenderci l'un l'altro per quanto parlassimo forte.

94. Come quel fiume (la romorosa cascata del Montone fiume in Romagna), che ha proprio alveo particolare scendendo prima di tutti gli altri fiumi

Che si chiama Acquacheta suso, avante . 97
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;

Rimbomba là sovra san Benedetto 100
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;

Così giù d'una ripa discoscesa 103
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.

Io aveva una corda intorno cinta, 10
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;

Ond'ei si volse inver lo destro lato, 112
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

El pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: tosto verrà di sopra 121
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna

dalla sorgente del Po su Monviso verso levante nella banda sinistra dell'Apennino,

97. il qual fiume si chiama Acquacheta su avanti, che si precipiti alla pianura (nel basso suolo di Romagna), e a Forlì è privo di quel nome, (colà chiamandosi Montone),

100. rimbomba sopra la Badia di san Benedetto in Romagna per cadere dal monte tutto ad un tratto in una valle, dove (la Badia provveduta di pochissimi Monaci per usurpazione di chi l'amministra), dovrebbe, per la sua vastità e ricchezza, essere il ricovero di mille persone;

103. così giù da una riva molto precipitosa, trovammo quell'acqua tinta in rosso (del fiume Flegontone) risonare in guisa, che in breve ora ci avrebbe assordati.

106. Io aveva cinta intorno al mio corpo una corda, e pensai alcuna volta prender con essa la pantera, coperta di pelo con macchie di vario colore (Inf. 4. 33).

109. Poscia che l'ebbi tutta da me slegata, così come mi aveva ingiunto il mio Duce, la porsi a lui aggroppata e ravvolta a guisa di gomitolò;

112. ond' egli si volse verso il lato destro, e la gittò alquanto di lungi dalla sponda giù in quel profondo luogo dirupato (nell'ottavo cerchio).

115. Io diceva fra me stesso, egli pure conviene che segua alcuna novità e notabile effetto all'atto non mai finora praticato, che il Maestro così accompagna con l'occhio.

118. Ahi quanto gli uomini esser devono cauti presso di coloro, che non solo veggono l'opéra (cogli occhi corporei), ma coll' intelletto mirano per entro i pensieri!

121. Virgilio mi disse: tosto verrà di sopra ciò che io attendo; e tosto convien che al tuo occhio si

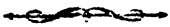
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna, 124
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Ma qui tacer nol posso; e per le note 127
Di questa commedia, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

• Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;

Si come torna colui, che va giuso 133
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.



manifesti ciò che il tuo pensiero vede come in sogno.

124. L' uomo dee sempre, per quanto può, non divulgare quel vero, che ha l'aspetto di menzogna, perocchè accatta beffe senza averne colpa.

127. Ma qui nol posso tacere; e ti giuro, o Lettore, per li canti di questa mia Commedia, che così eglino non sieno privi di lungo gradimento e favore,

130. ch' io vidi una figura (Gerione) orrendamente meravigliosa ad ogni intrepido cuore, venire in su come a nuoto per quell'aria grossa e tenebrosa;

133. così come ritorna colui, che va talvolta nel fondo dell'acqua, per sferrare un'ancora appigliatasi o a scoglio, o ad altra cosa coperta dal mare,

il quale in su distende il collo e le braccia, e rannicchia le gambe.



INFERNO
CANTO XVII

=

A R G O M E N T O

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contro l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza;

Si cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

E quella sozza immagine di froda 7
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle: 13
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.

PARAFRASI

1. Ecco la fiera (Gerione) con la coda sì fattamente appuntata, che trafora i monti, e rompe muri ed armature: ecco colei, che ammorba e corrompe tutto il mondo;

4. Il mio Duca cominciò a parlarmi così, ed accennò alla fiera che venir dovesse a riva presso all'estremità delle marmoree sponde, su le quali noi passeggiavamo:

7. e quella sozza immagine della fraude se ne venne, e trasse sulla riva la testa ed il corpo, ma non la coda.

10. La sua faccia era faccia di un uomo pieno di bontà e umanità, tanto avea benigna l'apparenza di fuori, e tutto il resto del corpo era di serpente.

13. Aveva due zampe dinanzi unghiate vellute infino alle spalle: avea la schiena e il petto, ed ambedue i lati dipinti d'inviluppi, di funi e di scudi.

16. Tartari, o Turchi non fecero mai in drappo soprapposte (quel risalto, che ne'drappi di varj colori, rileva dal fondo) e sommesse (ciò che serve di fondo ad un lavoro) con più colori, nè da Aracne poste furono sul telaio tele simiglianti. (Aracne insigne tessitrice di Lidia cangiata da Pallade in un ragno, perchè osò di provocarla a chi filava e tesseva meglio).

*Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi,* 19

*Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.* 22

*Nel vano tutta sua coda quizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.* 25

*Lo Duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.* 28

*Però scendemmo alla destra mammella;
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:* 31

*E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.* 34

*Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.* 37

*Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.* 40

*Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.* 43

*Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.* 46

19. Come stanno sulla riva talvolta le barche da remo, dette burchi, che con la poppa sono su l'acqua e con la prora su l'arena, e come il Castore là tra li Tedeschi beòni,

22. si accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra e con la coda in acqua, a far la sua guerra (ai pesci di che si ciba); così la fiera pessima stavasi sull'orlo di pietra, cui termina intorno il sabbione.

25. Dibatteva nell'aere tutta la coda, torcendone in su la velenosa biforcuta punta armata come quella dello scorpione.

28. Il Duce disse: ora conviene che il nostro cammino pieghi alquanto a destra fino a quella bestia malvagia (Gerione), che colà si giace sdraiata.

31. Però scendemmo al destro lato, e femmo dieci passi in su l'estremità dell'orlo (dalla parte del vano), per ben evitare (l'infuocato) sabbione, e le (pioventi) fiammelle:

34. e quando noi siamo venuti presso a quella bestia, io veggo gente un poco più oltre sedere sul sabbione vicina al vano della buca infernale.

37. Quivi il Maestro mi disse: acciocchè tu porti intera cognizione di questo cerchio, ora vanne, e vedi la condizione di quella gente.

40. Colà sieno brevi i tuoi ragionamenti: fintantochè tu ritorni, io parlerò con la bestia, onde ne conceda poi traspostarci con le robuste sue spalle.

43. Così tutto solo ancora andai su per l'ultima parte di quel settimo cerchio, dove sedeva quella gente addolorata.

46. Il loro duolo scoppiava fuori per gli occhi: correan di contro di quà di là con le mani, ajutandosi a schermirsi ora contro gl'infiammati vapori, ora contro la cocente arena.

*Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.* 49

*Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.* 52 55

*E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un liono avea faccia e contegno.* 58

*Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.* 61

*Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?* 64

*Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi; che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.* 67

*Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi;
Gridando: vegna il cavalier sovrano,* 70

*Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue che 'l naso lecchi.* 73

49. Così fanno nella state i cani ora colle zampe, or col ceffo, quando sono punzecchiati o da pulci, o da mosche, o da tafani (insetto più grosso e più lungo della mosca).

52. Poichè fissai gli occhi nel viso a certuni, sui quali il fuoco doloroso cadeva, non ne conobbi alcuno; ma io mi avvidi

55. che una borsa pendeva a ciascuno dal collo, che aveva proprio determinato colore, e proprio determinato segno; e pareva che in quella tenessero con soddisfazione fermo lo sguardo.

58. E. quando io venni osservando tra loro, vidi non so che di azzurro in una borsa gialla, in figura ed atto di un leone, (e riconobbi l'arme antica della Nobil Famiglia Gianfigliacci di Firenze).

61. Poi seguitando lo scorrimento de' miei occhi, vidi un'altra borsa vermiglia come sangue, mostrare un'oca bianca più che butirro, (arme della Nobil Famiglia Fiorentina Ubbriachi).

64. Ed uno (Messer Rinaldo Scrovigni Nobil Padovano) che avea segnato il suo candido sacchetto d'una gran troja azzurra, mi disse: che fai tu in questa buca infernale?

67. Ora vattene: e sappi, perchè sei vivo ancora, e lo potrai sopra raccontare, che Vitaliano (del Dente Padovano) mio concittadino tuttora vivo (essendo famoso usuraio) sederà quaggiù presso il mio fianco sinistro.

70. Sono io (solo) Padovano con questi Fiorentini: costoro spesse fiate mi stordiscono le orecchie gridando: venga il cavalier supremo, (Messer Giovanni Bujamonte il più infame usuraio d'Europa),

73. che recherà il sacchetto coll'arme dei tre rostri di uccello. Quindi (per accennare d'aver ciò detto per ironia) storse la bocca, e cacciò fuori la lingua, come un bue, che si lecchi il naso.

Ed io, temendo no 'l più star crucciasse 76
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.

Trovai il Duca mio ch' era salito 79
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

Tal divenn' io alle parole porte: 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

P' m' assettai in su quelle spallacce: 91
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne 94
Ad alto forte, tosto ch' io montai
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

E disse: Gerion, muoviti omai: 97
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

76. Ed io, temendo che lo star ivi di più non facesse irritare Virgilio, che mi aveva raccomandato di starvi poco, lasciai quelle anime tormentate (e tornai a Virgilio).

79. Ritrovai il mio Duce, il quale era già montato sulla groppa della bestia feroce, e mi disse: ora tu sii fermo e coraggioso.

82. Ormai si discende per si fatta scala, tu monta dinanzi, ch'io voglio esser di mezzo (fra te e la coda della fiera), onde la coda non ti possa portar nocumento.

85. Qual è colui, che ha così vicino il brivido della febbre quartana, che ha già scolorate le unghie, e trema tutto, solamente guardando alcun luogo che sia ombroso e fresco (quasi che gli cagioni freddo);

88. tale io divenni alle parole dettemi da Virgilio: ma le sue minacce mi destarono quella vergogna, la quale rende anche un servo (codardo) animoso e risoluto al cospetto di giusto e discreto Signore.

91. Io m'acconciai sulle spallacce della fiera e così accomodatomi, volli dir, fa che tu mi abbracci; ma la voce (legata dalla paura) non uscì delle labbra (intera), come io credetti che uscir dovesse.

94. Ma esso, che mi avea prestato soccorso altra volta a più alto luogo di quello ove allora mi trovava (nel quinto cerchio ex. gr. c. IX. v. 58 e seg.), tosto ch'io fui salito mi cinse e mi sostenne fortemente con le sue braccia;

97. e disse alla fiera: Gerione (nome di un antichissimo Re di Spagna, il quale finsero i Poeti che avesse tre corpi, per la padronanza che aveva delle tre Isole Majorica, Minorica, ed Ebuso ossia Ivica; e ponlo il Poeta per la fraude per essere stato esso astutissimo e pien di ogni magagna), ora muoviti: i giri sieno spaziosi, e la scesa sia comoda e dolce: abbi riguardo al nuovo peso che porti.

Come la nàvicella esce di loco 400
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

Là v' era 'l petto la coda rivolse, 403
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse 406
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si cosse;

Nè quando Icaro misero le reni 409
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;

Che fu la mia, quando vidi ch' io era 412
Nell' aerè d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuar che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta; 415
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

100. Come la navicella (qualora stia colla prua verso terra) esce da poppa in dietro in dietro (con cautela di non urtare), così Gerione si rimosse di colà rinculando; e poi che al tutto si trovò in largo e libero da potersi volgere ovunque,

103. rivolse la coda là dov'era il petto, e distendendola in lungo la mosse con quel guizzo con cui muovesi l'anguilla, e in atto di nuotare andava riunendo le stese e large unghiate zampe dinanzi, come se raccogliesse a sè l'aria.

106. Non credo che fosse maggiore la paura (nel cuor di Fetonte) quando abbandonò il freno (dei cavalli del Sole), per lo che ne arse il Cielo, come ne resta ancor qualche segno, (Fetonte figlio del Sole e di Climene, il quale mosso da giovanil vaghezza di guidare il cocchio di suo padre, e dopo molte istanze ottenutolo per un sol giorno, non sapendolo ben reggere, e uscendo fuori di cammino, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po);

109 nè credo che maggior fosse quella del misero Icaro quando, per avere il calor del Sole liquefatta la cera che tenea congiunte le piume dell'ali, sentì spennarsi il dorso, gridandogli il padre: tieni cattiva strada; (Icaro figlio di Dedalo, il quale fuggendo a volo dal Labirinto di Creta insieme col padre, e andando troppo in alto, disfattasi la cera, che tenea le penne congiunte, pel troppo calor del Sole, precipitò nel mare, che da lui poscia fu detto Icaro).

112. Di quello che fu la mia paura, quando vidi che io mi trovava nell'aria da ogni parte, e vidi che dalla fiera in fuori, erami tolto il vedere alcun'altra cosa.

115. La fiera se ne va nuotando pian piano; gira, e si abbassa, ma non mi accorgo del girare, se non pel vento, che mi percuote il viso, nè mi avveggo dello scendere se non pel vento che soffia sotto di me.

Io sentia già dalla man destra il gorgo . 418
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio: 421
Perochè io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che no 'l vedea davanti, 424
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali, 427
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;

Discende lasso, onde si muove snello 430
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;

Così ne pose al fondo Gerione 433
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,

Si dileguò, come da corda cocca.

118. Io già sentiva dal destro lato l'acqua del fiume (Flegetonte) cadente nella scavatasi profonda fossa fare un orribile strepito sotto di noi; per lo che sporsi il capo e volsi gli occhi all'ingiù.

121. Allora io ebbi maggior timore del precipizio: perocchè io vidi fuochi, e sentii lamenti; ond'io tremando mi ristrinsi tutto e riserrai le coscie per non cadere.

124. E quello scendere e quel girare, che prima non vedeva, mi si fece di poi visibile per l'appressarsi da diversi canti degli orribili obbietti (di quel nuovo luogo).

127. Come il falcone, che si è stancato di stare in aria, che senza vedere logoro (richiamo del falco fatto di penne e cuoio a modo di un'ala) del cacciatore che lo richiami od uccello (da far preda), cala e fa dire al falconiere: ôhimè tu cali (adunque non evvi da sperar preda);

130. discende stanco alla terra, da cui suole quando si rilascia a predare allontanarsi agile per cento giravolte, e pieno d'ira e di mal talento si colloca lungi dal falconiere che lo ammaestrò;

133. così Gerione (disdegnoso per aver travagliato senza far preda, solito essendo di fare quel viaggio a solo fine di portar dannati colaggiù) pervenuto al fondo, da cavallo ch'eravamo ne pose a piedi ad imo della scoscisa e grossamente tagliata balza (ch'è tutto il circolar muro del gran pozzo) e, scariate ch'ebbe le nostre persone,

si allontanò con celerità uguale a quella, con che si allontana dalla corda dell'arco la scagliata freccia.



INFERNO
CANTO XVIII

=

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due; l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a sè medesimi o ad altrui; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demonj: l'altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è Inferno detto Malebolge, 1
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo, 7
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:

Tale immagine quivi facean quelli: 13
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

Così da imo della roccia scogli 16
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

PARAFRASI

1. Havvi un luogo nell' Inferno detto Malebolge, (cioè cattivi ricettacoli), tutto di pietra, e di color ferruginoso, come la riva, ond'è fasciato all'intorno.

4. Un pozzo assai largo e profondo si apre nel giusto mezzo del piano ridondante d'anime fraudolenti e maligne, di cui racconterò a suo luogo l'ordine artificioso e la forma.

7. Adunque quella fascia di terreno, che rimane tra il pozzo e il piede della dura balza scoscesa, è tondo, ed ha il fondo diviso in dieci steccati, (ossia in tanti luoghi chiusi da dieci argini).

10. Quale aspetto forma, dove più e più fossi cingono i castelli a guardia delle mura, la parte del circondario terreno in cui esistono i detti fossi:

13. tale aspetto quivi facevano quei dieci valli, o steccati di Malebolge: e come a tali fortezze (quali sono le anzidette) sopra ciascuna fossa esistono piccoli ponti, che dai limitari d'ingresso alle dette fortezze mettono alla riva, fuori de' castelli, circondante l'ultima fossa,

16. così dal basso della balza avevano principio scogli, che attraversavano gli argini e fossi infino al pozzo, che li raccoglie e li tronca.

- In questo luogo, dalla schiena scossi* 19
Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
- Alla man destra vidi nuova pièta,* 22
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
- Nel fondo erano ignudi peccatori:* 25
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
- Come i Roman, per l'esercito molto,* 28
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
- Che dall'un lato tutti hanno la fronte* 31
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
- Di qua, di là, su per lo sasso tetro* 34
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
- Ahi come facean lor levar le berze* 37
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
- Ment'io andava, gli occhi miei in uno* 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
- Perciò a figurarlo gli occhi affissi:* 43
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti, ch'alquanto indietro io gissi:
- E quel frustato celar si credette,* 46

19. Noi ci trovammo deposti dalla schiena di Gerione, in questo luogo: e Virgilio tenne a sinistra; ed io lo seguitai.

22. Vidi alla man destra novello affanno, tormenti non più veduti, e non più veduti frustatori, che tormentavano quelle anime, dei quali era ripieno il primo ricettacolo.

25. Peccatori ignudi erano nel fondo: dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda sulla quale noi andavamo ne veniva una brigata verso la nostra faccia, e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta un'altra brigata correva nella nostra direzione, ma con passi più affrettati che i nostri:

28. come i Romani, per la gran folla di popolo, hanno usato tale espediente, l'anno del Giubileo, affinchè la gente passasse (senza tanto intopparsi) su pel ponte (di Castel Sant' Angelo):

31. cosicchè da un lato vengono tutti quelli che si dirigono verso il castello, e verso San Pietro: e vanno dall'altro tutti quelli che ritornando da San Pietro si dirigono verso la parte montuosa della Città (verso il monte Gianicolo).

34. Di qua di là su pel sasso di color ferruginoso vidi cornuti demonj battere crudelmente di dietro con gran flagelli quei peccatori.

37. Ahi come facevano loro alzar le gambe (e correr presto) alle prime battiture! e già nessuno aspettava le seconde o le terze.

40. Mentre io me ne andava, i miei occhi si scontrarono in uno; ed io sì tosto che lo vidi dissi: già non sono stato finora privo di vedere costui.

43. Perciò fermai il passo per ridurmi a memoria chi egli si fosse: e il buon Duce pur meco arrestossi ed assenti, ch'io ritornassi alquanto indietro:

46. e quel frustato credette di celarsi, abbassando

*Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch'io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti miena a sì pungenti salse?*

*Ed egli a me: mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.*

*F fui colui, che la Ghisola bella 55
Condusse a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.*

*E non pur io qui piango Bolognese: 58
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer, sipa tra Savena e 'l Reno: 61
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.*

*Così parlando il percosse un Demonio 64
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.*

*Io mi raggiunsi con la Scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.*

*Assai leggermente quel salimmo, 70
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.*

*Quando noi fummo là, dov'el vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sferzati,*

il viso, ma gli giovò poco; giacchè io dissi: tu, che volgi gli occhi a terra,

49. se le fattezze che hai non sono fallaci tu sei Venedico Caccianimico; ma qual cagione ti assoggetta a sì aspre sferzate? (*le salse* luogo abbominevole, e pieno d'infamia a Bologna tre miglia alla montagna).

52. Ed egli a me: lo confesso mal volentieri; ma a ciò mi sforza la tua voce più chiara, che le fioche voci di quest' ombre, la quale mi fa sovvenire del mondo per me passato.

55. Io fui quegli, che per premio feci che mia sorella Ghisola, chiamata la bella, assentisse alla voglia del Marchese (Obizzo II. da Este Signor di Ferrara), per quanto la sconcia novella si racconti diversamente.

58. E non io solo Bolognese qui piango: anzi questo luogo così ne abbonda, che altrettanti uomini non sono ora istruiti

61. a dire *sipa* (in cambio di *sia*) tra i due fiumi Savena e Reno (ove sta situata Bologna e parte del Bolognese): e se vuoi fede, o testimonianza di ciò, ti sovvenga del cuore avaro di noi Bolognesi.

64. Mentre egli così parlava un Demonio lo percosse colla sua sferza di cuoio, e disse: va via, ruffiano, qui non sono femmine venderece.

67. Io arrivai compagno alla mia Scorta: poi con pochi passi giungemmo dove usciva dalla balza uno di quegli scogli che attraversavano gli argini, e i fossi.

70. Molto agevolmente il montammo, e, volti a destra su pel suo dorso rozzamente e grossamente tagliato, ce ne partimmo da quelle sponde di luogo eterno formate dal circolare alto muro (d' onde ci avea calati Gerione, e dal sottoposto argine circolare sul quale eravamo).

73. Quando noi fummo nel bel mezzo del ponte, dove lo scoglio di sotto rimau vuoto, per dar passo

Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest' altri mal nati, 76
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 79
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

E' l buon Maestro, senza mia dimanda, 82
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

Quanto aspetto reale ancor, ritiene! 85
Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l' isola di Lenno, 88
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni, e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta; 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

ai peccatori dalla sferza percossi, il Duce mi disse: fermati, e attendi, e fa che ferisca

76. in te lo sguardo di questi altri malvagi, dei quali, perchè trottarono secondo il nostro cammino, tu non hai potuto ancor mirare il volto.

79. Dall'antichissimo ponte guardavamo la truppa in fila, che prima dall'altro lato ci seguiva, (ma che poi avendo noi, attraversato loro la via, salendo in sul ponte, veniva verso di noi), e che, come quelli della prima parte erano sferzati dai demonj.

82. E il buon Maestro dissemi, senza ch'io lo addimandassi: guarda quel grande che si avvanza, e non par che spanda una lagrima per quanto senta dolore:

85. quanto aspetto regio ritiene ancora! quegli è Jasone (figliuolo di Esone e di Alcimede, che andando cogli Argonauti) con ardire e con prudenza privò i popoli di Colco (popoli dell'Asia minore) del vello d'oro, (appeso da Frisso nel tempio di Marte).

88. Approdò egli in passando all'isola di Lenno nell'Arcipelago, poichè quell'ardite femmine spietate uccisi avevano tutti i loro maschi, (divenute gelose de' loro mariti, per istigazione della Dea Venere).

91. Ivi con dolci atti e con soavi parole trasse in amoroso inganno la fanciulla Isifile, la quale prima, (col non uccidere il genitore Toante Re di Lenno, a norma del convenuto nella congiura, e col nascondere tra festoni d'edera e di vite, nel finger di fare sacrificj a Bacco), aveva ingannate tutte l'altre femmine.

94. Quivi poscia Giasone lasciò Isifile gravida e soletta; per tal colpa egli è condannato a tale martirio; ed anche per vendicare Medea (figliuola di Eta Re di Colco, la quale dopo averlo ajutato co' suoi

*Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.*

*Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.*

*Quindi sentimmo gente, che si nicchia 103
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.*

*Le ripe eran grommate d'una muffa, 106
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso faceva zuffa.*

*Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.*

*Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
Vidi gente attuffata in uno stereo,
Che dagli uman privati pareva mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o cherco.*

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo 118

incantesimi a rapire il vello d'oro, e dopo d'essere fuggita dalla patria per seguirlo, fu da lui ingrattamente abbandonata per amore di Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto).

97. Se ne va con Giasone chi non con danari, ma con promessa di matrimonio inganna le femmine: e basti saper questo del primo ricettacolo, e di coloro che ritiene tra le tormentose sue zanne.

100. Già eravamo colà dove l'angusto sentiero attraversa il secondo argine, (che chiude la prima bolgia), e ch'è sostegno ad un'estremità d'un altro arco, il quale (pure in forma di ponte) passa sopra la bolgia seconda (andando a posare l'altra sua estremità sull'argine terzo).

103. Quindi sentimmo gente, che (nella seconda bolgia) si lamenta con sommessa voce, e che soffia forte colla bocca e colle narici, e picchia sè medesima colle proprie sue mani.

106. Le rive per la greve esalazione levatasi da quell'umido fondo, ed appiccatasi alle rive stesse a guisa di pasta, erano incrostate di una muffa che offendeva il naso pel tristo odore e gli occhi per la sua schifezza.

109. Il fondo è così cupo, che non v'è luogo da potervi dentro vedere, senza salire sul mezzo dell'arco, che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare giù a piombo.

112. Colà ce ne andammo, e di là io vidi giù nella fossa gente attuffata in uno sterco, che vi pareva calato da tutti i cessi del mondo.

115. E mentre ch'io guardava laggiù (se tra quell'anime ne riconoscessi alcuna) vidi uno col capo tanto insozzato di merda, che non appariva (per la lordura) se avesse cherica o no.

118. Quegli mi riprese, gridando: perchè sei tu

*Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,*

*Già t' ho veduto coi capelli asciutti, 121
E se' Alessio Interminci da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.*

*Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.*

*Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe, 127
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe*

*Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là sì graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante,*

*Taida è la puttana, che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie.
Grandi appo te? anzi maravigliose:*

E quinci sien. le nostre viste sazie.



così avido di riguardar me più che gli altri da tali schifezze brutta? ed io gli risposi: perchè, se ricordo bene,

121. ti ho già veduto nel mondo coi capelli puliti, e sei il Lucchese Cavaliere Alessio Interminelli: perciò t'adocchio più che tutti gli altri.

124. Ed egli allora, battendosi il capo: le lusin-
ghe, delle quali non ebbi mai sazia la lingua, mi hanno sommerso quaggiù.

127. Dopo ciò il mio Duce mi disse: fa che tu sporga il viso un poco più avanti, onde tu possa arrivare a guardar bene la faccia

130. di quella sozza scapigliata bagascia, che colà si graffia con l'unghie imbrattate di sterco, ed or si ristringhe nelle coscie, e sopra di quelle reggendosi si abbassa, ed ora sta ritta in piede (facendo sempre di cotali atti meretricj),

133. quella è la puttana Taida (introdotta da Terenzio nell'Eunuco) la quale al suo innamorato Trasone, quando le disse chiedendo: professi tu a me grandi obbligazioni? rispose: grandi a maraviglia:

e di questa sporca bolgia non curino gli occhi nostri di veder altro.



A R G O M E N T O

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dovè sono puniti i simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Nicolò III, e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Nicolò III, di casa Orsini, fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di Dio, che di bontate

Denno essere spose, voi rapaci

Per oro e per argento adulterate: 4
Or convien che per voi suoni la tromba,

Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati, dello scoglio in quella parte

Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma Sapienza, quant' è l' arte, 10
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,

E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi, per le coste e per lo fondo, 13
Piena la pietra livida di fori,

D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parien meno ampi, nè maggiori, 16
Che quei che son nel mio bel san Giovanni

Fatti per luogo de' battezzatori;

PARAFRASI

1. O Simon mago, o miseri di lui seguaci, voi che rapacemente prostituite le cose di Dio, che devono esser premio di sana dottrina e santi costumi

4. vendendole e comprandole per oro e per argento: or convien che di voi parlino i miei versi, perocchè siete posti nella terza bolgia (a veder la quale dalla seconda bolgia venimmo).

7. Già eravamo montati alla detta terza bolgia, in quella maggior eminenza del ponte che appunto sovrasta a piombo il mezzo del fosso.

10. O somma Sapienza, quanto è il magistero che mostri nel Cielo, sulla terra, e nell' Inferno (Inf. c. VII, v. 48), e con quanta giustizia la tua virtù distribuisce i premj ed i castighi condegni alle opere!

13. io vidi quella pietra di colore oscuro piena, non solamente nel più basso luogo di quella bolgia, ma anche nelle falde degli argini, di buchi, tutti di una medesima larghezza, ed egualmente ritondi.

16. Non mi sembravano larghi nè più nè meno di quei quattro pozzetti, i quali nel bel tempio del Battista San Giovanni della mia nativa Firenze, in-

L' uno de' quali, ancor non è molt' anni, 19
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe; 25
Perchè sì forte quizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti 34
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace: 37
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l' argine quarto; 40

torno alla fonte posta nel mezzo del tempio, sono fatti, acciocchè i preti battezzanti stiano più presso all' acqua;

19. l' uno dei quali pozzetti io ruppi, non è scorso ancora gran tempo, per iscampare un fanciullo che scherzando vi era caduto dentro colle gambe rivolte alla vita, e vi si sarebbe soffocato, non potendosi cavarnelo per altra via: e ciò sia detto a disinganno di chiunque pensasse ch' io volessi violare le cose sacre, o rompere quel pozzo per empietà.

22. Li piedi d' un peccatore, e porzione delle gambe sino a dove incominciano ad ingrossare avanzavano fuori dell' imboccatura di ciascun foro, e il rimanente del corpo era dentro del foro.

25. Ambedue le parti inferiori dei piedi di tutti quei peccatori erano accese da fiamme che le investivano; per la qual cosa i colli dei piedi si fortemente si contorcevano, che avriano spezzati legami attorcigliati, e funi non ritorte.

28. Qual suol muoversi il fiammeggiar delle cose unte solamente su per la parte superficiale, tal era ivi il fiammeggiare dai calcagni alle dita dei piedi.

31. Io dissi, Maestro, chi è colui che si arrabbia, contorcendo i piedi assai più che gli altri suoi compagni posti ad una medesima sorte di pena, e cui più ardente fiamma dissecca (ed arde)?

34. ed egli mi rispose: se tu vuoi, che io ti porti colà giù per quella riva, che giace sopra maggior larghezza di suolo, da lui avrai informazione della sua persona e delle sue torte operazioni.

37. Ed io: ciò solo che a te viene a grado emmi desiderabile e caro: tu sei l' arbitro, e sai ch' io non mi parto dal tuo volere, e conosci il pensier mio senza che te lo manifesti con parole.

40. Allor Virgilio portommi sul quarto argine;

*Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiate ed arto.*

*E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca: 43
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto:
Di quel che si piangeva con la zanca.*

*O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puot, fa motto.*

*Io stava come 'l frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.*

*Ed ei gridò: se' tu già costì ritto, 52
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.*

*Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?*

*Tal mi fec' io, quai son color, che stanno 58
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.*

volgemmo, e discendemmo a mano sinistra laggiù nel fondo pieno di forami (contenenti peccatori) e stretto.

43. E il buon Maestro non mi depose ancora dalla sua anca (l'osso ch'è tra il fianco e la coscia sopra cui lo portava) finchè non mi ebbe condotto al foro che conteneva colui il quale dava tanto segno di dolore col dibattimento delle gambe.

46. Io cominciai a dire: o qualunque tu sei, anima sconsolata, fitta in terra come un palo, che tieni disotto la parte del corpo che star dovrebbe di su, parla, se puoi.

49. Io stavami (coll' orecchio abbassato verso la buca) per udir ciò che dal fondo mi rispondesse quel dannato, appunto come il frate intanto che si confessa il perfido assassino, il quale, poi che è impiantato vivo col capo in giù nella preparata fossa del suo supplicio (ove col gittarsi la terra debb'esser soffocato), richiama il frate confessore (fingendo di volersi accusare di qualche altro peccato, perchè per tal riguardo i carnefici suspendono di gettar terra), e così frapponne qualche indugio al suo morire.

52. E quel peccatore gridò: (l'anima di Nicolò III) sei tu già costì, sei tu già costì Bonifazio Ottavo? di parecchi anni m'ingannò la previsione di cui noi anime dannate abbiamo privilegio.

55. Sei tu così presto satollo di quelle ricchezze, per le quali non temesti di persuadere il tuo antecessore Celestino Quinto a rinunziare il Papato, e di farlo incarcerare e perire, tosto che usurpato avesti il dominio della Chiesa, da te poscia col mal governo avvilita?

58. tale io mi feci, quali sono coloro, che per non intendere ciò che loro si risponda, si rimangono quasi svergognati, e non sanno replicare.

- Allor Virgilio disse: dilli tosto,* 61
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
- E veramente fui figliuol dell' Orsa,* 70
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
- Di sotto al capo mio son gli altri tratti,* 73
Che precedetter me simoneggiando
Per la fessura della pietra piatti.
- Laggiù cascherò io altresì, quando* 76
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
- Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,* 79
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
- Chè dopo lui verrà di più laid' opra* 82
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui a me ricuopra.
- Nuovo Iason sarà, di cui si legge* 85
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle

61. Allora Virgilio mi soggiunse: digli subitamente, non sono colui, non sono colui che tu estimi, ed io risposi secondo che mi fu comandato;

64. per lo che quello spirito tutti contorse i piedi: poi sospirando, e con voce flebile mi disse: dunque che ricerchi da me?

67. se di sapere chi io sia così ti preme, che per questa cagione tu abbi scorso la riva (tra l'alto dell'argine e quel fondo), sappi, che io fui vestito del gran manto pontificio:

70. e sono Nicolò Terzo di casa Orsini, e meritamente ebbi il nome dagli orsi, tanto cupido essendo, per aggrandire quelli di mia famiglia, che su nel mondo misi in borsa il danaro, e nell'Inferno misi, come in una borsa, me stesso in questo foro.

73. Gli altri miei predecessori nella dignità che furono simoniaci, sono stati tirati per lo forame della pietra, e stanno appiattati e nascosti sotto il mio capo.

76. Io pure cascherò laggiù, quando verrà quel (Papa Bonifazio VIII), ch'io supposto avevami essere la tua persona (v. 52), allora ch'io ti feci l'inaspettata dimanda.

79. Ma il tempo scorso, da ch'io cominciai ad aver qui cotti i piedi, ed a starvi così capovolto, è già più lungo di quel tempo, durante il quale starà qui Bonifazio piantato nel mio foro coi piedi accesi;

82. imperciocchè dopo di lui verrà qui dall'occidentale Guascogna (Città di Francia) di più sozza opera un Papa (Clemente V) conculcatore d'ogni legge umana e divina, talmente che dovrà, turando egli la bocca di questo sepolcro ricoprir me e Bonifazio.

85. Sarà nuovo Iasone (fratello di Onia), di cui leggesi nel libro de' Maccabei (lib. 2 cap. 4); e come

Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

- Io non so s' i' mi fui qui troppo folle: 88*
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
- Nostro Signore in prima da san Pietro, 94*
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
- Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia 94*
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel tuogo, che perdè l' anima ria.
- Però ti sta, chè tu se' ben punito, 97*
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
- E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 100*
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
- Io userei parole ancor più gravi; 103*
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Caleando i buoni, e sollevando i pravi.
- Di voi Pastor s' accorse il Vangelista, 106*
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
- Quella, che con le sette teste nacque, 109*
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

a Jasone fu pieghevole e aderente il suo Re (Antioco, che per danaro ottener gli fece il Sommo Sacerdozio del fratello Onia) così a lui sarà favorevole Filippo (il Bello) Re di Francia, che lo farà innalzare al pontificato.

88. Io non so s'io mi fui qui troppo ardimentoso; perchè pure gli risposi a questo modo: deh dimmi adunque, nostro Signore quanto tesoro volle

91. da San Pietro in prima ch'egli ponessè le chiavi della chiesa in suo arbitrio? certamente di null'altro il richiese se non che gli disse: seguimi.

94. Nè Pietro, nè gli altri Apostoli tolsero a Mattia oro o argento, quando fu eletto a sorte nel luogo, che perdette l'anima rea (di Giuda Scariotto).

97. Però ben ti sta, che sei giustamente punito, e custodisci bene il mal tolto denaro che ti fece essere tanto ardito contro Carlo I Re di Sicilia (da fargli rifiutar il Senato di Roma, e il vicariato di Toscana, perchè non volle diventar tuo parente):

100. e se non fosse, che (quantunque tu sii nell'Inferno) tuttavia lo mi disdice la riverenza verso la dignità pontificia, che tu sostenesti nella vita lieta (a paragon della nostra),

103. io userei teco parole ancora più acerbe; imperciocchè la vostra avarizia fa intristire il mondo, deprimendo i buoni, ed esaltando i perversi.

106. Il Vangelista (S. Giovanni Apocal. cap. 17) riconobbe figurata la pontificia vostra prostituzione, quando vide la gran meretrice di Babilonia, che ha impero sopra molte nazioni, trescare e puttaneggiare coi Re (a petizione dei Re per Simonia o per grazia);

109. la qual dignità pontificale, nacque coi sette Sagramenti (di cui è prima dispensatrice), ed ebbe argomento di lode e di autorità dai dieci comandamenti (della legge data a Mosè), finchè la perfetta

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento: 112
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Padre!

E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese; 124
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.

Nè si stancò d' avermi a sè ristretto, 127
Sì men portò sopra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente puose 'l carico, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

osservanza di quelli, e la probità di costumi piacque a quei primi Pontefici che l'ebbero in isposa.

112. Vi avete fatto una Divinità dell'oro e dell'argento: e qual altra differenza havvi tra voi e l'idolatra, se non che egli adora un Nume (con culto speciale), e voi ne adorare un numero infinito?

115. Ahi, Costantino Imperatore, di quanto male fu origine, non la tua conversione alla Fede Cristiana, ma quella donazione della Città di Roma, che il primo ricco Pontefice S. Silvestro si ebbe in dono da te!

118. e mentre io francamente gli diceva cotali parole, o fosse per rabbia da quelle incitatagli, o per rimordente conoscimento della propria simonia, tirava calci all'aria, e guizzava fortemente con ambedue le piante de' piedi.

121. Io credo bene, che quella mia riprensione andasse a talento del mio Duce, con sì attento aspetto ascoltò egli sempre il suono delle parole da me dette con verità.

124. Però pigliommi con ambedue le braccia; e, poi che m'ebbe tutto recato sul suo petto, risalì per la stessa via per la quale era disceso.

127. Nè stancossi di ritenermi stretto presso al suo seno in sino a tanto che mi ebbe portato (dal luogo ove mi prese) sopra la sommità dell'arco, che attraversando la quarta bolgia, forma tragitto dal quarto al quinto argine.

130. Quivi pose soavemente il mio peso, con leggerezza e cautela mi pose, a cagione di essere quello scoglio scabroso ed erto in guisa, che sarebbe difficilissima strada alle stesse capre;

e di colà mi venne veduta un'altra valle grande e spaziosa.

A R G O M E N T O

In questo canto tratta il divinò Poeta della pena di coloro che præsero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi, 4
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto 4
A risquardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto.

E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Chè fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza giù di parlasià 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

PARAFRASI



1. Mi convien verseggiar di nuova pena, e dar di quella subbietto al ventesimo canto della prima Cantica, che tratta dei dannati ricoperti nell' infernale buca dalla terrestre volta.

4. Io mi era già posto con tutta quanta l'attenzione a risguardare nella profondità patente ai miei occhi (dal colmo dell' arco ov' io era, — Canto prec. v. 128), la quale bagnavasi delle lagrime che l'angoscia spremeva a tutti que' dannati:

7. e vidi venir gente, tacendo e lagrimando per lo vallone circolare, a quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni in cui si cantano le litanie (preghiere).

10. Quando la mia vista scese più inferiore nelle loro persone, ciascuno apparve esser mirabilmente ritorto dal mento al principio del busto:

13. imperciocchè la faccia era voltata verso la posteriore parte del corpo, e conveniva loro camminare all' indietro, perchè era loro impedito il vedere dinanzi.

16. Forse alcun già così si travolse appieno per forza di paralisia; ma io nol vidi, nè credo che trovisi al mondo.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 49
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da presso 22
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand' è ben morta. 28
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudizio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
S' aperse agli occhi de' Teban la terra.
Perchè gridavan tutti: dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la gterra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Mira, ch' ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò semblante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante.

E, prima, poi ribatter le convenne 43

19. Ora posto, o lettore, che Dio ti conceda di trarre profitto nel leggere soltanto queste cose, pensa per te stesso, com'io, trovandomivi presente con tener mi poteva dal piangere,

22. quando vidi da vicino così torta la nostra immagine, che il pianto degli occhi bagnava loro le natiche cadendo tra la fessura delle medesime.

25. Certamente io piangeva, appoggiato ad uno di quei massi prominenti dello scoglio scabroso, talmente che Virgilio mi disse: sei tu pure del numero degli altri sciocchi mondani?

28. qui è pietoso chi non sente compassione alcuna di costoro. Chi è più scellerato di quello, che soffre patimento al mirare in altrui gli effetti della divina giustizia?

31. drizza, la testa, drizzala, e vedi quello al quale, veggenti quei di Tebe assediati, s'aperse il suolo sotto i piedi; per la qual cosa tutti que' suoi nemici Tebani deridendolo gridavano:

34. Anfiarao (figlio di Oicleo o Linceo uno dei sette Re che assediaron Tebe, per rimettervi Re Polnice), dove ruini? perchè abbandoni il campo di battaglia? ed egli non restò di cadere precipitosamente a basso fino all'Inferno ed al giudice Minosse (Inf. c. 5 v. 4), che sindaca e giudica ciascheduno.

37. Mira, ch'egli ha scambiato in uso di petto i suoi omeri: perchè essendo egli indovino volle vedere troppo davanti, ora è costretto in pena a guardare indietro, ed a far passi retrogradi.

40. Vedi Tiresia (Tebano, altro celebre indovino), il quale (nell'atto che percosse con una verga due serpenti di sesso diverso insieme avviticchiati), cambiò la sembianza, e le membra tutte, e, di maschio ch'egli era, divenne femmina:

43. e a lei Tiresia (allora femmina), fu mestieri

*Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.*

*Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga, 46
Che ne monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,*

*Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 49
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era là veduta tronca.*

*E quella, che ricuopre le mammelle, 52
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,*

*Manto fu, che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.*

*Poscia che 'l padre suo di vita uscìo, 58
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.*

*Suso in Italia bella giace un lacò, 61
Appiè dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.*

*Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64
Tra Garda e Val Camonica, Pemmino*

poi dopo sett'anni ripercuotere con lo stesso vincastro i due medesimi serpenti nello stesso atto avvolti, prima che riacquistar potesse il primiero suo sesso, e i peli della barba virile. (Vedi purg. c. I, v. 42).

46. Aronte (indovino celebre della Toscana) è quegli, che, avendo pur esso la faccia rivolta all'indietro, accosta il suo tergo al ventre di Tiresia, questo Aronte ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi nei monti della Lunigiana (Luni era città a lato della foce della Magra da cui ancora il paese d'intorno ritiene il nome di Lunigiana), dove i Carraresi, che abitano di sotto a que' monti, coltivano la terra.

49. Onde a guardar gli astri ed il mare (per formarne i suoi vaticinj) non gli erano, stante l'altezza del sito della spelonca, tronchi i raggi visuali da alcun oggetto di mezzo.

52. E quella donna che pel detto stravolgimento del capo ricuopre con le trecce sciolte le poppe, che perciò tu non puoi vedere, e di là dalla faccia, nella stessa banda ove cadono le trecce ha le altre parti della sua pelle coperte di peli (cioè la nuca e il pettignone),

55. fu Manto indovina (figliuola del nominato Tiresia Tebano), che andò vagando per diversi paesi, poi fissò la sua dimora colà dove io nacqui: onde mi piace che tu mi ascolti un poco.

58. Dopo la morte di suo padre essendo Tebe, patria di Bacco, divenuta schiava del tiranno Creonte, questa donna fuggendo la tirannide, andò lungamente errando qua e là.

61. Lassù nel mondo nella bella Italia sta situato un lago denominato Benaco, (detto oggi volgarmente il lago di Garda), appiedi delle montagne, che sopra il Tirolo dividono la Germania dall'Italia.

64. Le Alpi Pennine si bagnano, io credo, dall'acqua, che originata e cresciuta da moltissimi fonti

Dell' acqua che nel detto lago stagna,

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino 67
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese, 70
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien, che tutto quanto caschi 73
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette cò, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che truova una lama, 79
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda,

Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti, 88
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

raccolti e condotti dal fiume Sarca tra la Valle di Monica, e la città di Garda, passa per mezzo ad esse Alpi, e va a metter foce nel detto Benaco.

67. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo (presso il *Prato della fame*), dove il Vescovo di Trento, e quello di Brescia, e quello di Verona avendo giurisdizione, se accadesse loro di colà avviarsi, per essere ciascuno nella sua diocesi, potrebbero ad un tempo benedire.

70. Ove la riva si trova più bassa è situata Peschiera, bella e forte rocca, da far fronte ai vicini popoli di Brescia e di Bergamo.

73. Per esser ivi (come fu detto la riva più bassa) conviene, che indi tutta quanta si versi la sovrabbondante acqua che non può stare in grembo al Benaco, della quale fassi un fiume tra quei verdi prati (appellato Mincio).

76. Tosto che l'acqua mette capo a correre nell'alveo, non più si appella Benaco, ma Mincio fino al castello di Governo, situato dove il Mincio scarica nel Po.

79. Quest'acqua del Mincio non ha corso molto, che trova una valle, nella quale si distende, e la fa diventar palude, e suole talora esser malsana al tempo d'estate.

82. La vergine crudele (perchè imbrattavasi d'umano sangue ed inquietava l'ombre de' morti), passando di colà vide una terra incolta ed ispogliata d'abitanti nel mezzo del pantano,

85. ivi, per fuggire ogni umano consorzio, fermossi co' suoi servi a fare suoi incantesimi ed indovinamenti, e visse, e vi lasciò il suo corpo inanimato.

88. Gli uomini poi, ch'erano sparsi in que' dintorni, si adunarono in quel luogo, che aveva difficile accesso, pel pantano, che da tutte parti lo circondava.

Fer la città sovra quell' ossa morte; 91
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: quel, che dalla gota 106
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì ch' appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede 'l punto con Calcanta

91. Fabbricarono la città sopra le ossa della morta Manto; e, senza prendere alcun altro augurio, l'appellarono Mantova dal nome di colei, che prima avea fatto elezione del luogo.

94. La città di Mantova avea assai più numerosa la sua popolazione, prima che la stolta dabbenaggine di Alberto Conte di Casalodi (castello del Bresciano) fosse ingannata dal nobile Mantovano Pinamonte de' Buonacossi (in ciò, che Pinamonte persuase Alberto a rilegare nelle vicine castella molti gentiluomini, affermandogli essere questa la via da farsi per sempre benevolo il popolo, e poscia riuscì, col mettere a fil di spada ed espellere tutti gli altri nobili, e col farsi amico il popolo, a togliere ai Casalodi la signoria).

97. Però ti avverto, acciocchè, se tu mai senti fare originata la mia terra per altro modo (dicendosi da taluni fondata Mantova non già da Manto, ma da Tarcone fratello di Tirreno), nessuna menzogna nasconda, e tradir possa la verità.

100. Ed io risposi: Maestro, i tuoi ragionamenti sono per me di tale certezza, ed obbligano così la mia fede, che quelli degli altri, in confronto de' tuoi, mi riescirebbero senza forza alcuna di persuasione, come senza attività e luce rimangono gli estinti carboni.

103. Ma dimmi della gente che viene appresso, se tu ne vedi alcuno degno di essere notato, e nominato, imperciocchè la mia mente mira solo a ciò con attenzione più penetrante.

106. Allora egli mi disse: quegli, che dalle guancie stende la barba sulle brune spalle, fu indovino, quando Grecia fu così vuota di maschi (per essere passati tutti i grandi all'assedio di Troja)

109. che appena vi restarono nelle culle i bambini, e nel porto d' Aulide in Beozia coll' altro in-

In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 112
L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
Ch'averè atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste, che lasciaron l'ago, 121
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immago.

Ma vieni omai, che già tiene 'l confine 124
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibia, Caino e le spine.

E già iernotte fu la Luna tonda; 127
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

dovino Calcanta diede il momento conosciuto propizio per tagliar la prima corda delle navi ferme in quel porto, ed a quell'assedio destinate.

112. Ebbe nome Euripilo, e tale lo descrive in versi in alcun luogo la mia Eneide (lib. 2 v. 114 e seg.), che per la dizione sublime e magnifica chiamasi Tragedia; tu lo sai bene, che la sai tutta quanta (pel lungo studio fatto sopra di essa — vedi c. 1 v. 83).

115. Quell'altro (che seguendo l'uso de' suoi Scozzesi), porta i vestimenti così assettati e stretti ne' fianchi, fu Michele Scotto (di Scozia), il quale in vero seppe l'arte delle magiche imposture.

118. Vedi Guido Bonatti (nativo di Forlì, autore di un libro d'astrologia, alle cui predizioni fu assai credulo il Conte Guido di Montefeltro), vedi Asdente (ciabattino di Parma uomo senza lettere, famoso astrologo ai tempi di Federigo II Imperatore), che ora vorrebbe avere atteso al cuajo ed allo spago, ma è troppo tardo il suo pentimento.

121. Vedi le molte donne malefiche che lasciarono il cucire, il tessere, e il filare, e si fecero incantatrici; e si dettero alle malie, usando varie erbe, ed immagini di cera e di terra.

124. Ma omai vieni, conciossiachè già la Luna colle sue macchie (nelle quali il volgo crede di veder Caino che innalza una forcata di spine), sta nell'orizzonte cerchio divisorio tra il nostro emisfero e quel ch'è sotto di noi, e tocca l'onda del mare al di là di Siviglia (Città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia.)

127. E già nella prossima passata notte la Luna fu piena; ben ti dee sovvenire, che (atteso quel suo maggior lume) sapesti scansare i pruni, ad ogni tuo volgimento per la folta selva.

Così Virgilio mi parlava, e frattanto andavamo.

INFERNO
CANTO XXI.

=

ARGOMENTO

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da Demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

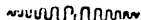
Così di ponte in ponte, altro parlando, 1
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando

Ristemmo per veder l' altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell' Arsenà de' Veneziani 7
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno, e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa: 13
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

Tal, non per fuoco, ma per divina arte, 16
Bollia laggioso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

PARAFRASI

1. Così noi venimmo dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, parlando molte altre cose appartenenti alla divinazione, che trascurò di esporre in questo mio Poema (cui per la mediocrità dello stile io chiamo Commedia), ed eravamo giunti alla sommità del quinto ponte, allorchè

4. ci fermammo per vedere l'altra fossa di Malebolge (il complesso degli spartimenti dei cerchi), e gli altri peccatori che piangono invano; e la vidi oscura mirabilmente (più assai delle altre, e corrispondente al bujo operare dei barattieri).

8. Come nell'Arsenale dei Veneziani bolle in tempo d'inverno la tenace pegola a rimpeciare i loro legni sdrucciti,

10. che non possono navigare; e in quella occasione chi costruisce una sua nuova nave, e chi ritura colla stoppa le fessure ai lati di quella, che fece più viaggi;

13. chi ribatte chiodi da prora, e chi da poppa: altri fa remi, ed altri attorciglia la canape per far funi delle vele; chi rappezza la vela minore detta terzeruolo, e la vela maggiore detta artimone:

16. tale una pegola densa bolliva laggiù, che invescava da ogni parte la riva, non per forza di fuoco, ma per ordine della provvidenza divina.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa 49
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io laggiù fisamente mirava, 22
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.

Allor mi volsi, come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

Chè, per veder, non indugia 'l partire; 28
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! 31
E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!

L' omero suo, ch' era aguto e superbo, 34
Carcava un peccator con ambo l' anche
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche

A quella terra, che n' è ben fornita. 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43
Si volse, e mai non fu mastino sciolto

19. Io vedeva quella pece, ma non vedeva in essa altro che le bolle, che il caldo faceva alzare alla superficie, e la vedeva ora tutta gonfiarsi, ed ora restringersi abbassata.

22. Mentre io mirava fisamente laggiù, il mio Duce, dicendo: guardati, guardati, mi trasse a sè dal luogo, ove io mi stava.

25. Allora mi volsi, come l'uomo a cui pare tardo il veder quello che gli conviene evitare, ed a cui paura improvvisa toglie la gagliardia,

28. talmente che sebbene veda la cagione del suo temere, per questo non tarda però la partita; e vidi un negro diavolo venirci dietro, correndo su pel sasso che faceva ponte sopra quella bolgia.

31. Ahi. quanto feroce era colui nell'aspetto! e quanto crudele mi sembrava negli atti, velocissimo nel correre, e pronto con l'ali aperte al volare!

34. Un peccatore faceva di suo peso caricata con ambo i galloni la spalla del Demonio, ch'era alta e terminava in punta, ed esso teneva afferrati nel garetto i piedi del peccatore.

37. Disse quel Demonio: o compagni Malebranche (nome particolare dei soli Demonj di questa fossa dei barattieri), eccovi della nostra bolgia uno (Martino Bottai) del primo magistrato di Lucca città divota di santa Zita: mettetelo sotto, ch'io torno per altre persone

40. a quella terra, che ne abbonda. Ogni uomo colà vende o compra di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo officio, fuor solamente che Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati; per forza di denari si fa del vero falso, e del falso vero, si assolve il reo, e si condanna l'innocente.

43. Il demonio buttò laggiù il barattiere, e rivoltossi indietro lungo il sasso che faceva ponte, e

Con tanta fretta a seguir lo furo.

Quei s' attuffò, e tornò su convolto; 46
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: 49
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi, 52
Disser: coverto convien che qui balli,
Si che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: acciocchè non si paia, 58
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haia;

E per nulla offension, che mi sia fatta, 61
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte, 64
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore, e con quella tempesta, 67
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta;

giammai grosso cane da guardia sciolto dal padrone ebbe tanta fretta di inseguire il ladro.

46. Quegli attuffossi, e tornò su colla schiena piegata in arco (cioè col capo e piedi in giù, e con la schiena in su); ma i Demonj che erano coperti dal ponte, gridarono: non è qui l'effigie del santo volto del Redentore, dinanzi alla quale solete, voi Lucchesi, a questo modo incurvarvi:

49. qui si nuota altrimenti che nel Serchio a Lucca vicino: però, se tu non vuoi essere da noi graffiato, sta sotto non sopravanzare la pegola.

52. Poichè lo afferrarono con più di cento strumenti di ferro con più denti uncinati, dissero: convien che qui tu danzi coperto dalla pece, onde, se puoi, tu faccia qui come in vita facevi, di nascosamente inguantare l'altrui.

55. Così i cuochi ai loro guatteri fanno attuffare cogli uncini la carne in mezzo alla caldaia, perchè non venga a galla.

58. Il buon Maestro mi disse: acciocchè non apparisca, che tu ci sii, ti abbassa e nascondi dietro un pezzo di scoglio, talmente che abbi tu alcun riparo a te stesso;

61. e non temere per niuna offesa, che mi si faccia, imperciocchè io ho le cose ben note, per essere io stato altra volta a siffatta contesa (Inf. c. IX. v. 23).

64. Poscia passò di là dall'altro capo del ponte, e quando egli giunse sulla sesta via (sulla ripa che partiva la quinta dalla sesta fossa), gli fu mestieri di avere intrepidezza.

67. Queglino uscirono di sotto il ponticello con quel furore, e con quella veemenza, con la quale i cani si avventano contro il pitocco, che all'affacciarsi ad alcuna casa, subitamente chiede la limosina;

- Usciron quei di sotto 'l ponticello,* 70
E volser contra lui tutti i roncigli,
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
- Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,* 75
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
- Tutti gridaron: vada Malacoda;* 76
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: chi l'approda?
- Credi tu, Malacoda, qui vedermi* 79
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
- Senza voler divino e fato destro?* 82
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
- Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,* 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
- E 'l Duca mio a me: o tu, che siedi* 88
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
- Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:* 91
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
- E così vid' io già temer li fanti,* 94
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
- Io m' accostai con tutta la persona* 97
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

70. e rivolsero contro di lui tutti i loro ferri uncinati, ma egli gridò: nessun di voi sia ingiusto e malvagio.

73. Prima che abbiate a pigliarmi col vostro uncino, s'avanzi uno di voi che m'ascolti, e poi si risolva a ferirmi coi graffi.

76. Gridarono tutti insieme: vada Malacoda; per la qual cosa Malacoda si mosse, e gli altri stettero fermi, e venne a Virgilio dicendogli: chi ti fa qui approdare?

79. il mio Maestro disse: Malacoda, credi tu veder me qui esser venuto già sicuro da tutti i vostri contrasti

82. senza volere di Dio e favorevol destino? lasciami andare, conciossiachè vuolsi nel Cielo ch'io mostri ad altrui questo disastroso cammino.

85. Allora cadde a Malacoda l'orgoglio talmente, che si lasciò cascare l'uncino ai piedi, e disse agli altri demonj: omai non sia ferito.

88. E il mio Duce disse a me: o tu, che stai seduto chinato e basso per celarti il più che puoi fra i grossi macigni del ponte, omai te ne ritorna a me francamente.

91. Per la qual cosa io mi mossi, e andai prestamente a lui: e i demonj si fecero tutti innanzi, così che io temetti che non osservassero quello che promesso avea Malacoda.

94. E così io già vidi i soldati Lucchesi di presidio, che per patti di buona guerra accordati loro dall'esercito dei Pisani uscivano dal Castello di Caprona, temere che le capitolazioni della resa non fossero osservate, veggendosi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici.

97. Io m'accostai con tutto me stesso rasente il mio Duce, e non removeva gli sguardi dalla loro sembianza, che era minacciosa e fiera.

Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi, 100
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea sermone 103
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur v' piace, 109
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei, 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubiconte pazzo:

Cercate intorno le bollenti pane: 124
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

100. Essi abbassavano verso di me gli uncini, e: l'un diceva con l'altro: vuoi ch' io lo percuota sulla groppa? (tutta la deretana parte del busto) e rispondano: sì; fa di cogliervi diritto.

103. Ma quel Demonio, che favellava col mio Duce, tutto pronto si volse, e disse: Scarmiglione, quietati, quietati:

106. poi disse a noi: non si potrà andar più oltre per questo scoglio; perocchè il sesto ponte tutto spezzato trovasi al fondo (di quella fossa):

109. e se pure vi aggrada l'andare avanti, andatene su per quest' argine dirupato, che divide la sesta fossa dalla quinta sopra la quale voi siete, e perverrete ad un altro scoglio, nel quale troverete intiero il ponte, che vi farà comoda strada.

112. Nel giorno di jeri (che fu il Venerdì Santo), cinque ore più tardi dell' ora presente (la quale è la prima del nascer del Sole, cioè sei ore dopo nato il Sole in giorno di Venerdì) si compierono mille duecento e sessanta sei anni (dalla morte di Cristo) dacchè il terremoto ruppe questa strada.

115. Io mando di questi demonj soggetti ai miei voleri verso quella parte, a risguardare se alcuno dei condannati scappa su fuori a galla della pece bollente: andate con loro, ch' eglino non vi nuoceranno.

118. Egli cominciò a dire a quei demonj: fatevi innanzi o Alichino, e Calcabrina, e Cagnazzo, con gli altri, e Barbariccia sia il capo dei dieci.

121. Libicocco, e Draghignazzo, Ciriatto, che ha denti curvi di cinghiale, vengano avanti con Grafiacane e Farfarello, e Rubicante lo stolto.

124. Andate attorno veggendo la bollente pece tenace come la viscosa pania: costoro sieno salvi insino al seguente scoglio, il quale tutto intiero (e non già spezzato come l'arco sesto) passa sopra le fosse.

Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio? 127
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli, 130
Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi; 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.

Per l' argine sinistro volta diemmo; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;

Ed egli avea del cul fatto trombetta.



127. Io dissi: ohimè, o Maestro, che è ciò ch'io veggio? deh andiamcene soletti senza questa scorta, se tu sai andare, che già per me io non la chiedo.

130. Se tu sei ora avveduto così come suoli, non vedi tu, oh' essi digrignano i denti per rabbia, e col bieco sguardo ne minacciano guai?

133. ed egli a me: non voglio che tu abbi paura; lasciali pure digrignare a loro talento, perocchè essi dimostrano questa rabbia, non già contro di noi, ma contro quegli sciagurati che si cuocono nella bollente pece.

136. Quei Demonj diedero volta per la parte dell'argine, che scendendo dal ponte stava a sinistra mano; ma prima ciascuno di loro sbeffando aveva stretta coi denti la propria lingua, accennando al loro capo Barbariccia il poco accorgimento di Virgilio in credere, che mostrassero la loro rabbia contro i dannati, e non contro di noi;

ed esso lor capo aveva fatto dell'ano tromba, al cui suono avesse a muoversi quella squadra.



CANTO XXII

ARGOMENTO

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro che vendevano la loro repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolare menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed in fine racconta l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demonj.

Io vidi già cavalier muover campo, 4
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdana,
Ferir torneamenti, e correr giostra,

Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

Noi andavam con li dieci Dimoni: 13
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa

PARAFRASI



1. Io già vidi gente d' arme a cavallo muovere esercito, e cominciare combattimento, e far loro rassegna, e talvolta far ritirata per la loro salvezza:

4. vidi, o Aretini, piccole squadre a cavallo pel vostro territorio, e vidi far cavalcate, e vidi parti torneanti arminggiare, ed incontrarsi cavalieri correndo con le lance,

7. E vidi in queste varie azioni darsi ai combattenti i segni a muoversi con varj strumenti, talora con trombe, e talora con campane recate su d' un carro, con tamburi, e con avvisi dati dai castelli mediante fumate di giorno, e fuochi di notte, e con altri strumenti, che tra noi, o tra barbare straniere genti si usano:

10. nè giammai con sì stravagante istrumento quale si fu quello di Barbariccia, vidi così regolato il muoversi ed il marciare delle milizie a cavallo ed a piedi, nè giammai vidi così regolato il muoversi di nave, che suole prender norma o da segnale che scoprasì di terra, o dall' apparizione e direzione di qualche stella.

13. Noi andavamo coi dieci Demonj: ahi fiera compagna! ma nella chiesa bisogna accomodarsi

- Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.*
Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena, 22
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Si che celano i piedi e l' altro grosso;
Si stavan d' ogni parte i peccatori: 28
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
- Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriecia,* 31
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccìa;
- E Graffiacan, che gli era più di contra,* 34
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
- Io sapea già di tutti quanti 'l nome,* 37
Si li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
- O Rubicante, fa che tu gli metti* 40

alla compagnia dei Santi, e nella osteria a quella dei ghiottoni.

16. Solamente io faceva attenzione alla bollente pece, per vedere ogni qualità della bolgia, e della gente ch' eravi dentro abbruciata.

19. Come i delfini, quando fanno segno ai marinari con l' arco della schiena, che si dispongano di campare dall' imminente burrasca i loro navigli;

22. così talora alcuno dei peccatori mostrava e nascondeva il dorso per alleggerire il supplizio, in men che non lampeggia.

25. E come i ranocchi all' orlo dell' acqua d' un fosso, stanno fuori solamente col muso, cosicchè nascondono i piedi, e l' altra loro grossezza;

28. egualmente stavano da ogni parte i dannati: ma quando Barbariccia, cogli altri della decina si appressava, subito si attuffavano di nuovo nella bollente pece (temendo la potenza dell' uncino).

31. Io vidi, ed il cuore ancora mi si sbigottisce (fra i molti che all' apparire di quei demonj si nascondevano), uno rimanere col capo fuori della pece così, com' egli accade (che venendo alcuno al fosso dove sono le rane col muso fuori), una sta ferma e l' altra scappando salta giù nel fosso (spicciandosi da ogni ritegno della riva);

34. e Graffiacane, che gli era più dirimpetto, gli aggrappò con l' uncino i capegli impegolati, e lo trasse su come un pescatore trae una lontra dell' acqua (lontra è animale quadrupede anfibio di color nericcio, un poco simile alla volpe).

37. Io già sapeva il nome di tutti quanti, con tal diligenza li notai ed appresi quando Malacoda nell' eleggerli nominolli ad uno ad uno, e poi, quando si chiamarono fra di loro, attesi come si chiamassero.

40. Tutti insieme quei maladetti gridavano: o

- Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.*
- Ed io: Maestro mio, fa se tu puoi,* 43
*Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.*
- Lo Duca mio gli si accostò allato:* 46
*Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.*
- Mia madre a servo d' un signor mi pose;* 49
*Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.*
- Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo:* 52
*Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.*
- E Ciriatto, a cui di bocca uscìa* 55
*D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir, come l' una sdrucìa.*
- Tra male gatte era venuto il sorco;* 58
*Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco:*
- Ed al Maestro mio volse la faccia:* 61
*Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.*
- Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:* 64
*Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pèce? e quegli: io mi partii,
Poco è, da un che fu di là vicino;* 67
*Così foss' io ancor con lui covertò,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino!*

Rubicante, mettilgli addosso gli unghioni per modo che tu lo scortichi.

43. Ed io dissi: Maestro mio, procura se ti vien fatto di sapere chi è quell' infelice caduto in preda de' suoi avversarj.

46. Il mio Duce gli si fece al fianco: gli domandò di qual paese fosse; e quegli rispose: io fui Giampolo nativo del regno di Navarra.

49. Mia madre collocommi in qualità di servo con un barone del re Tebaldo; perocchè mi aveva generato di uno sciagurato, che avea consumato il patrimonio e coi vizj recato aveva detrimento ancora alla propria persona.

52. Poscia fui famiglio dello stesso giustissimo re di Navarra (che mi diede l' autorità di conferire gli ufficj e le cariche): quivi mi diedi a farne traffico (vendendole a chi più me ne dava) della quale mia colpa pago ora il fio in questo bollore di pece.

55. E Ciriatto, a cui un dente curvo come ad un majale, usciva d' ambe le parti della bocca, fe' sentire a Giampolo, quanto uno di quei denti fendeva.

58. Il sorcio era capitato tra gatte leste e feroci; ma Barbariccia lo abbracciò strettamente, e disse: allontanatevi e non lo molestate, mentre io lo tengo (affinchè possa rispondere alle inchieste):

61. e voltosi al mio Maestro, disse: interrogalo ancora, se desideri sapere da lui altra cosa, prima ch' alcuno lo riduca in pezzi.

64. Il Duce così a Giampolo: dunque or dinne degli altri scellerati: conosci tu alcuno che sia Italiano sotto la pece? e quegli:

67. poco fa io mi partii da uno (frate Gomita) che fu di quelle vicinanze (di Sardegna); così foss' io ancora sepolto con lui nella bollente pece, ch' io non temerei nè l' unghie, nè gli uncini di questi Demonj.

E Libicocco: troppo avem sofferto; 70
Disse, e prese gli 'l braccio col runcigtio,
Si che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anche i volle dar di piglio 73
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' ellì un poco rappaciatì foro, 76
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,

Quel di Gallura, vassel d' ogni froda, 82
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciollì di piano, 85
Si com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

O me! vedete l' altro che digrigna: 91
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello, 94
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

70. E Libicocco disse: troppo abbiamo tollerato, e prese gli il braccio col ferro adunco a guisa d'uncino, così che, stracciando, ne portò la parte di carne che si stende dal gomito alla mano.

73. Draghignazzo volle dar di piglio anch'egli giù alle gambe; onde il loro capodieci si volse intorno intorno con lo sguardo minaccioso.

76. Quando essi furono un poco acquietati, il mio Duce dimandò a Giampolo senza indugio, mentre ancora mirava la sua ferita:

79. chi fu colui, dal quale dici, che facesti partenza malavventurata per venire col capo fuor all'orlo dello stagno bollente (come i ranocchi v. 25.)? ed egli rispose: fu il Sardo Gomita,

82. frate in Gallura (uno dei quattro Giudicati della Sardegna), ricettacolo di ogni sorte di furfanterie, che ebbe in suo potere i nimici di Nino de Visconti di Pisa di lui Principe e Signore di Gallura, e si diportò verso di loro in guisa, che ciascuno ha motivo di lodarsene:

85. così com'egli dice, si tolse una somma di danari, e lasciò andar liberi que' nemici di Nino senza contrasto: e fu ancora negli altri Ufficii raggiratore non piccolo, ma in grado superlativo.

88. Michele Zanche signore del giudicato di Logodoro in Sardegna, conversa con esso (frate Gomita); e Gomita e Michele non si stancano mai di parlare della loro Sardegna.

91. Ohimè! vedete l'altro demonio che mostra i denti arrotandoli: io continuerei a narrare; ma temo ch'egli non si apparecchi a graffiarmi.

94. E Barbariccia gran caposquadra rivoltosi a Farfarello, che spalancava gli occhi spaventevolmente in procinto di ferire, disse: malvagio uccello, tirati in là.

- Se voi volete o vedere, o udire,* 97
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Si ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
- Per un, ch' io son, ne farò venir sette,* 103
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. .
- Cagnazzo a cotal motto levò il muso,* 106
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia, 109
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
- Alichin non si tenne, e di rintoppo* 112
Agli altri, disse, a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
- Ma batterò sopra la pece l' ali:* 115
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
- O tu che leggi, udirai nuovo ludo.* 118
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
- Lo Navarrese ben suo tempo colse;* 121
Fermò le piante a terra, ed in un punto

97. L' impaurato Giampolo ricominciò dopo a dirne: se voi volete vedere, o ascoltare Toscani, o Lombardi io ne farò venire.

100. Ma le unghiate nocive zampe si ritirino e nascondansi un poco, ond' essi non abbiano a temere gli atti loro vendicativi; ed io, sedendo in questo luogo medesimo,

103. ne farò venir molti altri oltre di me, che son solo, quando fischierò, com' è l' uso nostro di fare allora che alcuno mette il capo fuori della bollente pece (e vuole avvisare i compagni che in assenza dei demonj possono prendersi refrigerio).

106. Cagnazzo, crollando la testa, alzò il muso a quel parlare di Giampolo, e disse: senti ingegnosa malizia, che ha pensato costui per gittarsi giù.

109. Onde Giampolo, ch' era riccamente fornito di astuzie e di frodi, rispose: pur troppo son io facitore di male, quando io (tirando i miei compagni a venire nelle nostre mani), procuro ad essi pena maggiore.

112. Alichino non si tenne, che non parlasse per costui, ed oppostamente agli altri disse a Giampolo: se tu scappi giù nella pece, io non ti correrò già appresso galoppando co' piedi;

115. ma volando per aria sopra lo stagno sicuramente ti raggiungerò: discendiamo dalla sommità, e la riva ci copra' alla vista di quei che debbono uscir dalla pece, e venire a te, per così far prova, se vali tu solo più di noi tutti.

118. O lettore, tu udirai nuovo giuoco. Ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine; e Calcabrina (ved. v. 133) fu il primo, che si mostrava il più resistente a ciò fare.

121. Il navarrese Giampolo giudiciosamente si prevalse del tempo per lui opportuno; fermò le pian-

Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto; 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.

Ma poco i valse, che l' ali al sospetto 127
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito, 136
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Si avieno inviscate l' ali sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente

Di qua di là discesero alla posta: 148

te a terra, e senza perder punto di tempo saltò e si liberò dalla intenzione di quei Demonj.

124. Della qual cosa ciascun demonio rimase contristato immantinente; ma più degli altri Alichino il quale col persuadere di lasciar Giampolo in libertà fu cagione, che rimanessero così scornati; però si mosse, e gridò: tu sei raggiunto.

127. Ma gli valse poco, imperciocchè le ali non poterono fare (Alichino) più veloce di quello la paura il facesse: Giampolo si attuffò nella pece, ed Alichino, volando, diresse il petto all' insù:

130. egualmente l'anitra (che sta nuotando e vagando a fior d'acqua), vi s'immerge in un subito quando il falcone si appressa, ed egli sdegnoso e lasso ritorna su.

133. Calcabrina irato contro di Alichino per la burla, bramoso che (Giampolo) non si lasciasse raggiungere, volando gli tenne dietro, per aver motivo di azzuffarsi egli con Alichino.

136. E quando il truffatore Giampolo disparve, subito Calcabrina volse gli artigli contro il suo compagno Alichino, e lo ghermì stando sull' ali ambedue sopra il fosso.

139. Ma Alichino fu del pari animoso come grifagno sparviere a prendèr fortemente lui cogli artigli; ed entrambi caddero nel mezzo della bollente pece.

142. Il caldo fece da sghermidore spartendoli tosto: ma però era vano ogni sforzo di levarsi, tanto aveano invischiate le loro ali.

145. Barbariccia dolente del caso cogli altri otto suoi compagni, ne fece volar quattro dall' altra falda dell' argine con tutti gli strumenti di ferro con più denti uncinati, ed assai presti

148. scesero di qua di là ad appostarsi all'estre-

*Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,*

E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' ipocriti; la pena dei quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzione ch' egli ebbe dai Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e senza compagnia 1
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.

Volto era in su la favola d' Isopo 4
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

Chè più non si pareggia mo ed issa, 7
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:

mità della ripa vicini alla pegola il più che potevano: porsero gli uncini verso gl' impegolati, che erano già cotti dentro dalla fecciosa superficie di quello stagno,

e noi lasciammo loro così impediti da quella briga.

CANTO XXIII

PARAFRASI

~~~~~

1. Taciturni, pensosi, e senza compagni noi ce ne andavamo l' uno dietro l' altro, come i frati Minori Osservanti dell' Ordine di S. Francesco vanno, allorchè si trovano in viaggio.

4. Il mio pensiero per la presente zuffa tra Calcabrina ed Alichino ricordommi quella favola in cui narra Esopo, che mentre una rana recavasi un sorcio sul dorso, e lo passava di là da un fosso con animo di annegarlo, furono ambedue da un nibbio rapiti e divorati:

7. imperciocchè più non si uguagliano nel loro significato le due particelle *mo* ed *issa*, le quali entrambe significano lo stesso che *ora*, di quello che si pareggino tra di loro l' un fatto dei due demonj, coll' altro della rana e del topo, se ben si confrontano insieme colla mente attenta il principio, ed il fine della macchinazione:

*E come l' un pensier dall' altro scoppia,* 40  
*Così nacque di quello un altro poi,*  
*Che la prima paura mi fe' doppia.*

*l' pensava così: questi per noi* 43  
*Sono scherniti, e con danno e con beffa*  
*Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.*

*Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguessa,* 46  
*Ei ne verranno dietro più crudeli,*  
*Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.*

*Già mi sentia tutti arricciar li peli* 49  
*Della paura, e stava indietro intento*  
*Quando i' dissi: Maestro, se non celi*

*Te e me tostamente, io pavento* 22  
*Di Malebranche; noi gli avem già dietro:*  
*Io gl' immagino sì, che già gli sento.*

*E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,* 25  
*L' immagine di fuor tua non trarrei*  
*Più tosto a me, che quella dentro impetro.*

*Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei* 28  
*Con simil atto, e con simile faccia,*  
*Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.*

*S' egli è, che sì la destra costa giaccia,* 31  
*Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,*  
*Noi fuggirem l' immaginata caccia.*

*Già non compio di tal consiglio rendere,* 34  
*Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,*  
*Non molto lungi, per volerne prendere.*

*Lo Duca mio di subito mi prese,* 37

10. e come l' un pensiero rapidamente procede dall' altro, così da quello a me un altro poscia ne nacque, che mi raddoppiò la paura, ch' ebbi quando ci furon dati per guida i demonj.

13. Io pensava così: questi demonj sono scherzati per nostra cagione, e con sì fatto danno e disleggiamento, che io credo che loro rinresca assai.

16. Se sopra la perversa volontà si aggiunge l'ira, essi ne verranno dietro disposti ad usarci maggiore crudeltà di quella che usa un cane a quella lepre, ch' egli già afferra col muso.

19. Già mi sentiva arricciar tutti li peli per la paura, e stava indietro attento (se quei demonj ci corressero appresso), quando io dissi: Maestro, se non ascondi

22. te stesso e me pur tostamente, io pavento dell' unghiate nocive zampe di quei demonj; noi gli abbiamo già alle spalle: io li ho all'immaginazione così presenti che già parmi di sentirli.

25. E quegli: s' io fossi uno specchio non riceverei più presto l'immagine del tuo esterno, di quello che acquisto l'immagine dell' animo tuo.

28. Ora appunto i tuoi pensieri s'appresentavano a' miei col medesimo sospetto, e con aria simile di spavento, così che presi un sol consiglio dal confronto e dalla corrispondenza d' entrambi.

31. Se si dà, che la destra falda dell' argine, su del quale camminiamo, sia tanto inclinata (e non precipitosa), che noi possiamo calare nella sesta bolgia, noi fuggiremo la caccia che ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demonj.

34. Già non aveva finito Virgilio di darmi un tal consiglio in risposta, ch' io li vidi venire non molto da lungi con l' ali tese per volerli cogliere.

37. Il mio Duce preseme subito con quel

*Come la madre, ch' a romore è desta,  
E vede presso a sè le fiamme accese,  
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta, 40  
Avendo più di lui che di sè cura,  
Tanto che solo una camicia vesta:*

*E giù dal collo della ripa dura 43  
Supin si diede alla pendente roccia  
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.*

*Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46  
A volger ruota di mulin terragno,  
Quand' ella più verso le pale approccia,*

*Come 'l Maestro mio per quel vivagno, 49  
Portandosene me sovra 'l suo petto,  
Come suo figlio, e non come compagno,  
Appena furo i piè suoi giunti al letto 52  
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle  
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;*

*Chè l'alta Provvidenza, che lor volle 55  
Porre ministri della fossa quinta,  
Poder di partirs' indi a tutti tolle.*

*Laggù trovammo una gente dipinta, 58  
Che giva intorno assai con lenti passi,  
Piangendo, e nel semblante stanca e vinta.*

*Egli avean cappe con cappucci bassi 61  
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,  
Che 'n Cologna per li monaci fassi.*

*Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; 64  
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,*



timore ed amore, con cui la madre, che è desta da romore e vede accese le fiamme presso di sè,

40. prende il figlio e fugge, e avendo più cura della salute di quello, che della propria vergogna, non indugia tanto tempo quanto ne occorre per porsi indosso solamente una camicia (ma fugge tal quale ritrovasi):

43. e si lasciò andar giù sdruciolando colle reni (e tenendo Dante stretto sul petto), dalla cima della pietrosa riva lungo la pendente rupe, che chiude l'uno de' lati alla sesta bolgia.

46. Acqua non corse mai così velocemente per canale a volgere ruota di mulino fabbricato nel terreno, quando essa più s' avvicina ed urta nelle pale della ruota,

49. come sdruciolò veloce il mio Maestro per quella riva, portando me sopra il suo petto, non come compagno, ma come suo proprio figliuolo,

52. appena i suoi piedi furono giunti giù al piano del fondo, che essi demonj giunsero sulla sommità della riva sopra di noi: ma non eravi più per noi di che paventare;

55. imperciocchè l'alta Provvidenza, che della quinta bolgia li pose custodi, toglie ad essi tutti il potere di allontanarsene.

58. Laggiù ritrovammo una gente colorata di bello artificiale colore, la quale andava intorno con passi molto lenti piangendo, e nel cui sembiante traspariva lo sfinimento del corpo e dell'animo.

61. Essi avevanò cappe con cappucci abbassati sopra la faccia talmente che ricoprivan loro gli occhi, fatte a quella forma agiata e larga, che si usa pei monaci in Colonia.

64. Quelle cappe sono dorate esteriormente, sì che ne abbaglia lo splendore; ma al di dentro sono

*Che Federigo le mettea di paglia.*

*O in eterno faticoso manto!* 67  
*Noi ci volgemo ancor pure a man manca*  
*Con loro insieme, intenti al tristo pianto.*

*Ma per lo peso quella gente stanca* 70  
*Venia sì pian, che noi eravam nuovi*  
*Di compagnia ad ogni muover d'anca.*

*Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi* 73  
*Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,*  
*E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.*

*Ed un, che 'ntese la parola Tosca,* 76  
*Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,*  
*Voi, che correte sì per l'aura fosca:*  
*Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.* 79  
*Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,*  
*E poi secondo il suo passo procedi.*

*Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta* 82  
*Dell' animo, col viso, d' esser meco;*  
*Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.*

*Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco* 85  
*Mi rimiraron senza far parola;*  
*Poi si volsero in sè, e dicean seco:*

tutte piombo, e tanto gravi, che quelle che faceva indossare Federico II Imperatore, al paragone di queste erano di paglia (Federico II Imperatore faceva indossare ai re di lesa maestà delle gran vesti di piombo, acciocchè con lo squagliarsi del piombo al fuoco anche i loro corpi si disfaccessero).

67. O manto pel gran peso in eterno faticoso! noi ci volgemo ancora medesimamente alla mano sinistra insieme con quella gente, intenti al tristo piangere che faceva (come fatto avevano Inf. c. 24, v. 137).

70. Ma per la gravezza della cappa quella gente faticata camminava così lentamente, che noi la lasciammo indietro, ed acquistavamo ad ogni passo novelli compagni.

73. Per la qual cosa io dissi al mio Duce: procura di ritrovare alcuno, di cui ci sia noto il nome o qualche azione famosa, e così nell'atto di andare riguarda intorno.

76. Ed uno che intese il mio Toscano parlare, gridò dietro a noi: fermatevi, o voi, che così frettolosamente camminate per l'aria oscura:

79. tu che desideri aver contezza d'alcuno di noi sarai forse da me soddisfatto. Onde Virgilio si volse a me dicendomi: fermati fin ch'egli giunga, e poi vieni avanti con passo eguale al suo.

82. Mi trattenni, e vidi due mostrare col viso gran sollecitudine dell'animo di essere con me; ma li tardava il carico della veste pesante, e la strada fatta angusta da altri che loro stavano dinanzi ed a lato.

85. Quando questi due spiriti furono giunti presso di me molto mi riguardarono con l'occhio torto senza far parola; poi si volsero uno verso l'altro, e dicevano tra loro:

*Costui par vivo all'atto della gola;* 88  
*E, s'ei son morti, per qual privilegio*  
*Vanno scoperti della grave stola?*

*Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio* 94  
*Degl'ipocriti tristi se'venuto,*  
*Dir chi tu se'non avere in dispregio.*

*Ed io a loro: io fui nato e cresciuto* 94  
*Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,*  
*E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.*

*Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,* 97  
*Quant'io veggio, dolor giù per le guance?*  
*E che pena è in voi, che sì sfavilla?*

*E l'un rispose a me: le cape rance* 100  
*Son di piombo sì grosse, che li pesi*  
*Fan così cigolar le lor bilance.*

*Frati Godenti fummo, e Bolognesi,* 103  
*Io Catalano, e costui Loderingo*  
*Nomati, e da tua terra insieme presi,*

*Come suol esser tolto un uom solingo* 106  
*Per conservar sua pace, e fummo tali,*  
*Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.*

*Io cominciai: o Frati, i vostri mali...* 109  
*Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse*

88. costui (Dante) al respirare che fa par vivo; e se essi sono morti, per qual grazia speciale vanno scoperti del nostro lungo e pesante abito?

91. poi mi dissero: o Toscano, che sei venuto all' adunanza dei tristi ipocriti, non reputarti a vile di appalesarci chi tu sei.

94. Ed io a loro: io nacqui e crebbi nella gran città di Firenze dove il bel fiume Arno discorre, e mi trovo qui col mio vero corpo, ch' ho sempre avuto.

97. Ma voi chi siete, ai quali tante lagrime iscorrono giù per le guance quante io veggo? e qual pena è in voi, che si fa vedere cotanto?

100. e l' uno mi rispose: le cappe aranciate sono di piombo così grosse, che la loro gravezza fa sospirare chi le sostiene, come cigolano le bilance pel troppo peso che loro si sovrapponga.

103. Noi fummo Frati dell' ordine cavalleresco di Santa Maria, e perchè da noi si viveva con moglie in ozio e fra splendidezze, e godendo di molti privilegi ed esenzioni, eravamo soprannominati Godenti; entrambi fummo Bolognesi, io fui nominato Napoleone Catalani (Guelfo), e questi Lotovico degli Andalò (Ghibellino), e fummo accettati da Firenze tua patria contemporaneamente per Governatori,

106. affine di conservar la sua pace, a quel modo che suole eleggersi una persona non interessata in fazioni, ma si scoperse la nostra ipocrisia, imperciocchè corrotti da' Guelfi per denari operammo in forma che i Ghibellini furono cacciati dalla città, ed ancora appariscono nella contrada nominata del Gardingo le ruine delle case degli Uberti capi de' Ghibellini da noi fatte ardere e diroccare.

109. Io dissi: o Frati, i vostri mali... (portamenti hanno recato l' ultimo sterminio alla mia pa-

*Un crocifisso in terra con tre pali.*

*Quando mi vide, tutto si distorse,  
Soffiando nella barba co' sospiri:  
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,* 112

*Mi disse: quel confitto, che tu miri,  
Consigliò i Farisei, che convenia  
Porre un uom per lo popolo a' martiri.* 115

*Attraversato e nudo è per la via,  
Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta  
Qualunque passa, com'ei pesa pria:* 118

*Ed a tal modo il suocero si stenta  
In questa fossa, e gli altri del concilio,  
Che, fu per li Giudei mala sementa.* 121

*Allor vid'io maravigliar Virgilio  
Sovra colui, ch'era disteso in croce  
Tanto vilmente nell'eterno esilio.* 124

*Po scia dirizzò al Frate cotal voce:  
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,  
S'alla man destra giace alcuna foce,* 127

*Onde noi ambedue possiamo uscirci  
Senza costringer degli angeli neri,  
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.* 130

*Rispose adunque: più, che tu non sperì,  
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia  
Si muove, e varca tutti i vallon ferì:* 133

tria; voleva dire, e sgridarli siccome Ghibellino) ma non dissi di più; conciossiachè mi si presentò avanti gli occhi Caifasso, crocifisso con tre pali in terra.

112. Quando mi vide fece molti contorcimenti con tutta la persona, sospirando con fremito e sbuffamento, ed agitando per ciò i peli dell'irsuta sua barba: e il frate Catalano, che a tal mio riguardare si accorse della cagione, per cui aveva interrotto il parlare con lui,

115. mi disse: quel conficcato, che tu guardi è quel Caifasso Pontefice de' Giudei, il quale consigliò i loro Sacerdoti ed i Farisei, che conveniva far morire un uomo per la salvezza del popolo.

118. Egli è nudo ed attraversato per la strada, come tu vedi; e bisogna ch'egli sostenga sopra di sè chiunque passa nell'atto che da quello vien calpestato:

121. e per egual maniera soffre pena in questa fossa il Sacerdote Anna suocero di Caifasso, e tutti gli altri del sinedrio, che fruttò il totale estermio de' Giudei.

124. Allora io vidi Virgilio maravigliare sopra colui, ch'era crocifisso così vilmente, nell'Inferno (non avendovi veduto l'altra volta in cui vi discese quel nuovo genere di supplizj).

127. Poscia parlò al Frate così: se vi è lecito, non vi dispiaccia dirne se alcuna sbocatura della ripa trovisi a man destra.

130. Onde noi due possiamo uscircene senza costringere alcuno dei demonj, che vengano a guidarci fuor di questo fondo.

133. Frate Catalano dunque rispose: uno scoglio è più vicino di quello che credi, il quale comincia dal gran cerchio che circonda tutto Malebolge, e facendo ponte, passa sopra tutte le dieci orribili bolge,

*Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia: 136*  
*Montar potrete su per la ruina,*  
*Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.*

*Lo Duca stette un poco a testa china, 139*  
*Poi disse: mal contava la bisogna*  
*Colui che i peccator di là uncina.*

*E 'l Frate: io udi' già dire a Bologna 142*  
*Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',*  
*Ch' egli è bugiardo, e padrè di menzogna.*

*Appresso 'l Duca a gran passi sen gi. 145*  
*Turbato un poco d'ira nel sembiante:*  
*Ond' io dagl' incarcati mi parti'*

*Dietro alle poste delle care piante.*





136. fuorchè sopra questa sesta; perchè quello scoglio qui è rotto e non la copre: montar potrete perciò su per la maceria, perocchè non istà erta nella falda, ma inclinata tanto che è accessibile, e s'innalza sopra la superficie del fondo.

139. Il mio Duce se ne stette alquanto a capo chino, poi disse: colui (Malacoda Inf. XXI, 109 e segg.) che con l'uncino attrappa nell'altra bolgia i peccatori, male ci narrava la faccenda (quando ci diede a credere che qui il ponte intiero ci avrebbe fatto strada).

142. E il Frate soggiunse: io udii già dire molti vizj del Diavolo a Bologna (Inf. c. XVIII, v. 58, e segg.); tra i quali intesi, ch'egli è bugiardo, e padre della bugia.

145. Dopo il mio Duce se ne andò a gran passi, turbato alquanto nel volto per la collera: ond'io mi allontanai dagli ipocriti aggravati delle cappe di piombo (che lor servivano di pesantissimo manto) seguendo le vestigia del mio caro Virgilio.

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo Maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settimana sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.

*In quella parte del giovinetto anno, 4  
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario temprà,  
E già le notti al mezzo dì sen vanno;*

*Quando la brina in su la terra assempra 4  
L' immagine di sua sorella bianca,  
Ma poco dura alla sua penna temprà,*

*Lo villanello, a cui la rōba manca, 7  
Si leva, e guarda, e vede la campagna  
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:*

*Ritorna a casa, e qua e la si lagna, 10  
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;  
Poi riede, e la speranza ringavagna,*

*Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia 13  
In poco d' ora, e prende suo vincastro,  
E fuor le pecorelle a pascere caccia:*

*Così mi si fece sbigottir lo Mastro, • 16  
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,  
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;*

## PARAFRASI



1. In quella parte dell' anno incominciato di fresco, in cui il Sole rinforza alquanto i suoi raggi sotto il segno dell' Acquario, e già la durata delle notti scema e va accostandosi al mezzo delle venticquattro ore;

4. quando la brina sulla terra ricopia in sè stessa l'immagine della neve sua sorella in candore, ma per la sua condizione è di poca durata, come la temperatura della penna a chi trascrive,

7. il villanello, che si trova sprovvisto del bisognevole per pascere le sue pecore, si leva, e guarda, e vede per la caduta brina tutta la campagna biancheggiare, ond'egli sbigottito si batte l'anca (l'osso ch'è tra il fianco e la coscia):

10. ritorna a casa, e qua e là si lamenta, come l'afflitto abbandonato, che non sa che si fare; poi ritorna, ed accorgendosi del preso abbaglio ripiglia la speranza,

13. nel vedere che la terra ha cambiato aspetto per essersi dileguata la brina in brev' ora, e prende la sua verghetta, e guida fuori le pecorelle al pascolo:

16. così il mio Maestro mi fece sbigottire, quando io lo vidi tanto turbarsi in volto, e così tosto (come sparisce brina per Sole), fu applicato il rimedio alla mia afflizione;

*Chè come noi venimmo al guasto ponte,  
Lo Duca a me si volse con quel piglio  
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.* 19

*Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
Eletto seco, riguardando prima  
Ben la ruina, e diedemi di piglio.* 22

*E come quei, che adopera ed istima,  
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia  
Così, levando me su ver la cima* 25

*D' un ronchione, avvisava un'altra scheggia,  
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;  
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.* 28

*Non era via da vestito di cappa,  
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,  
Potevam su montar di chiappa in chiappa.* 31

*E se non fosse, che da quel precinto,  
Più che dall' altro, era la costa corta,  
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.* 34

*Ma perchè Malebolge inver la porta  
Del bassissimo pozzo tutto pende,  
Lo sito di ciascuna valle porta* 37

*Che l' una costa surge, e l' altra scende.* 40

19. imperciocchè giunti che fummo al ponte guasto, il Duce si volse a me con quell'aspetto cortese, che già prima io vidi appiedi della montagna (che tentò Dante di salire prima d'essere condotto all'Inferno dall'ivi apparso Virgilio — Inf. c. 4, v. 64 e segg.).

22. Riguardando prima ben la ruina, dopo aver fissato tra sè medesimo alcun provvedimento, onde farmi salire per quella riva, aperse le braccia, e prese mi in collo.

25. E come colui, che mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa e scandaglia un'altra, talmente che pare sempre che si provveda d'opera ulteriore; così, levando me su verso la cima

28. di un grosso pezzo di masso rovinato poneva mente ad un'altra pietra dicendo: salito che sarai quivi, aggrappati poi e tirati sopra quella; ma prima prova s'ella è così salda che ti sostenga.

31. Non era strada da potervisi arrampicare uno che fosse vestito di grave cappa (quale era quella degli ipocriti), imperciocchè noi a mala pena, Virgilio perchè era senza vero corpo, ed io sospinto dalle mani di lui, potevamo montar su di scheggia in ischeggia.

34. E se non fosse stato, che la falda di quell'argine circondante la sesta bolgia (quel ronchione v. 28), era più bassa di quelladell'altro argine, dal quale eravamo ruinosamente discesi, non so che avvenuto sarebbe di Virgilio, ma sarebbero certamente le mie forze state superate dall'altezza.

37. Ma perchè questo ottavo cerchio, appellato Malebolge, tutto si abbassa nella cima degli argini di mano in mano che verso all'imboccatura del pozzo medio bassissimo si avvicina, la struttura di ciascuna valle è così disposta

40. che un argine è alto, e l'altro, verso il pozzo,

*Noi pur venimmo al fine in su la punta,  
Onde l'ultima pietra si scoscende.*

*La lena m'era del polmon sì munta, 43  
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,  
Anzi m'assisi nella prima giunta.*

*Omai convien che tu così ti spoltre, 46  
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,  
In fama non si vien, nè sotto coltre;*

*Senza la qual chi sua vita consuma, 49  
Cotal vestigio in terra di sè lascia,  
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.*

*E però leva su', vinci l'ambascia 52  
Con l'animo che vince ogni battaglia,  
Se col suo grave corpo non s'accascia.*

*Più lunga scala convien che si saglia: 55  
Non basta da costoro esser partito:  
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.*

*Levammi allor, mostrandomi fornito 58  
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;  
E dissi: va, ch'io son forte ed ardito.*

*Su per lo scoglio prendemmo la via, 61  
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,  
Ed erto più assai che quel di pria.*

è più basso. Noi finalmente (malgrado la difficoltà dell' ardua via), venimmo sulla cima dell' argine, dalla qual cima sta distaccata l' ultima delle sconesse pietre del rovinato ponte (terminando ivi colla rottura anche la salita).

43. La lena del mio polmone erami così esausta, quando io fui giunto su quella cima, ch'io non poteva più respirare, anzi mi posi a sedere al primo giungere che feci colassù.

46. Il Maestro mi disse: omai conviene che per cotali prove e fatiche tu ti spoltronisca; perocchè, l'uomo non si rende celebre sedendo sulla piuma, nè sotto le coperte da letto (cioè con l'ozio, e colla pigrizia);

49. senza la quale celebrità, chi consuma la sua vita, lascia di sè in terra quel segno, che lasciano il fummo nell' aria, e la schiuma nell' acqua.

52. E però levati su, vinci la difficoltà di respirare con quell' animo che vince ogni ostacolo, se avvilito non si abbandona col grave suo corpo.

55. Convien montare più lunga salita (quella del Purgatorio, che dal centro della terra porta nell'altro emisfero): non basta essersi allontanato da questi spiriti infernali: se tu poi comprendi queste mie parole, fa che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e di conforto (ricordandoti la lunghezza del cammino sino al luogo ove debbo lasciarti con quella Beatrice, che ti sarà guida nel Cielo).

58. Allor mi rizzai mostrandomi più robusto di quello che realmente essere mi sentiva; e dissi: procedi, ch'io son già forte di corpo e franco di animo (per seguirti).

61. Prendemmo la strada su per lo scoglio, che era disastroso, stretto, e malagevole, e assai più montuoso che quello di prima.

*Parlando andava per non parer fievole: 64*  
*Onde una voce uscìo dall' altro fosso,*  
*A parole formar disconvenevole.*

*Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso 67*  
*Fossi dell' arco già, che varca quivi;*  
*Ma chi parlava, ad ira pareo mosso.*

*Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70*  
*Non potean ire al fondo per l' oscuro:*  
*Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi*

*Dall' altro cinghio, e dismantiam lo muro; 73*  
*Chè, com' i' odo quinci e non intendo,*  
*Così giù veggio, e niente affiguro.*

*Altra risposta, disse, non ti rendo, 76*  
*Se non lo far; chè la dimanda onesta*  
*Si dee seguir con l' opera, tacendo.*

*Noi discendemmo 'l ponte dalla testa, 79*  
*Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,*  
*E poi mi fu la bolgia manifesta:*

*E vidivi entro terribile stipa 82*  
*Di serpenti, e di sì diversa mena,*  
*Che la memoria il sangue ancor mi scipa.*

*Più non si vanti Libia con sua rena 85*  
*Chersi, chelidri, jaculi, e faree*  
*Producer cencri con anfesibena;*

*Nè tante pestilenzie, nè sì ree 88*  
*Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,*  
*Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rosso ee.*

*Tra questa cruda e tristissima copia 91*



64. Io andava parlando in modo da non parere di poca lena: laonde una voce uscì dalla settima bolgia non atta a formar parole.

67. Io non potei intendere che si dicesse, sebbene io mi trovassi sulla sommità del ponte, che passa quivi dalla sesta bolgia alla settima; ma potei comprendere, che chi parlava pareva sdegnato.

70. Io erami piegato per guardare abbasso, ma gli occhi ancora viventi in carne non potevano vedere fino al fondo per l'oscurità: per la qual cosa io dissi: Maestro, procura di arrivare

73. all'altro circular argine, e di lì scendiamo giù per la testa del ponte (che si alza sopra l'argine in cui si posa, calandoci nel fondo della bolgia), imperciocchè siccome da questo luogo io odo la voce e non distinguo le parole, così laggiù veggio oggetti e non li discerno.

76. Virgilio disse: non ti do altra risposta, se non l'opera istessa che tu chiedi; imperciocchè la discreta dimanda si debbe eseguire con l'opera, senza parlare.

79. Noi discendemmo il ponte da quell'estrema parte, la quale si congiunge con l'ottavo argine, e poi scendendo per quell'argine mi fu palese l'ottava bolgia:

82. e vidi entro quella bolgia un terribile mucchio di serpenti, e di così varia razza, che la ricordanza mi fa ancora agghiacciare il sangue di spavento.

85. La Libia (provincia dell'Africa) arenosa più non si vanta di produrre i velenosissimi serpenti chersidri, chelidri, jaculi e faree, cencri e anfesibene;

88. nè la stessa Libia con tutta l'Etiopia, nè con l'Egitto posto tra la Libia e il mar rosso, mostrò giammai altrettanti animali così pestiferi, e così velenosi.

91. Genti ignude e cacciate dallo spavento corre-

*Correvan genti nude e spaventate,  
Senza sperar pertugio o elitropia.*

*Con serpi le man dietro avean legate; 94  
Quelle ficcavan per li ren la coda  
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate:*

*Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97  
S' avventò un serpente, che 'l trafisse  
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.*

*Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 400  
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto  
Convenne che cascando divenisse:*

*E poi che fu a terra sì distrutto, 403  
La cener si raccolse, e per sè stessa  
In quel medesimo ritornò di butto.*

*Così per li gran Savj si confessa, 406  
Che la Fenice muore, e poi rinasce,  
Quando al cinquecentesimo anno appressa:*

*Erba nè biada in sua vita non pasce, 409  
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;  
E nardo e mirra son l' ultime fasce.*

*E quale è quel che cade, e non sa como, 412  
Per forza di Demon ch' a terra il tira,  
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,*

*Quando si leva, che 'ntorno si mira, 415  
Tutto smarrito dalla grande angoscia,  
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;*

*Tal era 'l peccator levato poscia. 418  
O giustizia di Dio quanto è severa,  
Che cotai colpi per vendetta croscia!*

vano tra questa crudele e tristissima abbondanza di serpi senza sperare pertugio ove nascondersi, o eliotropia da rendersi invisibili contro il loro veleno.

94. Quegli sciagurati avevano avvinte dietro le mani da serpenti; i quali per le reni ficcandosi, traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevano nodo.

97. Ed ecco ad uno, che era dalla parte vicina alla nostra riva, avventossi un serpente, il quale lo addentò colà dove il collo si congiunge con le spalle.

100. Scrittore alcuno non formò mai così prestamente un *O* od un *I*, (che sono semplici lettere), com' egli si accese, ed arse, e cadendo fu convertito in cenere:

103. e poscia che così distrutto fu a terra, la cenere si raccolse, e di per sè ritornò in un attimo in quel medesimo ch' era prima.

106. Così i gran sapienti asseriscono che la Fenice muore, e poi rinasce, quando s' avvicina al cinquecentésimo anno di sua età:

109. essa non mangia erba nè biada in sua vita, ma soltanto gocciole d' incenso e di amomo; e fassi di nardo e di mirra l' ultimo nido, nel quale arde.

112. E quale è quegli che cade e ne ignora il come, per riserramento delle vie degli spiriti animali cagionato da Demonio che lo trascina a terra ossesso, o da causa naturale, che gli lega i sensi, e lo rende epilettico,

115. quando si alza, che si guarda d' intorno, tutto smarrito per la grande sofferta angoscia, e guardando sospira;

118. tale era il peccatore dappoichè si fu alzato. Oh quanto è rigida la giustizia di Dio, che per vendetta scarica cotali colpi!

- Lo Duca il domandò poi, chi egli era; 121*  
*Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,*  
*Poco tempo è, in questa gola fera.*  
*Vità bestial mi piacque e non umana, 124*  
*Si come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci*  
*Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.*
- Ed io al Duca: dilli, che non mucci, 127*  
*E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,*  
*Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.*
- E 'l peccator, che intese, non s' infinse, 130*  
*Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,*  
*E di trista vergogna si dipinse;*  
*Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto 133*  
*Nella miseria, dove tu mi vedi,*  
*Che quand' io fui nell' altra vita tolto.*
- Io non posso negar quel, che tu chiedi: 136*  
*In giù son messo tanto, perch' io fui*  
*Ladro alla sagrestia de' belli arredi;*
- E falsamente già fu apposto altrui. 139*  
*Ma perchè di tal vista tu non godi,*  
*Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,*
- Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 142*  
*Pistoia in pria di Neri si dimagra;*  
*Poi Firenze rinnova genti e modi.*

121. Il Duce lo richiese dappoi, chi egli si fosse; laonde egli rispose: io piombai dall' Etruria poco tempo fa, in questa stretta ed orribile fossa.

124. Mi piacque vivere vita da bestia e non da uomo, essendo io bastardo di Fuccio dei Lazzeri: sono Vanni Fuccio, per mio vituperio ebbi il soprannome di bestia, e degna tana mi fu Pistoia (brutta pur essa di bestiali costumi).

127. Ed io al mio Duce: digli che non burli, o non ischifi o fugga la intenzione e curiosità nostra, (col manifestarne quello solamente ch'io so già molto bene, senza ch'egli il dica, — vedi v. 124 - 129), e chiedi che ci palesi il delitto per cui sta quaggiù, mentre per conto di quanto ci ha detto (per essere uomo sanguinario ed iracondo), dovrebbe starsi di sopra tra i violenti, e non qui tra i ladri.

130. E il peccatore, che intese, non dissimulò, ma rivolse l'animo e la faccia verso di me, e si coperse di trista vergogna;

133. poi disse: mi duole più, che tu mi abbia colto nella miseria nella quale mi scorgi, di quello che mi dolesse la stessa morte che mi fu data nel mondo.

136. Io non posso negarti ciò che tu mi dimandi: sono posto tanto abbasso, perchè rubai gli arredi preziosi alla sacristia del duomo di S. Jacopo di Pistoia (chiamata il Tesoro);

139. e fu già falsamente creduto esserne il ladro il mio amico Vanni della Nona (notajo in Pisa, e contro ogni giustizia ne fu impiccato). Ma acciocchè tu, se mai esci di questi oscuri luoghi, non te ne vada contento di avermi veduto in questa punizione,

142. recati questo, ch'io ti do, disagiatare annunzio, apri gli orecchi ed ascolta: Pistoia per primo avvenimento perderà i suoi cittadini di parte

*Tragge Marte vapor di val di Magra, 145*  
*Ch' è di torbidi nuvoli involuto,*  
*E con tempesta impetuosa ed agra*

*Sopra campo Picen sia combattuto; 148*  
*Onđ ei repente spezzerà la nebbia,*  
*Si ch' ogni Bianco ne sarà feruto;*

*E detto l' ho perchè doler ten debbia.*

---

## CANTO XXV

### ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdègnato contra Iddio, se ne fugge. Po-  
 scia Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita  
 copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle.  
 Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali in-  
 nanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

*Al fine delle sue parole il ladro 1*  
*Le mani alzò con ambedue le fiche,*  
*Gridando: toglì; Dio, ch' a te le squadro.*

*Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4*  
*Perch' una gli si avvolse allóra al collo,*  
*Come dicesse: non vo' che più diche;*

Nera; che ne saranno cacciati dai Bianchi; poi Firenze rinnoverà abitanti (ammettendo i Neri, prima esuli, nel luogo dei Bianchi), e modi (di governare).

145. Marte attira e fa innalzarsi fulmineo vapore dalla valle di Magra (così detta dal fiume Magra che scorre per essa, e divide la Toscana dal Genovesato), il quale sopra campo Piceno (luogo vicino a Pistoia), sarà avvilluppato da torbidi nuvoli, e combattuto con impetuoso e fiero contrasto di venti;

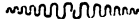
148. per la qual cosa (esso vapore fulmineo) in un tratto aprirassi l'uscita (per gl'involventi torbidi nuvoli), e scaglierassi, cosicchè ogni Bianco ne sarà ferito e conquiso;

e l'ho detto per contristare a te, contrario al mio partito, il godimento d'avermi veduto in questa pena.

---

## CANTO XXV

### PARAFRASI



1. Il ladro (Vanni Fuccio) al fine delle sue parole alzò le mani, e mettendo il pollice tra l'indice e il medio, e così facendo doppiamente quegli atti sconci e di dispregio che diconsi fiche, gridò: prendile, Dio, che a te le indirizzo.

4. Da quel tempo in qua ebbi in amicizia le serpi, perchè allora una si avvolse al collo di colui, come se dicesse: non voglio che tu dica di più;

*Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,* 7  
*Ribadendo sè stessa sì dinanzi,*  
*Che non potea con esse dare un crollo.*

*Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi* 40  
*D' incenerarti, sì che più non duri,*  
*Poi ch' in mal far lo seme tuo avanzi?*

*Per tutti i cerchi dello 'nferno: oscuri* 45  
*Spirto non vidi in Dio tanto superbo,*  
*Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.*

*El si fuggì, che non parlò più verbo;* 46  
*Ed io vidi un Centauro pien di rabbia*  
*Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?*

*Maremma non cred' io che tante n' abbia,* 49  
*Quante bisce egli avea su per la groppa,*  
*Infino ove comincia nostra labbia.*

*Sopra le spalle, dietro dalla coppa,* 22  
*Con l' ali aperte gli giaceva un draco,*  
*E quello affuoca qualunque s' intoppa.*

*Lo mio Maestro disse: questi è Caub,* 25  
*Che sotto il sasso di Monte Aventino*  
*Di sangue fece spesse volte laco.*

*Non va co' suoi fratei per un cammino,* 28  
*Per lo furar che frodolente ei fece*  
*Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:*



7. ed un'altra gli si avvolse alle braccia, e lo legò, e col capo e colla coda forando ed attraversando le reni (c. 24, v. 94, e segg.), e riuscendo davanti, si ritorse e si riconficò per modo, che non poteva con esse braccia fare alcun movimento.

10. Ahi Pistoia, Pistoia, perchè non determini di ridurti da te stessa in cenere, cosicchè più non continui ad essere, poichè avanzi i tuoi progenitori in mal fare?

13. non vidi uno spirito altrettanto superbo contra Dio per tutti i cerchi oscuri dell'Inferno, nemmeno quel Capaneo, che per le bestemmie che proferiva contro Giove nell'assedio di Tebe, fu da lui col fulmine precipitato dalle mura della medesima, ed incenerito.

16. Quel Vanni che stretto nella gola dal serpente non proferì più parola, se ne fuggì; ed io vidi un Centauro (Caco) venir gridando pieno di rabbia: ov'è, ov'è l'ostinato, che non può il supplizio maturare?

19. io non credo che i luoghi marittimi di Toscana abbiano tante bisce, quante egli ne aveva sulla ferigna schiena, infino ove comincia la nostra umana sembianza.

22. Un drago colle ali aperte gli giaceva sulle spalle dietro dalla coppa, e quel drago, vomitando fiamme, abbruciava qualunque s'imbatteva nel Centauro.

25. Il mio Maestro disse: questi è quel Caco, figliuolo di Vulcano, il quale fece spesse volte lago di sangue sotto il sasso altissimo, che ricopriva la sua caverna nel Monte Aventino (e che Ercole schiantò e gettò nel Tevere).

28. Egli cammina qui separatamente dagli altri Centauri suoi fratelli (che giacciono nel settimo cerchio coi violenti contro il prossimo: — canto XII,

*Onde cessar le sue opere biece* 34  
*Sotto la mazza d' Ercole, che forse*  
*Gliene diè cento, e non senti le diece.*

*Mentre che si parlava, ed ei trascorse,* 34  
*E tre spirti venner sotto noi,*  
*De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,*

*Se non quando gridar: chi siete voi?* 37  
*Perchè nostra novella si ristette,*  
*Ed intendemmo pure ad essi poi.*

*Io nolli conoscea; ma ei seguette,* 40  
*Come suol seguir per alcun caso,*  
*Che l' un nomare un altro convenette,*

*Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?* 43  
*Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,*  
*Mi posi 'l dito su dal mento al naso.*

*Se tu se' or, Lettore, a creder lento* 46  
*Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;*  
*Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.*

*Come io tenea levate in lor le ciglia,* 49

v. 36, perchè rubò la bellissima torma di vacche e di buoi, che Ercole, tornando di Spagna, dopo aver vinto Gerione, aveva condotte una sera vicino alla spelonca d'esso Caco), e le rubò non già con aperta violenza, ma fraudolentemente, tirando quegli animali per la coda all'indietro, acciocchè le loro pedate non dessero traccia a scoprire ove gli avesse guidati e nascosti:

31. onde cessarono le sue opere storte ed inique sotto la mazza d' Ercole (il quale avendo udito il mugghiare di que' buoi nella spelonca, si fece via ad entrare in quella), e percosse di tanti colpi Caco, che finì per avventura la vita in lui, prima che in Ercole cessasse il furore della vendetta.

34. Mentre che Virgilio così parlava, e Caco parimente corse oltre, inseguendo Vanni Fuccio (vedi v. 18), e tre spiriti vennero (in fondo della bolgia) sotto la riva su di cui stavamo (M. Guerruccio, o Guercio de' Cavalcanti, M. Agnolo Brunelleschi, M. Pucio Sciancato de' Galigai), dei quali non c'eravamo accorti nè io, nè il mio Duce,

37. se non quando gridarono: chi siete voi? per la qual cosa il nostro racconto di Caco fu finito, ed indi badammo solamente a costoro.

40. Io non li conoscèva; ma egli accadde, come suole talora succedere, che convenne ad uno nominar l' altro,

43. dicendo: dove sarà rimasto Cianfa Donati? perchè io mi posi il dito sulla bocca, affinchè il mio Duce prestasse attenzione.

46. Se tu, o Lettore, sei ora tardo a credere quanto sono per dire, non sarà da maravigliarne; imperciocchè, io stesso, che pur lo vidi, appena m'induco a crederlo.

49. Mentre io teneva spalancati gli occhi verso-

- Ed un serpente con sei piè si lancia  
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.* 52  
*Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
E con gli anterior le braccia prese:  
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.* 55  
*Gli diretani alle cosce distese,  
E misegli la coda tr' amendue,  
E dietro per le ren su la ritese.* 58  
*Ellera abbarbicata mai non fue  
Ad alber sì, come l' orribil fiera  
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:  
Poi s' appiccar, come di calda cera* 61  
*Fossero stati, e mischiar lor colore;  
Nè l' un, nè l' altro già pareva quel ch' era.*
- Come procede innanzi dall' ardore,* 64  
*Per lo papira suso un color bruno,  
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore,*
- Gli altri due riguardavano, e ciascuno* 67  
*Gridava: o me, Agnel, come ti muti!  
Vedi che già non se' nè due nè uno.*
- Già eran li due capi un divenuti,* 70  
*Quando n' apparver due figure miste  
In una faccia, ov' eran due perduti.*
- Farsi le braccia due di quattro liste;* 73  
*Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso.  
Divenner membra che non fur mai viste.*
- Ogni primaio aspetto ivi era casso:* 76

di loro, ecco un serpente con sei piedi lanciarsi dinanzi ad uno di essi, e tutto attaccarsi a lui.

52. Coi piedi di mezzo gli cinse il ventre, e con quelli dinanzi gli strinse le braccia: poi gli afferrò ambedue le guancie coi denti.

55. Allungò i due piedi posteriori alle coscie, e tra quelle misegli la coda, e la tese dietro su per le reni.

58. Ellera non si appiccò mai con le radici a pianta così, come l'orribile bestia cinse intorno all'altrui le sue membra:

61. poi le membra dell'uno e dell'altro si penetrarono, ed incorporarono, come se fossero state di calda cera, e mischiarono insieme i loro colori; nè l'uno, nè l'altro colore già pareva quello di prima.

64. Come un color nereggiante cammina, prima che si accenda ed alzi la fiamma su per lo papiro, (detto volgarmente giunco), conciossiachè non è ancora negro del tutto, ed il bianco va a poco a poco mancando.

67. Gli altri due guardavano attentamente e gridavano: ohimè, Agnello Brunelleschi, come ti trasformi! vedi che oramai non sei tu nè uno nè due, (perocchè erano un misto di due).

70. Già le due teste del serpente e dell'uomo eran diventate una sola, quando in una faccia, nella quale erano due sembianti confusi, ci apparvero meschiate due figure, cioè di uomo e di serpente insieme.

73. Le due braccia dell'uomo si fecero di quattro liste, perocchè a quelle si appicarono i due piedi anteriori del serpente; similmente le cosce, le gambe, il ventre, ed il busto divennero membra che non furono giammai vedute.

76. Ogni aspetto primiero ivi era cancellato:

*Due e nessun l'immagine perversa  
Parea, e tal sen già con lento passo.*

*Come il ramarro, sotto la gran fersa 79  
Ne' di canicular, cangiando siepe,  
Folgore par, se la via attraversa;*

*Così parea, venendo verso l'epe 82  
Degli altri due, un serpentello acceso,  
Livido e nero come gran di pepe.*

*E quella parte, d'onde prima è preso 85  
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;  
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.*

*Lo trafitto il mirò, ma nulla disse; 88  
Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.*

*Egli il serpente, e quei lui riguardava; 91  
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca.  
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.*

*Taccia Lucano omai, là dove tocca 94  
Del misero Sabello, e di Nassidio,  
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.*

L'immagine pervertita non esprimeva bene nessun dei due, si assomigliava un poco all' uomo ed al serpente, e così trasformata se ne andava lentamente.

79. Come il serpentello ramarro (verde lucerta), sembra folgore, mentre per passare da una siepe all'altra, convengagli attraversare la strada sotto la gran ferza solare, nei giorni, nei quali la costellazione detta Canicola nasce e tramonta insieme col Sole;

82. così pareva, venendo verso le pance degli altri due spiriti rimasti nella propria forma, un serpentello incolorito livido e negro come grano di pepe (era questo serpente Francesco Guercio Cavalcante).

85. E trafisse ad uno di quegli spiriti l' umbilico (quella parte per cui la creatura nel ventre materno prende il suo primo alimento); poi cadde giù disteso innanzi a lui.

88. Il trafitto rimirò il serpentello, ma non pronunciò parola; anzi, standosi fermo su due piedi, sbadigliava, come fosse preso da sonno, o da febbre.

91. Lo spirito ed il serpenteolgevano lo sguardo l'uno verso dell' altro; fummavano fortemente l'uno per la piaga, e l' altro per la bocca, e il fummo incontravasi (in guisa che quello del serpente entrava nel bellico dell' uomo, e quello dell' uomo nella bocca del serpente).

94. Omai tacciasi Lucano là dove narra, che passando Catone per la Libia arenosa con l' esercito, il misero soldato Sabello, punto in una gamba da un serpe si distrusse e divenne cenere; e tacciasi altresì là dove narra, che un aspido punse l' altro soldato Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppì la corazza, nè gli si trovava membro o giuntura alcuna, tanto era enfiato; ed attenda ad ascoltare quello che ora si manifesta.

*Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio: 97*  
*Chè se quello in serpente, e quella in fonte*  
*Converte poetando, i non lo 'avidio:*

*Chè duo nature mai a fronte a fronte 400*  
*Non trasmutò, sì ch' amendue le forme*  
*A cambiar lor materie fosser pronte.*

*Insieme si risposero a tai norme, 403*  
*Che 'l serpente la coda in forza fesse,*  
*E 'l feruto ristinse insieme l' orme.*

*Le gambe con le cosce seco stesse 406*  
*S' appiccar sì, che in poco la giuntura*  
*Non facea segno alcun che si paresse.*

*Togliea la coda fessa la figura, 409*  
*Che si perdeva là, e la sua pelle*  
*Sì facea molle, e quella di là dura.*

*Io vidi entrar le braccia per l' ascelle, 412*  
*E i duo piè della fiera, ch' eran corti,*  
*Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.*

*Poscia li piè d'ietro insieme attorti 415*  
*Diventarono lo membro che l' uom cela,*



97. Ovidio taccia di Cadmo (figliuolo di Agenore Re di Tiro), e taccia di Aretusa (ninfa compagna di Diana): che se egli poetando trasforma Cadmo in serpente, e per sottrarre Aretusa agli abbracciamenti di Alfeo la converte in fonte, io non gli porto invidia:

100. imperciocchè Ovidio non iscambiò mai due nature presenti l'una all'altra, in modo che la forma del serpente fosse disposta ad abbandonare la propria materia, e ad assumere quella dell'uman corpo, e la forma dell'uman corpo fosse vicendevolmente disposta a distogliersi dalla propria materia, per unirsi a quella del serpente.

103. Nel trasformarsi si corrisposero insieme con tal metodo, che il serpente aprì la coda in due pezzi facendola biforcuta, per formarsene le umane gambe, e l'uomo ferito ristinse insieme i piedi per formarsene la coda d'un serpente.

106. Le gambe dell'uomo e le cosce si appiccicarono tra loro così, che in poco tempo divennero un sol membro, senza che vi apparisse segno alcuno di congiungimento.

109. La fessa coda del serpente acquistava la forma dei piedi, delle gambe e delle cosce, che andava sparendo nell'uomo, e il cuojo del serpente diventava morbida pelle umana, e la pelle dell'uomo diventava squamoso cuojo di serpente.

112. Io vidi le braccia dell'uomo entrare nelle parti concave del suo corpo sottoposte agli omeri, ed accorciandosi diventare le gambe anteriori del serpente, e i due piedi davanti del serpe tanto allungarsi, quanto le dette braccia dell'uomo si accorciavano.

115. I piedi di dietro del serpente insieme attortigliati, diventarono in seguito il membro, che

*E 'l misero del suo n' avea due porti.*

*Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela 118*  
*Di color nuovo, e genera 'l pel suso*  
*Per l' una parte, e dall' altra il dipela,*  
*L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 121*  
*Non torcendo però le lucerne empie,*  
*Sotto le quai ciascun cambiava muso.*

*Quel ch' era dritto, il trasse in ver le tempie, 124*  
*E di troppa materia, che 'n là venne,*  
*Uscir l' orecchie delle gote scempie:*

*Ciò, che non corse in dietro e si ritenne, 127*  
*Di quel soverchio fe' naso alla faccia,*  
*E le labbra ingrossò quanto convenne:*

*Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 130*  
*E l' orecchie ritira per la testa,*  
*Come face le corna la lumaccia;*

*E la lingua, che aveva unita e presta 133*  
*Prima a parlar, si fende, e la forcuta*  
*Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.*

*L' anima, ch' era fiera divenuta, 136*  
*Si fugge sufolando per la valle,*  
*E l' altro dietro a lui parlando sputa.*

*Poscia gli volse le novelle spalle, 139*

l'uomo nasconde, ed il dannato dividendo il suo, ne aveva stese e formate le due gambe serpentine di dietro.

118. Mentre che il fummo cuopre di nuovo colore l'uno e l'altro, e produce il pelo nel serpente, e lo toglie dall' uomo,

121. il serpente coll' acquistata umana forma si alzò in piedi, e l' uomo si stese per terra, come fa il serpente, non torcendo però gli occhi fraudolenti, sotto la guardatura dei quali ciascuno di loro mutava faccia.

124. Quello di loro, ch' erasi alzato in forma umana ritirò il muso verso le tempie (per appianarlo alla figura di volto umano), e dalla troppa materia, che si raccolse verso le tempie, le orecchie schizzarono sporte in fuori dalle guance, che poco prima erano lisce:

127. la porzione della lunga testa serpentina e troppa per la forma del capo umano, la quale non era corsa indietro verso le tempie, e ritenevasi dinanzi, fece il naso dell' umano volto, ed ingrossò convenientemente le labbra:

130. quegli che s' era steso per terra allungando il viso, e ritraendo dentro del capo le sporte cartilagini dell' orecchie, come la lumaca ritira le corna, pigliava muso di serpente;

133. e la lingua, che aveva prima unita e pronta a parlare, si divide, e la lingua dell' altro si congiunge, e cessa il fummo (per la reciproca emissione delle sostanziali forme detta al v. 93).

136. L' anima, ch' era diventata il livido e nero serpente, fischiando sen fugge per la valle, e l' altro divenuto uomo, parlando con ira e con la bava alla bocca, sputa dietro a lui.

139. Indi gli rivolve le terga fatte di nuovo, e

*E disse all'altro: i' vo', che Buoso corra,  
Come fec' io, carpon per queste calle.*

*Così vid' io la settima zavorra. 142  
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi  
La novità, se fior la penna abborra.*

*Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145  
Fossero alquanto, e l'animo smayato,  
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,*

*Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; 148  
Ed era quei, che sol de' tre compagni  
Che venner prima, non era mutato;*

*L'altro era quel, ché tu, Gaville, piagni.*



disse all' altro dei tre che non erasi trasformato: io voglio che Buoso (uno della famiglia degli Abati nobile Fiorentino), si strisci carpone come ho fatto io (finchè sono stato serpente), per questo sentiere.

142. Così io vidi la genia d' uomini posta nella settima bolgia, come zavorra (ghiaja mescolata con rena, che si mette nella sentina della nave acciò stia pari, e non traballi) in sentina di nave, mutarsi e trasmutarsi, e qui mi si scusi, se per la novità delle immagini mi sono di troppo trattenuto.

145. E quantunque i miei occhi per quelle trasformazioni fossero alquanto confusi, e l' animo smarrito (e fuor di sè), quegli spiriti non poterono fuggirsi tanto occulti,

148. ch' io non iscorgessi bene Puccio Sciancato; ed era quello che solo dei tre compagni venuti prima (Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, ed esso M. Puccio Sciancato de' Galigai), non aveva sofferta trasmutazione;

colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e trasmutatolo in serpente, convertissi egli in uomo, era quel (Messer Francesco Gnercio Cavalcante), per cagione del quale tu, Gaville, (terra di val d' Arno di sopra), piangi (essendo per vendetta della morte di costui stati morti la maggior parte degli abitanti di essa).



=

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggiono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

*Godi, Firenze, poi che se' sì grande,* 4  
*Che per mare e per terra batti l'ali,*  
*E per lo 'nferno il tuo nome si spande.*

*Tra gli ladron trovai cinque cotati* 4  
*Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,*  
*E tu in grande onranza non ne sali.*

*Ma se presso al mattin del ver si sogna,* 7  
*Tu sentirai dà quà da picciol tempo,*  
*Di quel che Prato, non ch' altri, t'agogna;*

*E se già fosse, non saria per tempo:* 10  
*Così foss'ei, da che pur esser dee;*  
*Che più mi graverà, com' più m'attempo.*

*Noi ci partimmo, e su per le scalee* 13  
*Che n'avean fatte i borni a scender pria,*  
*Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.*

## PARAFRASI



1. Godi, Firenze, poichè sei così grande, che l'alata tua fama ti celebra per mare e per terra, ed il tuo nome si spande in ogni cerchio e in ogni bolgia d'Inferno.

4. Trovai cinque tuoi cittadini (Cianfa de' Donati, Agnel Brunelleschi, Buoso de' Donati, Puccio Sciancato de' Galigai, e Francesco Guercio, o Guerruccio de' Cavalcanti) tra i ladroni di condizione tale, ch'io me ne vergogno (essendo fra primari barbassori della repubblica), e tu perciò non monti in troppo grande onoranza.

7. Ma se i sogni prossimi al mattino son veritieri, tu sentirai in breve tempo quel danno, che non solamente altri popoli, ma quelli stessi di Prato (tuoi vicini sudditi ed in qualche modo partecipi dei tuoi danni), ti desiderano ardentemente.

10. E se il memorato danno fosse già a quest'ora, non saria troppo presto: e dappoichè egli debbe inevitabilmente avvenire, vorrei che fosse avvenuto già; conciossiachè, quanto più invecchio, mi riuscirà più grave il dovermi cercar casa e pane.

13. Noi ce ne partimmo, e il mio Duce rimontò e mi trasse su per l'ordine di gradi che ci avevano fatti gli scaglioni (prominenti da quell'erto scoglioso argine), pei quali scaglioni in prima era-

*E, proseguendo la solinga via* 16  
*Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,*  
*Lo piè senza la man non si spedia.*

*Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,* 19  
*Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,*  
*E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio;*

*Perchè non corra, che virtù nol guidi;* 22  
*Si che, se stella buona, o miglior cosa*  
*M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m' invidi.*

*Quando il villan, ch'al poggio si riposa,* 25  
*Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,*  
*La faccia sua a noi tien meno ascosa,*

*Come la mosca cede alla zanzara,* 28  
*Vede lucciole giù per la vallea,*  
*Forse colà dove vendemmia ed ara;*

*Di tante fiamme tutta risplendea* 31  
*L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,*  
*Tosto che fui la 've 't fondo pareo.*

*E qual colui, che si vengìo con gli orsi,* 34  
*Vide 'l carro d'Elia al dipartire,*  
*Quando i cavalli al cielo erti levorsi,*

*Chè nol potea sì coll'occhio seguire,* 37  
*Che vedesse altro ch'la fiamma sola,*  
*Si come nuvoletta, in su salire;*



vamo dal medesimo argine discesi (per avvicinarsi al fondo di quella ottava bolgia, inf. c. XXIV v. 74 e segg.).

16. E proseguendo la solitaria strada tra le rotture ed i sassi della rupe ci conveniva adoperare non solo i piedi ma ancora le mani per rimontare.

19. Allora mi dolsi, ed ora mi dolgo di nuovo quando rifletto alle pene da me vedute, e più che non ho in costume tengo in freno il mio ingegno;

22. acciocchè non trascorra in modo che non sia guidato dalla virtù; talchè, se propizia influenza dei pianeti, o amorevole provvidenza del Signore mi ha compartito il gran bene, ch'è un ingegno desto e sublime, non me lo rivolti a mio danno, o me lo tolga come se me l'invidiassi, abusandomene in male.

25. Quante lucciole vede il villano, che si riposa sul colle giù per la vallata, forse colà, dove ha le sue vigne e i suoi campi,

28. nel tempo d'estate, in cui si fa vedere a noi il Sole più lungamente, quando facendosi notte, la mosca ritirasi, e cede luogo al molestissimo volare della zanzara;

31. altrettante fiamme risplendevano in tutta l'ottava bolgia, come io m'avvidi appena fui là, ove il fondo si poteva discernere.

34. E come quel Profeta Eliseo che beffeggiato da quarantadue fanciulli vendicossi col maledirli, onde uscirono dalla vicina macchia due orsi, e gli sbranarono (4. Reg. 2), al partire che fece Elia da questo mondo vide il carro di fuoco che portava Elia quando i cavalli impennati si levarono erti al cielo,

37. il quale Eliseo non poteva tanto accompagnare collo sguardo quel carro da poter vedere salire in su altro (a cagione della lontananza), che semplicemente il fuoco, a guisa di picciola risplendente nuvola;

*Tal si movea ciascuna per la gola* 40  
*Del fosso, chè nessuna mostra 'l furto,*  
*Ed ogni fiamma un peccatore invola.*

*Io stava sovra 'l ponte a veder surto* 43  
*Sì, che, s' io non avessi un ronchion preso,*  
*Caduto sarei giù senza esser urto.*

*E 'l Duca, che mi vide tanto atteso* 46  
*Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:*  
*Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.*

*Maestro mio, risposi, per udirti* 49  
*Son io più certo; ma già m' era avviso,*  
*Che così fosse, e già voleva dirti:*

*Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso* 52  
*Di sopra, che par surger della pira,*  
*Ov' Eteòcle col fratel fu miso?*

*Risposemi: là entro si martìra* 55  
*Ulisse e Diomede, e così insieme*  
*Alla vendetta corron, com' all' ira:*

*E dentro dalla lor fiamma si geme* 58  
*L' aguato del caval, che fe' la porta,*  
*Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.*

*Piangevisi entro l' arte, perchè morta* 64  
*Deidamìa ancor si duol d' Achille;*

40. in cotal guisa ciascuna delle tante fiamme (dette nel v. 31.) movevasi per l'apertura del fosso, perciocchè ogni fiamma pigliasi un peccatore, e nessuna lo lascia vedere.

43. Io stava a mirare non più carpone, ma alzato in piedi sul ponte tanto in riva esposto colla vita sopra della nuova bolgia (per ben discernere che fossero quelle fiamme), che se non mi fossi appigliato ad un prominente pietrone, sarei caduto giù senza essere urtato (Vedi Inf. XXIV v. 28).

46. E il Duce, che videmi tanto fiso a guardare, disse: gli spiriti sono dentro nei fuochi: ciascuno si copre di quel (fuoco), dal quale è egli abbruciato.

49. Io risposi: mio Maestro, avendoti udito, mi sono meglio accertato del vero; ma già io m'era avveduto, che la cosa fosse tale, e già voleva dirti:

52. chi è in quel fuoco che si avvanza così disgiunto nella cima, che sembra sorgere dal rogo (massa di legne adunate per abbruciarvi sopra i cadaveri), nel quale fu messo ad ardere Eteocle col fratello Polinice?

55. il mio Maestro mi rispose: colà dentro si tormentano Ulisse e Diomede, e così uniti corrono alla punizione delle fraudolenti loro opere, come uniti nel mondo furono mossi dall'ira (che li fe' mettere in opera tante frodi contro i Trojani):

58. e quegli' infelici piangono dentro nella loro fiamma l'inganno commesso col gran cavallo di legno ripieno di soldati, per cui introdurre si fece nelle mura di Troja il vastissimo squarcio; per cagione del qual fatto fuggissene da Troja Enea, che fu il propagatore del roman sangue.

61. Entro quella bicorne fiamma Ulisse piange il suo fraudolente parlare, per cui Deidamia anche

*E del Palladio pena vi si porta.*

*S' ei posson dentro da quelle faville 64*  
*Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,*  
*E ripriego, che 'l priego vaglia mille,*  
*Che non mi facci dell' attender niego, 67*  
*Fin che la fiamma cornuta qua vegna:*  
*Vedi, che del disio ver lei mi piego.*

*Ed egli a me: la tua preghiera è degna 70*  
*Di molta lode; ed io però l' accetto:*  
*Ma fa che la tua lingua si sostegna.*  
*Lascia parlare a me; ch' io ho concetto 73*  
*Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,*  
*Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.*

*Poichè la fiamma fu venuta quivi, 76*  
*Ove parve al mio Duca tempo e loco,*  
*In questa forma lui parlare audivi:*  
*O voi, che siete due dentro ad un fuoco, 79*  
*S'io meritai di voi, mentre ch' io vissi,*  
*S'io meritai di voi assai o poco,*  
*Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82*  
*Non vi movete; ma l'un di voi dica*  
*Dove per lui perduto a morir gissi.*  
*Lo maggior corno della fiamma antica 85*  
*Cominciò a crollarsi, mormorando,*  
*Pur come quella, cui vento affatica.*

*Indi la cima qua e là menando, 88*  
*Come fosse la lingua che parlasse,*  
*Gittò voce di fuori e disse: quando*

estinta si rammarica che le fosse tolto il suo Achille; ed insieme con Diomede vi è punito per aver rapita dal tempio de' Trojani la statua di Minerva detta Palladio.

64. Io dissi, o Maestro, s' essi dentro di quelle fiamme possono parlare, assai ten prego, e riprego, che la preghiera abbia tutta la forza d'impetrare,

67. che tu non mi nieghi il piacere di aspettar finchè qui venga la fiamma che si divide in due: vedi, che pel gran desiderio che ho di parlare sto con tutta la persona piegato verso di lei (vedi v. 44 - 45).

70. Ed egli mi rispose: la tua preghiera è degna di un' alta lode; ed io perciò l' accolgo: ma fa che la tua lingua si astenga dal parlare.

73. Lascia parlare a me; che già ho capito quanto vuoi; imperciocchè essendo essi Greci, dotti ed altieri si sdegnerebbero di rispondere e soddisfare alle tue interrogazioni.

76. Poichè la fiamma fu venuta presso di noi, quando parve tempo e luogo opportuno al mio Duce, lo intesi parlare in questa forma:

79. o voi, che siete due collocati dentro ad una istessa fiamma, se mentre ch' io vissi meritai vostra grazia, se io meritai molto o poco la vostra grazia,

82. quando scrissi l' Eneide in alto e sublime stile nel mondo, non vi movete, ma l' uno di voi palesi dov' egli andò perduto a morire.

85. Il corno maggiore della vecchia fiamma (perchè Ulisse più vecchio di Diomede), cominciò a scuotersi, ed a far mormorio, pur come quella fiamma, cui agita il vento.

88. Poscia dimenando la sua cima qua e là, come se quella cima fosse la lingua che parlasse, gittò fuori una cotal voce, e disse: quando

*Mi diparti' da Circe, che sottrasse  
Me più d'un anno là presso a Gaeta,  
Prima che sì Enea la nominasse;* 94

*Nè dolcezza del figlio, nè la pietà  
Del vecchio Padre, nè 'l debito amore,  
Lo qual dovea Penelope far lieta,* 94

*Vincer potero dentro a me l'ardore,  
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,  
E degli vizj umani, e del valore;* 97

*Ma misimi per l'alto mare aperto  
Sol con un legno, e con quella compagna  
Picciola, dalla qual non fui deserto.* 100

*L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,  
E l'altre, che quel mare intorno bagna.* 103

*Io e i compagni eravam vecchi e tardi,  
Quando venimmo a quella foce stretta,  
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,* 106

91. mi allontanai da Circe (figliuola del Sole, maga famosissima, che convertiva gli uomini in bestie), che colle sue lusinghe affascinandomi, nascosse me al mondo ed alla fama per più di un anno, in quel luogo che è tra Gaeta e Capo d' Anzio (che da essa Circe, monte Circeo e Circello si appella), prima ch' Enea venisse in Italia, e così nominasse quella città (da Gaeta nutrice di Enea, che venuta seco in Italia, ivi morì e fu sepolta; Eneid. VII. nei primi versi);

94. nè la dolcezza d' aver vicino il figlio Telemaco, nè il preveduto attristamento del vecchio genitore Laerte, nè il debito amor conjugale, il quale doveva rendere contenta la mia Penelope (anzichè disgustarla coll' abbandono),

97. poterono vincere dentro di me l' ardente desiderio ch' io ebbi di acquistar esperienza del mondo, e dei vizj, e delle virtù umane:

100. ma navigai nell' oceano solo con una nave, e con quella compagnia di pochi generosi, dai quali non fui abbandonato.

103. Viaggiai pel Mediterraneo, e vidi il lido d' Europa fino alla Spagna, e il lido d' Africa fino a Marocco (provincia litorale ed occidentale dell' Africa), e in questo viaggio vidi l' isola di Sardegna, e tutte le altre, che sono circondate e bagnate intorno dal Mediterraneo.

106. Io ed i compagni eravamo vecchi e impigriti, (avendo consumato molto tempo nel girare pel Mediterraneo prima di giungere *all' aperto mare*, all' Oceano), quando giungemmo a quell' angusta imboccatura (lo stretto di Gibilterra), ove Ercole, dando il suo nome alle due colonne, ossia ai due monti Abila e Calpe, insegnò ai naviganti che aver dovessero riguardo,

*Acciocchè l'uom più oltre non si metta. 109*  
*Dalla man destra mi lasciai Sibilia,*  
*Dall'altra già m'avea lasciata Setta.*

*O frati, dissi, che per cento milia 112*  
*Perigli siete giunti all'occidente,*  
*A questa tanto piccola vigilia*

*De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115*  
*Non vogliate negar l'esperienza,*  
*Di retro al Sol, del mondo senza gente.*

*Considerate la vostra semenza: 118*  
*Fatti non foste a viver come bruti,*  
*Ma per seguir virtute e conoscenza.*

*Li miei compagni fec'io sì acuti, 121*  
*Con questa orazion picciola, al cammino,*  
*Ch'appena poscia gli avrei tenuti. 124*  
*E volta nostra poppa nel mattino,*  
*De' remi facemmo ali al folle volo,*  
*Sempre acquistando del lato mancino.*

*Tutte le stelle già dell'altro polo 127*  
*Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,*  
*Che non surgea di fuor del marin suolo.*



109. di non procedere più oltre navigando (pensando che più oltre andar non si potesse): mi lasciai Siviglia (nobile città nell' ultime parti della Spagna vicina allo stretto, grand' emporio dell' Andalusia), dalla mano destra, e già dalla sinistra mi avea lasciata Setta (oggi Ceuta città dell' Africa sullo stretto di Gibilterra).

112. Io dissi: o fratelli, che per cento mila perigli siete giunti all' occidentale estremità del nostro emisfero, e della vostra età in questo sì breve spazio di vita, che vi rimane,

115. nel quale i sensi vostri sono desti e vegliano, non vogliate negare a voi stessi la soddisfazione di vedere e toccare il terrestre emisfero vuoto d' uomini, seguano per questo stretto la navigazione dietro al corso del Sole (cioè da oriente a occidente).

118. Considerate la nobiltà della vostra umana origine (dotata d' intelletto): non foste fatti per vivere come bruti, ma per esercitare azioni virtuose, e per acquistare elevate cognizioni.

121. Eccitai sì fattamente la voglia de' miei compagni al divisato cammino, con questo mio breve ragionare, che gli avrei poscia a gran fatica trattieneuti.

124. E volta la prora di nostra nave verso sera per tener dietro al Sole, movemmo i remi velocemente come fossero ali al corso malavventurato, piegando sempre sulla sinistra mano verso il mezzogiorno.

127. Essendo giunta la nostra nave alla linea equinoziale, io vedeva già nella notte tutte le stelle del polo antartico, e per conseguenza vedeva il nostro polo artico così basso, che osservava la nostra stella polare rimanersi nell' orizzonte, e non sorgere mai fuori dall' acqua marina.

*Cinque volte raccesso, e tante casso . 130*  
*Lo lume era di sotto dalla Luna,*  
*Poich' entrati eravam nell' alto passo;*

*Quando n' apparve una montagna, bruna . 133*  
*Per la distanza, e parvemi alta tanto,*  
*Quanto veduta non v' aveva alcuna.*

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136*  
*Chè dalla nuova terra un turbo nacque,*  
*E percosse del legno il primo canto.*

*Tre volte il fè girar con tutte l'acque; 139*  
*Alla quarta levar la poppa in suso,*  
*E la prora ire in giù com' altrui piacque,*

*Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.*



130. Cinque volte si era illuminato ed altrettante oscurato l' emisfero della Luna più basso, volto alla terra, da che noi eravamo entrati nell' alte acque dell' oceano;

133. quando ci apparve una montagna, che per cagione della distanza sembrava oscura, e parvemi così alta, che non ne aveva veduta mai alcun' altra eguale.

136. Noi ci rallegrammo della nuova scoperta, ma tosto il nostro giubilo si converse in tristezza; imperocchè un burrascoso vento sorse da quella nuova terra, e percosse la parte anteriore della nave.

139. Quel turbine creò in quell' acque un vorticoso moto, che aggirò con esse tre volte la nave; ed alla quarta volta fece levare in sulla poppa, ed andare in giù la prora, come a Dio piacque, finchè il mare si richiuse sopra di noi.



**ARGOMENTO**

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

*Già era dritta in su la fiamma e queta,* 1  
*Per non dir più, e già da noi sen già*  
*Con la licenza del dolce Poeta:*

*Quando un'altra, che dietro a lei venìa,* 4  
*Ne fece volger gli occhi alla sua cima,*  
*Per un confuso suon che fuor n'uscìa.*  
*Come 'l bue Cìcilian, che muggiò prima* 7  
*Col pianto di colui, e ciò fu dritto,*  
*Che l'avea temperato con sua lima,*

*Muggiava con la voce dell'afflitto* 10  
*Sì, che, con tutto ch'è fosse di rame,*  
*Pure el pareva dal dolor trafitto;*

*Così, per non aver via nè forame* 13  
*Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio*  
*Si convertivan le parole grame.*

*Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio* 16  
*Su per la punta, dandole quel quizzo,*

## PARAFRASI



1. Già la fiamma che conteneva lo spirito di Ulisse erasi raddrizzata e fatta tranquilla (vedi v. 88 del passato canto), per non parlar più, e già se ne andava lungi da noi colla permissione di Virgilio dolce mia guida (canto prec. v. 83.):

4. quando un' altra fiamma che la seguiva, ci fece volgere gli occhi alle sua punta, per un confuso suono che fuori ne usciva.

7. Come il toro di Falaride (tiranno di Siracusa), che mugghiò per la prima volta col lamento di quel Perillo (ingegnere ateniese), che lo aveva preparato colle sue mani, e lavorato co' suoi ferri (e l'esservi primo abbruciato dentro fu giusta ricompensa a sì perverso inventore),

10. mugghiava con la voce dell' uomo tormentato, di maniera che, quantunque quel toro fosse di bronzo, pure esso medesimo sembrava trafitto dal dolore;

13. Così le parole atte a destar compassione dal principio, per non avere nel fuoco nè via nè foro, non uscivano in suono umano, ma si convertivano in linguaggio e stridore dello stesso fuoco (non distinguendosi dal mormorio che fa la fiamma, *cui vento affatica*. (Veggansi i versi 85 e segg. del prec. canto, e 58 e segg. del presente).

16. Ma poscia che quelle parole ebbero preso il loro andamento su per la punta della fiamma, dan-

*Che dato avea la lingua in lor passaggio,*

*Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo 19*  
*La voce, e che parlavi mo Lombardo,*  
*Dicendo: issa ten va, più non t'adizzo;*

*Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22*  
*Non t'incresca ristare a parlar meco:*  
*Vedi, che non incresce a me, ed ardo.*

*Se tu pur mo in questo mondo cieco 25*  
*Caduto se' di quella dolce terra*  
*Latina, onde mia colpa tutta reco;*

*Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; 28*  
*Ch'io fui de' monti là intra Urbino,*  
*E 'l giogo, di che Tever si disserra.*

*Io era ingiuso ancora attento e chino, 31*  
*Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,*  
*Dicendo: parla tu, questi è Latino.*

*Ed io, ch'avea già pronta la risposta, 34*  
*Senza indugio a parlare incominciai:*  
*O anima, che se' laggiù nascosta,*

*Romagna tua non è, e non fu mai, 37*  
*Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;*  
*Ma palese nessuna or ven lasciai.*

*Ravenna sta com'è stata molt'anni; 40*  
*L'aquila da Polenta la si cova*  
*Sì, che Cervia ricuopre co'suoi vanni.*

dole quella vibrazione, che dato aveva la lingua di chi dentro della fiamma stessa parlava, nel farle uscire dalle sue labbra,

19. udimmo dire: o tu, che testè nel licenziare Ulisse, parlavi italiano dicendo: adesso vattene pure, più non ti stimolo a dire, e al quale io rivolgo la voce;

22. non ti rincresca lo startene a parlar con me, perch' io sia forse giunto alquanto tardo al tuo cospetto: vedi che a me non incresce, e pure stò qui bruciandomi.

25. Se tu sei caduto solamente adesso in questo mondo tenebroso da quella cara terra Italiana, nella quale commisi tutte le mie colpe (ed a cagion delle quali io qui sono punito);

28. dimmi, se i popoli di Romagna hanno pace o guerra; perchè io pure fui di Montefeltro (quegli che parlava era Guido di Montefeltro), città sul monte tra Urbino, e quella parte d' Appennino, dove è la sorgente del Tevere.

31. Io era ancora attento ed inchinato all' ingiù, quando il mio Duce mi urtò leggermente nel fianco (per avvisarmi), dicendomi: ora parla tu, questi è Italiano.

34. Ed io, che aveva la risposta già pronta, presi senza indugio a parlare; o anima, che sei nascosta colà giù,

37. la tua Romagna non è, e non fu in alcun tempo senza guerra nel cuore de' suoi tiranni (che sempre la covano per ambizione o per vendetta); ma ora nessuna ve ne lasciò, che fosse palese ed aperta.

40. Ravenna sta com' è stata lungamente; Guido da Polenta (uno degli ospiti cortesi di Dante: questa famiglia faceva per arme un' aquila mezzo bianca

*La terra, che fè già la lunga prova, 43  
E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
Sotto le branche verdi si ritrova:*

*E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, 46  
Che fecer di Montagna il mal governo,  
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.*

*La città di Lamone e di Santerno 49  
Conduce il leoncel dal nido bianco,  
Che muta parte dalla state al verno:*

*E quella, a cui il Savio bagna il fianco, 52  
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco.*



in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. Polenta era un castello vicino a Bertinoro, d'onde era originaria la famiglia suddetta), che ha l'aquila per arme, la tiene soggetta, e la si cova (come la gallina l'uova), in maniera che ha pure sotto di sè la non distante Città di Cervia (Città dodici sole miglia da Ravenna discosta), e la ricuopre con le sue ali.

43. Forlì (città di Romagna), che sostenne il lungo assedio dall'esercito speditole contro da Martino IV, e che vide affatto sconfitte le truppe francesi (delle quali era quell'esercito nella sua maggior parte composto), è dominato da Sinibaldo degli Ordelaffi (oriondi dalla nobilissima Patrizia famiglia Faliera di Venezia), che ha per impresa il leone verde:

46. e i Malatesta padre, e figlio tiranni (perciò detti Mastini, Signori di Arimino), denominati di Verrucchio (castello allora di Arimino donato dagli abitanti di quello a Malatesta, il primo di quel cognome), i quali fecero crudelmente morire Montagna, Nobilissimo Cavaliere Ariminense de' Parcisati, e capo della fazione Ghibellina da loro odiata, proseguono coi canini loro denti a lacerare, secondo il solito, i popoli ad essi soggetti.

49. Mainardo Pagani (tiranno d'Imola e di Faenza), che ha per impresa un leone in campo bianco, e che da una stagione all'altra muta fazione ora Guelfa, ora Ghibellina, conforme gli torna il conto, regge la città presso cui scorre il fiume Lamone (Faenza), e l'altra situata sul fiume Santerno (Imola):

52. e Cesena, appresso della quale scorre il fiume Savio, in quella guisa ch'ella siede, parte piana e parte montuosa, così vivesi tra libertà e tirannia, (essendo talora oppressa da alcun suo privato cittadino).

*Ora chi se' ti priego che ne conte; 55  
Non esser duro più ch' altri sia stato,  
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.*

*Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato 58  
Al modo suo, l' aguta punta mosse  
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:*

*S' io credessi che mia risposta fosse 61  
A persona, che mai tornasse al mondo,  
Questa fiamma staria senza più scosse:*

*Ma perciocchè giammai di questo fondo 64  
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero  
Senza tema d' infamia ti rispondo.*

*I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero, 67  
Credendomi sì cinto fare ammenda:  
E certo il creder mio veniva intero,*

*Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70  
Che mi rimise nelle prime colpe:  
E come e quare voglio che m' intenda.*

*Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe, 73  
Che la madre mi diè, l' opere mie  
Non furon leonine, ma di volpe.*

*Gli accorgimenti e le coperte vie 76  
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,*

55. Ora ti prego che ci narri chi tu sei (continua a parlar Dante); non esser più che gli altri inflessibile alla preghiera, così duri il tuo nome lungamente nel mondo.

58. Poscia che la fiamma ebbe fatto alquanto il solito mormorio (prec. canto v. 85 e segg. Canto XXVII, v. 14 - 15), agitò di qua, di là l'acuta punta, e poi pronunciò le seguenti parole:

61. se io credessi che la mia risposta fosse data a persona, che avesse a tornare una volta alla terra, questa fiamma non sarebbe più mossa da altre mie parole.

64. Ma perciocchè non ritornò giammai alcuno alla vita terrena da questo profondo abisso, se è verace la tradizione, io ti rispondo senza temere che risappiasi il mio castigo, e che quindi me ne venga infamia.

67. Io fui uomo armigero, e poi fui frate Francescano (Guido di Montefeltro canto XXVII v. 29 - 30), credendomi che cinto del cordone di quell'ordine avrei potuto emendarmi, e soddisfare per le mie colpe: e certo compiutamente riusciva il mio pensiero,

70. se non fosse stato il gran Prete Papa Bonifazio VIII; a cui intravvenga ogni male, che m' impegnò di nuovo in quei politici peccaminosi raggiri, ai quali io fui dedito da secolare: e circa al come, e al perchè (di questo mio richiamo alle pristive frodi), desidero che tu ben m'intenda.

73. Mentre ch' io spirito informai e diedi vita a quel corpo che la madre mi diede, non mi adoprai tanto colla forza come il leone, quanto coll'astuzia e frode, come la volpe.

76. Io seppi tutte le furberie e le finzioni onde non essere scoperto, ed esercitai talmente l'arte

*Ch' al fine della terra il suono uscìe.*

*Quando mi vidi giunto in quella parte 79  
Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
Calar le vele, e raccoglièr le sarte,*

*Ciò, ché pria mi piaceva, allor m'increbbe, 82  
E pentuto, e confesso mi rendei,  
Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.*

*Lo Principe de' nuovi Farisei, 85  
Avendo guerra presso a Laterano,  
E non co' Saracin, nè con Giudei;*

*Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 88  
E nessuno era stato a vincer Acri,  
Nè mercatante in terra di Soldano;*

*Nè sommo uficio, nè ordini sacri 91  
Guardò in sè, nè in me quel capestro,  
Che solea far i suoi cinti più macri.*

*Ma, come Costantin chiese Silvestro 94  
Dentro Siratti a guarir della lebbre,*

loro, che fino alle più remote parti della terra la fama dell' astuto mio pensare si estese.

79. Quando mi vidi giunto in quella parte di mia età, in cui ogni uomo agitato nel burrascoso mare del mondo, dovrebbe calare le vele, e raccogliere i cordaggi (*sarte* corde della vela del naviglio legate all' antenna), come chi vuole cessare dalla navigazione;

82. allor mi venne in fastidio tutto che prima mi piaceva, e pentito confessai le mie colpe e mi resi frate, e ciò, ah! misero lasso! avrebbemi salvato dall' Inferno.

85. Se non che Bonifazio VIII quel capo dei viziosi Prelati, Farisei novelli, avendo guerra coi Colonesi Ghibellini abitanti in Roma presso a S. Giovanni Laterano, e non già coi Saraceni, nè con Giudei (contro dei quali altri buoni Papi invece si adoperarono):

88. perocchè ogni suo nemico era seguace di Cristo, e nessuno erasi fatto complice di coloro che, avendo rinnegata la fede, uniti coi Saraceni espugnarono Tolemaide, dove più di settanta mila cristiani furono uccisi, e nessuno era di quegl' iniqui mercanti cristiani, che per avidità di danaro avevano recato ai nemici in Egitto, in Soria e negli altri stati del Soldano, provvisioni d' armi e di merci proibite;

91. Bonifazio dissi, non ebbe riguardo al suo sommo ufficio, nè alla sua suprema dignità di Pastore e di Sacerdote, nè all' istituto da me professato, indossando il Francescano cordone, che soleva fare i frati, che di quello si cingevano, più magri ed estenuati dalle penitenze, che non li fa di presente.

94. Ma, come Costantino il magno chiese san Silvestro Papa nascosto nelle caverne del monte Si-

*Così mi chiese questi per Maestro*

*A guarir della sua superba febbre. 97*  
*Domandommi consiglio, ed io tacetti*  
*Perchè le sue parole parver ebbre.*

*E poi mi disse: tuò cor non sospetti; 100*  
*Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare*  
*Sì come Pellestrino in terra getti.*

*Lo Ciel poss' io serrare e disserrare, 103*  
*Come tu sai; però son due le chiavi,*  
*Che 'l mio antecessor non ebbe care.*

*Allor mi pinser gli argomenti gravi 106*  
*Là ve' 'l tacer mi fu avviso il peggio,*  
*E dissi: Padre, da che tu mi lavi*

*Di quel peccato, ov' io mo cader deggio, 109*  
*Lunga promessa con l' attender corto*  
*Ti farà trionfar nell' alto seggio.*

*Francesco venne poi, com' io fui morto, 112*  
*Per me; ma un de' neri Cherubini*  
*Gli disse: nol portar, non mi far torto.*

*Venir se ne dee già tra' miei meschini, 115*  
*Perchè diede il consiglio frodolente,*  
*Dal quale in qua stato gli sono a' crini;*

ratti (volgarmente chiamato monte Sant'Oreste, una giornata lontana da Roma verso Loreto), per essere da lui guarito della lebbra, così Bonifazio VIII mi chiese a suo consigliere

97. onde guarire del suo superbo sdegno. Domandommi consiglio, ed io tacqui, perocchè le sue parole mi parvero irragionevoli.

100. E poi ripigliò: il tuo cuore non dubiti di peccare; fin d'ora io t'assolvo, e tu insegnami come io possa togliere ai Colonnese Preneste ed atterrarla, che non potei vincere ancora con lungo assedio.

103. Ho ben io l' autorità di assolverti, che posso, come tu sai, serrare e dischiudere la porta del Paradiso, però sono due le chiavi che il mio antecessore Pier Celestino V. non apprezzò, e volle rinunciarmi.

106. Allora le argomentazioni di tanto uomo (per le gravi conseguenze che da esse traeva), mi spinsero ed indussero a credere peggiore il tacere che il parlare, mentre col mio silenzio avrei mostrato di dubitare della sua autorità, ed egli avrebbe perciò potuto punirmi come eretico: e dissi: Padre, giacchè mi assolvi

109. di quel peccato, in cui ora io debbo cadere, prometter molto e mantener poco la data parola ti farà trionfar (dei Colonnese) nell' alta tua sede Pontificale.

112. Il Santo Patriarca Francesco, quando io ebbi cessato di vivere, venne per condurmi qual suo figlio in Paradiso, ma un demonio gli disse: non voler tu condurlo teo; non voler farmi torto.

115. Egli se ne ebbe venir giù tra i miei schiavi, perchè diè a Bonifazio l'ingannevole consiglio, dal qual tempo fino ad ora, gli sono stato sempre appresso per afferrarlo opportunamente;

*Ch' assolver non si può chi non si pente, 118*  
*Nè pentere e volere insieme puossi,*  
*Per la contraddizion che nol consente.*

*O me dolente! come mi riscossi 121*  
*Quando mi prese, dicendomi: forse*  
*Tu non pensavi ch' io loico fossi.*

*A minos mi portò, e quegli attorse 124*  
*Otto volte la coda al dosso duro;*  
*E, poichè per gran rabbia la si morse,*  
*Disse: questi è de' rei del fuoco furo; 127*  
*Perch' io là, dove vedi, son perduto,*  
*E sì vestito andando mi rancuro.*

*Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130*  
*La fiamma dolorando si partio,*  
*Torcendo e dibattendo il corno aguto.*  
*Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio, 133*  
*Su per lo scoglio in fino in su l' altr' arco,*  
*Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio*  
*A quei, che, scommettendo, acquistan carico.*





118. chè non si può assolvere chi non si pente, nè si può nello stesso tempo pentirsi del peccato e volerlo; perocchè volere e non volere sono contrari fra loro (ed equivalgono a non volere assolutamente).

121. O me dolente! come rimasi sopraffatto e pieno di paura, quando (abbandonandomi S. Francesco), mi prese quel Demonio per seco condurmi, dicendomi: tu per avventura credevi colla coperta di quell'assoluzione d'ingannarmi, non istimando ch'io sapessi argomentar così bene.

124. Mi portò a Minosse, e quegli avvolse otto fiato la coda intorno al suo dorso, e poichè la si ebbe morsicata per gran rabbia,

127. disse: costui è uno dei dannati ad entrare nella fiamma occultatrice degli spiriti che tormentata (vedi canto preced. v. 41 e segg.); per la qual cosa io sono perduto dove tu vedi, e così avvolto da questa fiamma mi rammarico.

130. Quando egli ebbe così finito di parlare, la fiamma se ne partì dolorando, torcendo e dibattendolo la sottile sua cima.

133. Io ed il mio Duce passammo avanti, sopra lo scoglio fino all'altro ponte che cuopre la nona bolgia, nel quale si dà il dovuto gastigo

a quelli, che disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra parenti o amici, o per altro titolo tra sè congiunti, e commettendo ed ammucchiando delitto a delitto, si caricano con ciò la coscienza di nuovi gravissimi peccati.



INFERNO  
CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena dei quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Maometto, Bertram dal Bornio ed alcuni altri.

*Chi poria mai, pur con parole sciolte,* 1  
*Dicer del sangue e delle piaghe appieno,*  
*Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?*

*Ogni lingua per certo verria meno,* 4  
*Per lo nostro sermone e per la mente,*  
*Ch' hanno a tanto comprender poco seno.*

*Se s' adunasse ancor tutta la gente* 7  
*Che già in su la fortunata terra*  
*Di Puglia fu del suo sangue dolente*  
*Per li Romani, e per la lunga guerra,* 10  
*Che dell' anella fe' sì alte spoglie,*  
*Come Livio scrive, che non erra,*

*Con quella, che sentio di colpi doglie,* 13  
*Per contrastare a Ruberto Guiscardo,*  
*E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie*

**PARAFRASI**

4. Chi mai, ancorchè, per meglio farsi intendere, non una volta, ma più fiate, lo narrasse, parlando non in verso ma in prosa, potrebbe dire appieno del sangue e delle piaghe ch'io vidi in questo luogo?

4. ogni lingua per certo saria manchevole per la cortezza del parlar nostro, e per la debilità dell'intelletto, che hanno poca capacità a capire ed esprimere tanto stravaganti ed orribili cose.

7. Se ancor tutta la gente si adunasse, che già si dolse delle sue ferite nella disgraziata terra di Puglia a lei fatte

10. per le armi romane, che sotto il comando del Console P. Decio uccisero due mila persone, e tutta la gente romana, che peri nella seconda guerra cartaginese, che durò più di tre lustri, nel corso della quale, per la battaglia di Canne, le anella tratte dalle dita dei morti cavalieri empirono la misura di un moggio, o di tre e mezzo, come scrive Livio, che così la cosa espone per non ingannarsi,

13. con quella moltitudine di Saraceni, che sentì il dolore dell'aspre percosse, quando volle contrastare il possesso della Sicilia e della Puglia a Ruberto Guiscardo fratello di Ricciardo Duca di Normandia (par che debbasi intendere della sconfitta da lui data nel 1083 ai Pugliesi), e l'altra gente di Manfredi morta nell'anno 1265 alla prima battaglia tra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo

*A Ceperan, là dove fu bugiardo* 16  
*Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,*  
*Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;*

*E qual forato suo membro, e qual mozzo* 49  
*Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla*  
*Il modo della nona bolgia sozzo.*

*Già veggia per mezzul perdere o lulla,* 22  
*Com' io vidi un, così non si pertugia,*  
*Rotto dal mento insin dove si trulla.*

*Tra le gambe pendevan le minugia;* 25  
*La corata pareva, e 'l tristo sacco,*  
*Che merda fa di quel che si trangugia.*

*Mentre che tutto in lui veder m' attacco,* 28  
*Guardommi; e con le man s' aperse il petto,*  
*Dicendo: or vedi com' io mi dilacco;*  
*Vedi come storpiato è Maometto:* 54  
*Dinanzi a me sen va piangendo Alì,*

I Conte d' Angiò, le cui ossa tuttora sparse pei campi si raccolgono dagli agricoltori, e si ripongono in sacri cimiterj.

16. A Ceperano (luogo nei confini della campagna di Roma verso Monte Cassino, là dove ciascun Pugliese mancò della promessa fede al Re Manfredi, e l'altra gente perita a Tagliacozzo (Castello nell'Abruzzo ulteriore, poche miglia sopra i confini della campagna di Roma), nel qual fatto d' armi il vecchio Alardo di Valleri (Cavalier Francese) consigliò in modo il detto Carlo d' Angiò divenuto Re di Sicilia e di Puglia, che, dopo aver perduto, combattendo coi soli due terzi della sua gente, potè coll' altro terzo uscito improvvisamente d'aguato, e quindi con minor forza d' armi, vincere il trionfante esercito del suo nemico Corradino nipote dell' estinto Re Manfredi;

19. e se ciascuno della gente nelle fin qui dette Battaglie malconcia mostrasse chi le membra sue forate, e chi mozze, in niente agguaglierebbe il deforme orrendo modo, col quale punisce i rei la nona bolgia.

22. Già così non si buca una botte per perdere ch' ella faccia o la tavola di mezzo del suo fondo, o l' una delle altre due che compongono il fondo stesso, come io vidi uno rotto e spaccato dal mento insino a quella parte per la quale si spetezza.

25. Le budella gli pendevano tra le gambe, la coratella appariva, e il lordo ventricolo, che converte gran parte almeno di ciò che mangiasi e bevesi in escremento.

28. Mentre che tutto io mi fissava in veder lui, egli mi guardò, e si aperse il petto con le mani, dicendo: ora vedi come io mi apro;

31. vedi come Maometto, che son io quello, è guasto nelle membra: Alì mio discepolo e seguace

*Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:*

*E tutti gli altri, che tu vedi qui,* 34  
*Seminator di scandalo e di scisma*  
*Fur vivi, e però son fessi così.*

*Un diavolo è qua dietro, che n' accisma* 37  
*Si crudelmente, al taglio della spada*  
*Rimettendo ciascun di questa risma,*

*Quando avem volta la dolente strada;* 40  
*Perocchè le ferite son rinchiuse*  
*Prima ch' altri dinanzi gli rivada.*

*Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,* 43  
*Forse per indugiar d' ire alla pena,*  
*Ch' è giudicata in su le tue accuse?*

*Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,* 46  
*Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;*  
*Ma per dar lui esperienza piena,*

*A me, che morto son, convien menarlo* 49  
*Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:*  
*E quest' è ver così, com' io ti parlo.*

*Più fur di cento, che quando l' udiro,* 52  
*S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,*  
*Per maraviglia obbliando 'l martiro.*

*Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi,* 55  
*Tu, che forse vedrai il Sole in breve,*  
*S' egli non vuol qui tosto seguirarmi,*

sen va piangendo dinanzi a me, spaccato nel volto dal mento fino alla ciocca de' capegli, ch'è sopra la fronte:

34. e tutti gli altri, che tu qui vedi, furono, essendo vivi, seminatori di scandalo e di scisma, e però sono fessi di tal maniera.

37. Qui dietro è un Diavolo, che ne fende così crudelmente, rimettendo di nuovo a fil di spada ciascuno di questa moltitudine di anime,

40. quando abbiamo girato il doloroso sentiero; perocchè prima che alcuno torni a passare dinanzi al detto Demonio, richiudonsi le già di lui aperte ferite,

43. Ma tu chi sei, che stai oziosamente a guisa di stupido col muso alzato sullo scoglio, forse per indugiare di andartene al castigo che ti è aggiudicato da Minosse a tenore delle colpe da te accusate (Vedi Inf. c. 5 v. 7 e segg.)?

46. Il mio Maestro rispose: nè morte lo giunse ancora, nè colpa lo conduce a tormento; ma per dargli piena conoscenza,

49. a me che sono morto, conviene condurlo quaggiù per lo Inferno di cerchio in cerchio: e ciò è così vero, come è vero ch'io ti parlo.

52. Più di cento furono coloro, che quando l'udirono si arrestarono nel fosso a riguardarmi, dimenticando per meraviglia il tormento che soffrivano.

55. Or dunque di' al romito eretico fra Dolcino (sciauratissimo seduttore, che spacciavasi per apostolo al tempo di Clemente V, e predicava consistere la carità cristiana nella comunanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli), tu che forse ritornerai fra breve nel mondo, s'egli non vuole presto esser morto, e condannato da Minosse a questa medesima pena ch'io soffro,

*Si di vivanda, che stretta di neve* 58  
*Non rechi la vittoria al Noarese,*  
*Ch' altrimenti acquistar non saria leve.*

*Poichè l' un piè per girsene sospese,* 61  
*Maometto mi disse esta parola,*  
*Indi a partirsi in terra lo distese.*

*Un altro, che forata avea la gola,* 64  
*E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,*  
*E non avea ma ch' un' orecchia sola,*

*Restato a riguardar per meraviglia* 67  
*Con gli altri, innanzi agl' altri aprì la canna,*  
*Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,*

*E disse: o tu, cui colpa non condanna,* 70  
*E cui già vidi su in terra Latina,*  
*Se troppa simiglianza non m' inganna,*

*Rimembriti di Pier da Medicina,* 73  
*Se mai torni a veder lo dolce piano,*  
*Che da Vercelli a Marcabò dichina.*

*E fa saper a' due miglior di Fano,* 76  
*A Messer Guido, ed anche ad Angioletto,*  
*Che, se l' antiveder qui non è vano,*



58. che si provvegga di vettovaglia per sì fatta guisa, che serramento di neve non rechi quella vittoria al popolo di Novara, giacchè essendo Dolcino, e i compagni provveduti di viveri, non saria così facile l'ottenerla.

61. Maometto mi disse queste parole nell'atto che alzava già un piede per ricamminare, indi, ponendolo a terra, compì il passo incominciato.

64. Un altro che avea la gola forata, e il naso tronco fin sotto gli occhi, e non aveva più che un solo orecchio,

67. e eh'era restato a riguardar per meraviglia in compagnia degli altri, aprì le labbra prima degli altri, lasciando così aperta la canna della gola, la quale canna era di fuori da ogni parte insanguinata (pel sangue grondante dal troncato naso, e dalla forata gola),

70. e disse: o tu, non condannato' per alcuna colpa, e eh'io già vidi in Italia, se troppa simiglianza fra te e colui, che intendo che tu sii non m'inganna,

73. rimembriti di Pietro da Medicina (luogo del contado di Bologna; seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il Conte Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini), se mai torri a veder il fertile piano della Lombardia (nobilissima provincia d'Italia), che incomincia nel distretto di Vercelli (città del Piemonte presso il Sesia), e pel tratto di dugento e più miglia si va colla corrente del Po, abbassando fino a Marcabò presso Ravenna (Castello oggi distrutto, vicino alla foce in mare del Po, a Porto Primaro).

76. E fa saper a Messer Guido del Cassero, ed anche ad Angiolello da Cagnano; i due migliori e più nobili cittadini di Fano (città sul lido del-

*Gittati saran fuor di lor vasello,  
E mazzerati presso alla Cattolica,  
Per tradimento di un tiranno fello.* 79

*Tra l' isola di Cipri e di Maiolica  
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
Non da pirati, non da gente Argolica.* 82

*Quel traditor, che vede pur con l' uno,  
E tien la terra, che tal è qui meco  
Vorrebbe di 'vederla esser digiuno,* 85

*Farà venirlì a parlamento seco;  
Poi farà sì, ch' al vento di Focara  
Non farà lor mestier voto nè preco.* 88

*Ed io a lui: dimostrami e dichiara,  
Se vuoi ch' io porti su di te novella,  
Chi è colui dalla veduta amara.* 91

*Allor pose la mano alla mascella* 94

l'Adriatico, al di sotto di Pesaro nove miglia), che se l'antivedere qui non è fallace,

79. gittati saranno fuori del loro naviglio, ed affogati in mare presso alla Cattolica (Castello sul lido dell'Adriatico tra Rimini e Pesaro), per tradimento di Malatestino Signore d'Arimino, crudelissimo e violentissimo tiranno (cieco d'un occhio, dal Poeta nel preced. canto v. 46 detto Mastino).

82. Nettuno (Dio del mare), non vide mai oprarsi sì gran misfatto in tutta la lunga estensione del Mediterraneo, tra l'isola cioè di Cipro (isola del Mediterraneo la più orientale), e di Maiorica (la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo), nè da corsali, nè da greca gente.

85. Il prenominato Malatestino traditore, ch'è cieco d'un occhio, ed è Signore della terra di Rimini, la qual terra Curione, che qui trovasi meco, non vorrebbe mai averla veduta,

88. e farà venire a parlamento con lui Guido ed Angioiello; poi opererà di modo, che, non potendo tornare a casa, non farà loro mestieri di far voti nè preghi ad alcun Santo, perchè gli scampi dai venti impetuosi che nascono dal monte Focara presso alla Cattolica, e sogliono talora mandare a traverso, e sommergere le navi che passano (vedi v. 79 - 84 di questo canto).

91. Ed io dissi ad esso Pier da Medicina: fammi palese e dichiarami, se vuoi ch'io porti su nel mondo novella di te, chi è colui di cui dicesti essergli riuscita sfortunata la veduta di Rimini (tal che vorrebbe esserne digiuno — v. 86 - 87 — e non può favellare per aver la lingua tagliata nella strozza, come dirà nel v. 101).

94. Allora egli pose la mano alla mascella di un

*D' un suo compagno, e la bocca gli aperse  
Gridando: questi è desso, e non favella: 97  
Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
In Cesare, affermando che 'l fornito  
Sempre con danno l' attender sofferse.*

*O quanto mi pareva sbigottito 400  
Con la lingua tagliata nella strozza  
Curio, ch' a dicer fu così ardito!*

*Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza, 403  
Levando i moncherin per l' aria fosca,  
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,  
Gridò: ricorderati anche del Mosca, 406  
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,  
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:*

*Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta: 409  
Perch' egli, accumulando duol con duolo,  
Sen giò, come persona trista e mattà.*

*Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 412*

suo compagno, ed aprendogli la bocca, gridò: questi è desso, e non può favellare:

97. questi, esule da Roma, fe' che Cesare superasse quella perplessità, nella quale, ritornando dalle Gallie, e giunto al fiume Rubicone vicino a Rimini, stette alquanto, se a tenore delle leggi deponesse ivi il comando delle armi, o rivolgessele contro la stessa patria Roma, affermando che colui che ha tutto in pronto sempre risenti danno dall'indugiare l'impresa.

100. Oh quanto parevami sbigottito con la lingua tagliata nella canna della gola Curione, che ebbe tanto ardimento in persuadere a Cesare quello che non doveva!

103. ed uno, che aveva mozzate ambe le mani, levando le monche braccia per l'aria oscura, sì che ne grondava il sangue a lordargli la faccia,

106. gridò: ti ricorderai anche di me, che sono Mosca degli Uberti, ed allorchè gli Amidei consultavano della vendetta contro Buondelmonte de' Buondelmonti, perchè dopo aver promesso di sposare una degli Amidei, aveva sposata una dei Donati, ah misero! consigliando, che si dovesse Buondelmonte ammazzare, dissi: dopo il fatto ogni cosa si aggiusta; la qual massima fu trista cagione che introdusse fra la gente Toscana le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini:

109. ed alle parole dette dal Mosca vi aggiunsi: quella massima cagionò eziandio la distruzione della tua stirpe: per la qual cosa egli accumulando il dolore delle infernali pene col dolore del distruggimento di sua progenie (che Dante amaramente ricordavagli), se ne andò, come persona dolente e fuor di sè per la smania.

112. Ma io rimasi a riguardare la moltitudine, e

*E vidi cosa ch' io avrei paura,  
Senza più pruova di contarla solo;*

*Se non che coscienza m' assicura, 115  
La buona compagnia che l' uom francheggia  
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.*

*Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia, 118  
Un busto senza capo andar, sì come  
Andavan gli altri della trista greggia.*

*E 'l cupo tronco tenea per le chiome 121  
Pesol con mano, a guisa di lanterna,  
E quel mirava noi, e dicea: o me!*

*Di sè faceva a sè stesso lucerna; 124  
Ed eran due in uno, e uno in due:  
Com' esser può, quei sa, che sì governa.*

*Quando diritto appiè del ponte fue, 127  
Levò il braccio alto con tutta la testa,  
Per appressarne le parole sue,*

*Che furo: or vedi la pena molesta, 130  
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
Vedi s' alcuna è grande come questa.*

*E perchè tu di me novella porti, 133  
Sappi, ch' io son Bertram dal Bornio, quelli  
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.*

*F feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli: 136  
Achitofel non fe' più d' Absalone  
E di David co' malvagi pungelli.*

vidi cosa, che io temerei d'essere tacciato d'impostura, narrandola io solamente, senza aggiungere al mio detto prova maggiore;

115. ma la mia coscienza mi fa deporre ogni timore, quella buona compagna che sotto l'armatura della sua rettitudine rende l'uomo franco.

118. Io vidi certamente, ed ancora mi sembra di vederlo, un busto senza capo camminare istessamente che gli altri della mesta turba, che avevano il capo sul busto.

121. E quel busto teneva con la mano il capo troncato sospeso pei capegli, a guisa di lanterna, e quel capo mirava noi, e diceva: ohime!

124. di sè faceva lume al suo corpo medesimo; ed erano due corpi divisi in un solo individuo, ed un uomo solo in due uomini: com'esser può, che una sola anima informi simultaneamente due corpi, sallo quell'onnipotente, che per suo giusto governo così gastiga peccatori cotali.

127. Quando fu diritto appiè del ponte, levò il braccio alto con tutto il capo, per così fare a noi più vicina la parlante bocca,

130. che proferì tali parole: tu, che essendo ancor vivo, visiti il regno della morta gente, or vedi la mia pena molesta: vedi se alcun'altra può agguagliarsi in grandezza a questa mia.

133. E perchè tu rechi notizia della mia persona, sappi ch'io sono l'inglese Bertramo dal Bornio (Visconte del Castello d'Altaforte in Guascogna), quegli ch'essendo aio di Giovanni, figlio minore di Enrico II. Re d'Inghilterra, detto senza terra, gli diedi i malvagi consigli di muovere guerra al padre.

136. Io feci il padre e il figlio l'uno dell'altro scontenti, e ne avvenne, che il figlio dai soldati del padre fu ucciso: Achitofel non si adoperò più di me

*Perch' io partii così giunte persone, 139*  
*Partito porto il mio cerebro, lasso!*  
*Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.*

*Così s' osserva in me lo contrappasso.*

---

## CANTO XXIX

### ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenzie e morbi. Fra questi introduce a parlare un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.

*La molta gente e le diverse piaghe 4*  
*Avean le luci mie sì inebriate,*  
*Che dello stare a piangere eran vaghe;*

*Ma Virgilio mi disse: che pur guate? 4*  
*Perchè la vista tua pur si soffolge*  
*Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?*

*Tu non hai fatto sì all' altre bolge: 7*  
*Pensa, se tu annoverar le credi,*  
*Che miglia ventidue la valle volge;*

*E già la Luna è sotto i nostri piedi: 10*  
*Lq tempo è poco omai che n' è concesso;*



a mettere la discordia nell'animo di Absalone contro suo padre Davide colle malvagie istigazioni.

139. Perchè io divisi persone così congiunte tra loro, porto disgiunto il mio cerebro che risiede nel capo, ah misero! dalla midolla spinale, che è nel tronco delle vertebre.

In cotal modo si adempie in me la legge del tallione, che vuole simile il gastigo al commesso delitto: (onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra staccai il figlio dal padre).

---

## CANTO XXIX

### PARAFRASI

~~~~~

1. La molta gente, ed il suo cruccio per le diverse piaghe aveano tanto le mie luci per la compassione di lagrimale umore ripiene, ch' eran vogliose di stare affissate colaggiù a piangere;

4. ma Virgilio mi disse: che guardi ancora? per qual cagione la tua vista attonita e fissa ancor si sostiene laggiù tra l' ombre meste e mutilate?

7. tu non hai fatto così all' altre bolge: pensa; se tu estimi di numerarle, che la valle gira ventidue miglia;

10. ed essendo già la Luna sotto di noi, è passato il mezzo giorno: poco è oramai il tempo che ne

Ed altro è da veder, che tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso, 43
Atteso alla cagion perch' io guardava;
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen già, ed io retro gli andava, 46
Lo Duca già, facendo la risposta,

E soggiungendo: dentro a quella cava, 49
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.

Allor disse 'l Maestro: non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;

Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.

O Duca mio, la violenta morte, 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso, onde sen gio 34
Senza parlar mi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.

è concesso; ed altro ci rimane a vedere di più meraviglioso e spaventevole che qui tu non vedi.

13. Io risposi in seguito: se tu avessi atteso ad indagare la cagione, per la quale io teneva fisso l'occhio tra quell'ombra, mi avresti forse concesso lo stare colà davantaggio.

16. Già Virgilio intanto se ne andava, ed io tenevagli dietro, proseguendo a rispondere, e soggiungendo: io credo che dentro a quella fossa,

19. a cui io teneva così appostati gli occhi, uno spirito della mia stirpe pianga la colpa di seminar discordie, che laggiù pagasi con tante pene.

22. Allora Virgilio mi disse: non interrompere il pensier tuo con quello di questo spirito, e però non pensare da qui innanzi più a lui: attendi ad altro: ed egli si rimanga colà;

25. perch' io lo vidi appiedi del piccolo ponte, sopra del quale tu eri, mostrarti agli altri spiriti, e minacciar fortemente scuotendo l'indice, ed udii quegli spiriti nominarlo Geri del Bello (fratello d'un Messer Cione Allighieri, consanguineo di Dante).

28. Allora tu eri così del tutto occupato sopra quel Beltramo dal Bornio, il quale tenne in guardia la rocca d'Inghilterra detta Altaforte (Castello in Guascogna - vedi canto preced. v. 134), pel principe Giovanni ivi assediato dal Re Enrico suo padre, che non ti voltasti a guardare laddove era quel Geri del Bello, sinchè egli non fu partito di quel luogo.

31. Io dissi: o mio Duce, la morte violenta, che non gli è ancora vendicata per alcuno della nostra famiglia, che fu a parte dell'oltraggio ch'esso ha ricevuto,

34. lui fece disdegnoso verso di me, onde se ne andò senza parlar mi, per quello ch'io credo (e rispetto al disdegno suo di non vedersi ancora ven-

- *Così parlammo insino al luogo primo,* 37
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
- Quando noi fummo in su l'ultima chiostra* 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
- Lamenti saettaron me diversi,* 43
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
- Qual dolor fora, se degli spedali* 46
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
- Fossero in una fossa tutti insembre;* 49
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
- Noi discendemmo in su l'ultima riva* 52
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva

dicato per alcuno de' consorti dell' onta che ha ricevuta), egli mi ha mosso maggiormente a pietà.

37. Così parlammo insino al luogo dello scoglio, che primo, se vi fosse più lume, sarebbe a portata di mostrare affatto al fondo la seguente valle.

40. Quando noi fummo sopra il decimo ed ultimo di quei valloni infernali (detti complessivamente Malebolge), così che gli spiriti claustrali di quel chiostro potevano manifestarsi alla nostra veduta;

43. lamenti diversi (per la diversità delle pene e molteplicità dell' ombre), mi punsero con dardi che avevano la punta armata di pietà in vece di ferro; ond' io mi turai gli orecchi con le mani per non sentire cotali compassionevoli lamenti.

46. Qual lamento sarebbe, se i malori degli spedali di Valdichiana (campagne tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana fiume), e di Maremma (tratto di paese tra Pisa e Siena lungo la marina), e di Sardegna (isola vicina all' Italia nel mar Tirreno), che regnano in quei luoghi specialmente nell' agosto, riempiendo gli spedali di ammalati,

49. fossero tutti insieme uniti in una fossa; tal era lamento in quel luogo, e tale di colà esalava un fetore, qual suole essere tramandato dalle membra infracidate.

52. Noi discendemmo sull' ultima riva del lungo scoglio (lungo assai, perchè in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolge, e perchè prolungato fin qua dal principio del vasto campo Malebolge), da mano manca stessamente (come facemmo ogni altra volta che dello scoglio discendemmo in sulle anteriori rive - ved. c. IX, v. 41), ed allor la mia vista mi si fece più chiara giacchè, attesa la maggior vicinanza, meglio vedeva,

Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.

Non credo ch' a veder maggior tristizia 58
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,

Che gli animali, infino al picciol vermo, 61
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Seconda che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche: 64
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre e qual sopra le spalle 67
L' un dell' altro giacea, e qual carpone.
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a sè poggiate, 73
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculate:

E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;

55. giù verso il fondo, dove la giustizia ministra infallibile dell'alto Sire, che è Iddio, punisce i peccati dei falsarj, da lei in questo mondo nel suo registro notati, per poi punirli nell'altro.

58. Non credo, che fosse maggior compassione a veder in Egina (isoletta poco lontana dal Peloponneso o Morea), tutto il popolo ammalato, quando l'aria fu così piena di nociva qualità,

64. che tutti gli animali, infino al picciol verme perirono; e poi, secondo che affermano i poeti, i primieri abitatori già estinti,

64. si riprodussero con la sostanza delle formiche (avendo Giove ai preghi d'Eaco Re d'Egina trasformato in uomini un grandissimo numero di quelli animalucci, di quello ch'era maggior compassione a vedere languire gli spiriti per quella oscura vallè in mucchi diversi.

67. Gli uni appoggiavansi agli altri, quale giacendo sopra il ventre, e quale sopra gli omeri altrui, e qual di giacente facevasi carpone nel penoso suolo.

70. Passo passo andavamo senza parlare, guardando ed ascoltando gl'infermi, che non potevano alzarsi in piedi.

73. Io vidi due spiriti sedere appoggiati l'uno all'altro (in modo che il lato destro e sinistro dell'uno si appoggia all'altro), come si appoggia una tegghia ad un'altra, quando pongonsi sul focolare a riscaldarsi per mantener calde le vivande da riporvisi, i quali spiriti erano deturpati di croste dal capo ai piedi:

76. e non vidi giammai menarsi così a fretta la striglia (strumento da ripulire i cavalli), da famiglio di stalla per non esser dal suo padrone più lungamente atteso, nè più velocemente da colui, che avendo sonno, e mal volentieri vegliando, si affretta di streggiare, per andarsene più presto a dormire;

*Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso;* 79

*E si traevan giù l' unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce che piu larghe l' abbia.* 82

*O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
 E che fai d' esse talvolta tanaglie;* 85

*Dinne, s' alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.* 88

*Latin sen noi, che tu vedi sì quasti
 Qui amendue, rispose l' un piangendo,
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?* 91

*E 'l Duca disse: io son un che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l' Inferno a lui intendo.* 94

*Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l' udiron di rimbalzo.* 97

*Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
 Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli.* 100

*Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imbali.* 103

*Nel primo mondo dall' umane menti
 Ma s' ella viva sotto molti Soli,*

79. come ciascuno di quegli spiriti menava spesso l'acuta e trinciante punta dell'unghie sopra se medesimo per la grande stizza del prurito che gli spizica la cute, il quale non ha maggior rimedio (che di essere a quel modo graffiato):

82. e l'unghie raschiavano giù dalla pelle le croste della rogna, come il coltello (che adoprasi nelle cucine) raschia le squame della scardova (pesce di larghe squame), o di altro pesce che le abbia più larghe.

85. Il mio Duce cominciò a dire ad uno di essi: o tu, che ti scrosti con le dita, e che colle stesse a guisa di tanaglie ti strappi di quando in quando, la pelle;

88. di' a noi, se tra costoro, che sono qui dentro havvi alcun Italiano, così l'unghia servati eternamente, senza spuntarsi mai a cotesto graffiare.

91. L'uno d'essi lagrimando rispose: amendue noi, che tu qui vedi così disformati, siamo Italiani, ma tu, che dimandasti di noi, chi sei?

94. e il mio Duce disse: io sono uno che calo giù di rupe in rupe con quest'uomo vivente, ed ho pensiero di mostrargli quanto rimane a vedere di questo Inferno.

97. Allora cessò il sostegno, che reciproco facevansi appoggiandosi l'un all'altro (dando loro la meraviglia per un momento qualche vigore), e ciascuno d'essi tremando si volse a me con altri spiriti, che udirono la voce di Virgilio pervenuta loro indirettamente.

100. Il buon Maestro allora attese a me totalmente dicendo: di' a loro ciò che tu vuoi. Ed io, poscia ch'egli così volle, cominciai:

103. così la vostra memoria non si cancelli dalle umane menti là dove ha l'uomo sua prima stanza, ma così ella viva molte annue solari rivoluzioni,

Ditemi chi voi siete, e di che genti; 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, 109
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena.

Ver' è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco: 112
Io mi saprei levar per l'aere a volo:

E quei ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo, 115
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece 118
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Ed io dissi al Poeta: or fu giammai 121
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese, 124
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

E Niccolò, che la costuma ricca 127

106. ditemi chi voi siete, e di quali popolazioni; vostro schifoso e molesto supplicio non vi ritragga e non vi faccia timidi di palesarvi a me.

109. L'uno rispose: io fui Griffolino d'Arezzo (Alchimista), ed Alberto da Siena (tenuto in conto di figlio dal Vescovo di quella città), fecemi condannare (qual negromante) ad esser arso vivo: ma il delitto di negromanzia, motivo per cui io morii, non è quello che abbiامي fatto capitar qui.

112. È il vero, ch'io gli dissi, parlando da scherzo; che io saprei volare: e quegli ch'era pieno di curiosità, e voto di senno,

115. volle ch'io gliene insegnassi l'arte, e solamente perchè io non lo rendei abile a fare ciò che fece Dedalo, il quale per fuggirsene dal labirinto di Creta dove trovavasi rinchiuso, formossi ale di penne e di cera, e se ne volò, operò in modo che il Vescovo di Siena, il quale tenevasi Alberto per figliuolo, mi processò, e condannommi qual negromante ad essere arso.

118. Ma Minosse, a cui non è possibile l'errare (per essere giudice deputato dalla Divina giustizia), mi condannò per l'arte ch'io professai di falsificare i metalli nel mondo, nella decima più bassa bolgia.

121. Ed io dissi a Virgilio: ora fuvvi in alcun tempo gente di così poco senno come quella di Siena? certamente non fu giammai così molto leggiera e vana nemmen la Francese.

124. Onde Cappocchio, l'altro lebbroso falsator di metalli, che m'intese, rispose con ironia al mio detto: eccettuatone però il giovane Stricca (scialacquatore) che seppe così moderatamente di spendere tutto il suo patrimonio (che per boria e vanità fu sì prodigo che consumò tutte le sue sostanze);

127. e toltone Nicolò Salimbeni, che ponendo suo

*Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;*

*E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' Abbagliato suo senno proferse.*

*Ma, perchè sappi chi s' ti seconda 135
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda: •*

*Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,*

Com' io fui di natura buona scimin.

studio in condir vivande, primo la ricca moda di mettere garofano negli arrostiti introdusse in Siena, dove l'invenzione di siffatte usanze agevolmente, come seme in orto, s'attacca ed abbarbica;

130. e tranne la compagnia di giovani ghiotti (detta la Godereccia, che nel termine di venti mesi consumò in Siena la somma di dugento mila ducati, prezzo cumulato di tutte le rispettive loro sostanze), nella quale compagnia il ricchissimo giovane Caccia di Asciano dissipò le sue vigne e i suoi boschi, e l'Abbagliato vi profuse il suo senno.

133. Ma, perchè tu sappia chi sia colui che così accomoda il proprio al tuo parlare contro i cittadini di Siena, guardami fissamente, onde ti si appalesi bene la mia faccia:

136. così vedrai ch'io sono l'ombra del Sanese Capocchio, che falsificai sottilissimamente i metalli abusando dell'alchimia; e se bene ti raffiguro guardandoti attentamente, credo che avendo io teo studiato filosofia naturale, te ne dee ricordare,

come io seppi bene contraffare le cose naturali, come fa la scimia gli atti e movimenti umani.



CANTO XXX

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. Infine introduce a contender insieme certo Maestro Adamo e Simone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata, 4
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,

Atamante divenne tanto insano, 4
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli 7
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco; 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.

E quando la fortuna volse in basso 13
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Si che 'nsieme col regno il Re fu casso,

PARAFRASI



1. Nel tempo in cui Giunone moglie di Giove, per gelosia di Semele figlia di Cadmo fondatore di Tebe amata da Giove e resa da lui gravida di Bacco, era sommamente sdegnata contro la generazione Tebana, come fece già palese non una ma più volte,

4. Atamante (Re di Tebe marito di Ine sorella di Semele), divenne in guisa furioso, che, veggendo la propria moglie Ine portare uno per braccio i due di lui figliuolini (Learco e Melicerta),

7. gridò: tendiamo le reti, ond' io prenda al passo per cui debbono valicare la lionessa, ed i leoncini; e poi stese le mani spietatamente,

10. strappando dalle materne braccia l' uno di essi, che aveva nome Learco; ed aggirollo a guisa di pietra in fionda, e scagliandolo contro un macigno, l' uccise; fatto per cui la madre fu sì dolorosa, che disperatamente coll' altro bambino Melicerta rimaso nelle sue braccia lanciò in mare (Ovid. met. Lib. IV. 513 e segg.).

13. Ed allor quando la fortuna rovesciò la grandezza del potere dei Troiani, che osava ogni cosa (fino a rapir Elena al di lei sposo Menelao Re di

Ecuba trista, misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umano,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude, 25
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

Oh dissi lui, se l'altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: quell'è l'anima antica 37
Di Mirra scelerata, che divenne

Sparta), sì che il Re Priamo insieme col suo regno fu estinto e distrutto,

16. Ecuba, vedova di Priamo, trista, misera e condotta (dai Greci) in cattività, poscia che vide la figliuola sua Polisena scannata da Pirro sulla tomba d'Achille suo padre, per far vendetta di lui, ch'era stato ucciso a tradimento da Paride nel tempio d'Apollo, sotto colore di dargli Polisena in sposa, e poscia che sul Tracio lido

19. si fu abbattuta la dolorosa nel cadavere di suo figlio Polidoro (ucciso dal Re Polinnestore, cui Priamo, l'avea mandato in custodia), fuori di senno abbaiò come una cagna; a tal segno il dolore le stravolse la mente.

22. Ma nè in Tebani, nè in Troiani si vider mai furie annidate in alcuno tanto crudeli, ferir bestie, e straziare umane membra,

25. quanto crude io le vidi in due ombre smorte e nude, che, mordendo, correvano di quel modo, che fa il porco, quando esce dal dischiuso porcile.

28. L'una di quelle ombre giunse al Sanese alchimista Capocchio, e colle zanne lo prese sul nodo del collo in guisa che strascinandolo fece che il duro pavimento della bolgia gli grattasse lo scabbioso ventre.

31. E Griffolino d'Arezzo (detto nel preced. c. v. 109), che rimase tremando, mi disse: quello spirito infuriato è Gianni Schicchi (dicono fosse de' Cavalcanti di Firenze, e famoso per contraffare l'altrui persone), e rabbioso va così maltrattando gli altri.

34. Oh, gli diss'io, così l'altro spirito che pur corre mordendo non ti metta i denti addosso, non ti sia grève il dirmi chi egli è, prima che si scosti di qui.

37. E Griffolino mi rispose: quella è l'anima antica (perciocchè stata al mondo molti secoli prima:

Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma, 43
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i due rabbiosi fur passati, 46
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

F'vidi un fatto a guisa di liuto, 49
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia :
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuta.

La grave idropisia, che sì dispaia 52
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa che per la sete
L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete, 58
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete

di Gianni suddetto) di Mirra scelerata (incestuosa figliuola di Ciniro Re di Cipro madre di Adone), che divenne concubina al padre, contro le leggi dell'onesto e retto amore (vedi Ovid. *Metam.* X v. 298 e segg.).

40. Questa venne a giacersi con lui che non la conobbe, fingendosi altra da quella ch'ella era, con quella stessa frode con cui Gianni Schicchi, che se ne va in là, s'impegnò,

43. per guadagnare in guiderdone da Simon Donati la più bella cavalla della sua mandra, appellata la donna della torma, di contraffare la persona del già morto Buoso Donati, mettendosi egli nel letto d'ond'erasi levato il cadavere, e col darsi a credere ai notaj ed ai testimonj per Buoso Donati, facendo testamento tutto in favore di Simone, e dettandolo a norma delle leggi.

46. E poichè i due (spiriti) rabbiosi di Gianni Schicchi e di Mirra furono passati, sopra i quali io aveva fissato l'occhio, lo rivolsi a guardare gli altri malvagi.

49. Io vidi uno col capo e collo piccioli, e col ventre grosso assai, come appunto è fatto lo strumento musicale a corde appellato liuto, che ha larga e grossa pancia, solamente ch'egli avesse avuta la parte del corpo fra la coscia ed il ventre troncata dal lato ove il corpo umano fa forza.

52. La grave idropisia, la quale, convertendo l'umore in sostanze dannose al temperamento, leva la proporzione alle membra in modo, che il volto non corrisponde alla pancia,

55. facevagli tenere aperte le labbra, come fa l'etico, che per la sete l'uno de' labbri rivolta verso il mento, e l'altro verso il naso.

58. Egli ci disse: o voi, che non soffrite alcuna pena in questo mondo addolorato e penante (ed io non so alcuna perchè), guardate e ponete mente

Alla miseria del maestro Adamo: 64
Io ebbi viva assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.

Li ruscelletti, che de' verdi colli 64
Del Cusentin discendon in giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Chè 'l male, ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Fragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romèna, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

Ma s' io vedessi qui l' anima trista 76
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

64. alla miseria del Bresciano maestro Adamo (falsificatore del fiorino d'oro): io mentre viveva ebbi abbondanza di ogni cosa, ed ora, misero me! non ho una gocciola d'acqua per estinguere l'ardente sete.

64. I piccioli rivi, che discendono dai verdi monticelli del Casentino giù nell'Arno, facendo i loro canali freddi ed aspersi d'acqua,

67. mi stanno sempre nella memoria, e non senza un effetto per me doloroso; imperciocchè la loro immagine mi dissecca più assai che l'idropisia, per la quale mi dimagro nel volto.

70. La giustizia severa, che mi gastiga, prende motivo dai bei ruscelli del Casentino, dove io commisi le mie colpe a rendere più veementi i miei sospiri.

73. Presso a quei colli è il luogo detto Romèna ove io falsificai la qualità (qui *lega* propriamente è quella picciola dose di rame, o altro inferior metallo, o mistura minerale, che si fonde coll'oro, o coll'argento, per dar alle monete una maggior consistenza) del fiorino d'oro coniato coll'effigie di S. Giovanni Battista (da una parte, e dall'altra del Giglio, arme della Repubblica), per la qual cosa lassù nel mondo fu il mio corpo abbruciato.

76. Ma se io vedessi a penar qui meco l'anima scelerata di Guido, o d'Alessandro, o del loro fratello Aghinolfo (Conti di Romèna), quantunque io sia tanto riarso dalla sete, non rinunzierei il vedere costoro meco, in iscambio delle limpide acque di cui abbonda fonte Branda nella città di Siena.

79. Già l'anima del Conte Guido, una delle tre mentovate, è dentro di questa bolgia, se dicono la verità le ombre di Gianni Schicchi, e di Mirra, che sole girano intorno rabbiose mordendo altrui.

S' io fussi pur di tanto ancor leggiero, 82
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: chi son li due tapini, 91
Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Qui gli trovai, e poi volta non dierno, 94
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.

E' una è la falsa che accusò Giuseppe, 97
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,

ma che mi giova, poichè ho gravate le membra dalla idropisia in modo, che non posso muovere neppure un passo?

82. se io fossi atto a muovermi anche solo così poco, ch' io potessi in cento anni fare il minimo spazio di cammino, sarei già lungo la via,

85. cercando quell' anima, tra questa gente della decima bolgia resa dall' idropisia nei suoi membri sproporzionata, con tutto che questa bolgia estendesi in giro per undici miglia, e non v' è meno di un mezzo miglio di larghezza.

88. Per cagione dei Conti di Romèna io sono tra così fatta compagnia: essi m' indussero a battere i fiorini, che avevano mescolate ad ogni oncia d'oro tre ventiquattresime parti d'altro metallo.

91. Ed io dissi ad esso maestro Adamo: chi sono i due tribolati che fumano, come fuma una calda mano, tuffata e cavata dell' acqua in tempo di freddo, giacendo stretti e serrati al tuo destro lato?

94. Maestro Adamo rispose: quando io precipitai in questo luogo salvatico ed orrido li trovai qui, e di poi sempre immobili si restarono, e non credo che sieno per muoversene in eterno.

97. L' una è la disonesta calunniatrice moglie di Putifare, che irata contro del casto Giuseppe, per aver questi ricusato di aderire alle impure di lei brame, l' accusò al marito, che l' avesse voluta sforzare; l' altro è il falso Sinone Greco nominato da Troja (pel tradimento fatto ai Trojani coll' indurli a ricevere dentro le mura della loro città il gran cavallo di legno, in cui stavansi nascosti i principi dell' esercito): entrambi questi bugiardi tormentati da acuta febbre esalano tanto fumo puzzolente.

100. E Sinone, che forse prese in fastidio, e savaghi di contumelia d' essere così disonorevolmente

Col pugno gli percosse l'epa croia.

Quella sonò, come fosse un tamburo: 403
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto 406
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose: quando tu andavi 409
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniaci.

E l'idropico: tu di' ver di questo: 412
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 415
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro Dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 418
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa, 421
Disse 'l Greco la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.

nominato (cioè Greco da Troja), percosse col pugno la dura pancia di quell' Adamo.

103. Quella mandò suono, come fosse un tamburo: e maestro Adamo percosse a Sinone la faccia col suo braccio, che non parve meno gagliardo,

106. dicendo a lui: sebbene mi sia impedito il muovermi, perchè ho i membri gravati dall' idropisia, pure ho agile il braccio per tale esercizio di vendicarmi (restituendoti il pugno, col quale mi percuotesti la pancia).

109. Onde Sinone rispose: quando tu feri dai manigoldi legato e strascinato al supplizio del fuoco, tu non avevi il braccio così spedito (perchè legato); ma istessamente e più pronto lo avevi che di presente non l' hai quando improntavi le false monete.

112. E l' idropico maestro Adamo replicò: in ciò tu dici vero; ma tu non facesti tanto veridica testimonianza là a Troja ove fosti richiesto di palesare la verità.

115. Sinone disse: sè io parlai con menzogna, tu coniasti le monete con falsità, e qui io mi sto condannato per un fallo solo, e tu per un numero di peccati maggiore (quante sono le monete false che hai coniato), di quello che abbiassi alcun altro dannato.

118. Quegli che aveva enfiata la pancia rispose: spergiuro, ricorditi del cavallo di legno che colle tue menzogne facesti introdurre in Troja, e siati cruccioso, conciossiachè tutto il mondo sa il tuo enorme delitto.

121. A te, disse il Greco Sinone, sia crucciosa la sete, per cui la lingua ti crepa d' arsura, e siati crucciosa l' acqua marcia, che il tuo ventre ingrossando ti fa di quello siepe e riparo dinanzi agli occhi, sicchè veder non puoi l' altre parti del corpo sotto di lui.

Allora il monetier: così si squarcia 424
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole; 427
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

Ad ascoltarti er' io del tutto fisso, 430
Quando 'l Maestro mi disse: or pur miru,
Che per poco è che teco non mi risso.

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 433
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannaggio sogna, 436
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:

Tal mi fec' io non potendo parlare; 439
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava, 442

124. Allora il monetiere maestro Adamo (per ira e disprezzo): la tua bocca sempre a questo modo spalancasi a parlar male conforme è solita fare; perciocchè se io ho il gastigo della sete, e dell'acqua marcia che il ventre mi riempie ed ingrossa,

127. tu pure hai l'arsura (quella per cui fumava come *man bagnata il verno*, v. 92.), per cui fumi e duolti il capo per l'acuta febbre (v. 99.); e per bere di quell'acqua sino a lambirne il fondo, nella quale lo sciocco giovane Narciso specchiossi (e fu cagione della sua morte, Ovid. lib. 3. metam.), non si avrebbe da spenderci molte parole a invitarti (perchè alla prima parola d'invito correresti veloce, e non ti faresti molto pregare).

130. Immoto affatto io mi stava ad ascoltarli, quando Virgilio mi disse: prosegui pure a mirare, che, se nol sai, poco vi manca ch'io non ti riprenda, e sgridi aspramente.

133. Quando io lo intesi parlare a me incollorito, mi rivolsi verso lui con la fronte sì carica di quel rossore che fa l'uomo talvolta degno di perdono, che ancora me ne ricorda.

136. E quale è quegli che sogna cosa a sè dannosa, il quale, sognando e nol credendo, desidera di sognare, acciocchè tale suo danno non sia vero (affinchè piuttosto in sogno gli paia quello, che desto non vorrebbe che gli avvenisse), e così brama quello che è, come se non fosse (sì fattamente che desidera sognare, come se non sognasse):

139. così pure intravenne a me in quel punto non potendo per la vergogna e confusione parlare; conciossiachè desiderava scusarmi, e senza saperlo, manifestava già nella migliore maniera il mio ravvedimento.

142. Virgilio mi disse: il tuo rossore è maggio-

*Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:*

*E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;*

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

*Una medesima lingua pria n'è morse, 4
Si che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:*

*Così od' io che soleva la lancia 4
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.*

*Noi demmo 'l dosso al misero vallone, 7
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.*

re del tuo fallo (vergogna minore di quella che hai è bastevole a cancellare una colpa più grave che non è stata la tua), però sgombra dal tuo animo ogni afflizione:

145. e se avviene altra volta che fortuna ti accosti dove sieno genti in simigliante litigio, fa conto e pensa ch'io ti sia sempre al fianco, e perciò vergognati sempre d'ivi trattenerci;

perchè il volere simili vane cose udire viene da abietta voglia.

CANTO XXXI

PARAFRASI

~~~~~

1. La lingua medesima di Virgilio prima con parole aspre mi rimproverò in modo, che mi cagionò rossore in tutto il volto, e poscia con dolci ed umane parole di nuovo mi porse conforto:

4. così sento io dirsi dai Poeti, che la lancia d'Achille a lui venuta dal suo genitore Peleo prima cagionava la ferita, e poscia colla propria ruggine il rimedio.

7. Noi voltammo le spalle al vallone della decima bolgia piena di miseria, camminando attraverso della riva che la cingeva d'intorno, ed avviandoci verso l'infernal centro senza alcuno ragionamento.

*Quivi era men che notte, e men che giorno, 40*  
*Si ch'è 'l viso n' andava innanzi poco:*  
*Ma io senti' sonare un alto corno*

*Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 43*  
*Che, contra sè la sua via seguitando,*  
*Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.*

*Dopo la dolorosa rotta, quando 46*  
*Carlo Magno perdè la santa gesta,*  
*Non sonò sì terribilmente Orlando.*

*Poco portai in là volta la testa, 49*  
*Che mi parve veder molte alte torri;*  
*Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?*

*Ed egli a me: però che tu trascorri 22*  
*Per le tenebre troppo dalla lungi,*  
*Avvien che poi nel maginare aborri.*

*Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25*  
*Quanto 'l senso s'inganna sì lontano:*  
*Però alquanto più te stesso pungi.*

*Poi caramente mi prese per mano, 28*  
*E disse: pria che noi siam più avanti,*  
*Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,*

*Sappi che non son torri, ma giganti, 31*  
*E son nel pozzo intorno dalla ripa*  
*Dall' ombelico ingiuoso tutti quanti.*

10. Colà non era spenta affatto la luce diurna, nè in tutto appariva la notte, così che per breve spazio estender potevasi la vista fra quei crepuscoli vespertini: ma io sentii suonare un corno posto in alto

13. tanto fortemente che al suo paragone sarebbe stato debole qualunque strepito, il quale fece che gli occhi miei seguendo la via stessa del suono in direzione però ad esso contraria, si diressero totalmente. al solo luogo d'onde quel suono veniva.

16. Il Paladino Orlando conte d'Anglante non suonò così terribilmente a raccolta il suo corno dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle, quando per tradimento di Gano fu dai Saraceni trucidato un corpo di 30,000 soldati ivi lasciato da Carlo Magno Imperatore e Re di Francia, il quale perciò perdette la santa impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

19. Poco andai avanti avendo la faccia rivolta verso il luogo d'onde veniva il suono del corno, che parvemi di vedere molte alte torri; ond'io: Maestro, dimmi, qual terra è questa?

22. ed egli a me: perchè tu spingi troppo lontano lo sguardo fra le tenebre, avviene che poi abbagli nell'immaginare.

25. Se tu ti avvicini bene a quell'oggetto, tu vedrai quanto s'inganna il senso da lungi: però stimola te stesso, ed affretta alquanto più a correre, per presto veder tutto da vicino, e così trarti affatto da ogni errore.

28. Indi mi prese caramente per mano, e disse: prima che noi siamo più oltre, acciocchè il fatto ti sembri meno stravagante,

31. sappi che non sono torri, ma giganti, e sono tutti nel pozzo intorno alla riva dall'ombelico in giù.

- Come, quando la nebbia si dissipa, 34  
 Lo sguardo a poco a poco raffigura  
 Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;  
 Così, forando l' aura grossa e scura 37  
 Più, e più appressando in ver la sponda,  
 Fuggimmi errore, e crescemmi paura.  
 Perocchè come in su la cerchia tonda 40  
 Montereccion di torri si corona,  
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,  
  
 Torreggiavan di mezza la persona 43  
 Gli orribili giganti, cui minaccia  
 Giove del Cielo ancora quando tuona.  
  
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia, 46  
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,  
 E per le coste giù ambo le braccia.  
  
 Natura certo, quando lasciò l' arte 49  
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
 Per tor cotali esecutori a Marte.  
  
 E s' ella d' elefanti e di balene 52  
 Non si pente, chi guarda sottilmente,  
 Più giusta e più discreta la ne tiene;  
  
 Chè dove l' argomento della mente 55  
 S' aggiunge al mal volere ed alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.  
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa 58  
 Come la pina di San Pietro a Roma;  
 Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:



34. Come, quando la nebbia si dissolve, lo sguardo riconosce poco per volta ciò che nasconde il vapore acqueo che dall'aria è condensato;

37. così ulteriormente trapassando l'aria grossa e tenebrosa, e più appressando verso la riva mi scomparve l'errore, e mi crebbe la paura.

40. Perocchè come Monteregione (Castello de' Sanesi) è tutto guernito di torri disposte a guisa di corona in sulle rotonde sue mura, così gli orribili giganti

43. si elevavano a guisa di torri colla metà del loro corpo sopra la riva che circonda il pozzo, che vengon ancor da Giove minacciati quando tuona e vibra i fulmini dal Cielo.

46. Ed io già scorgeva d'alcuno il volto, le spalle e il petto, e gran porzione del ventre, ed ambo le braccia stese giù lungo le coste (per essere cioè in quella positura legate, - vedi v. 86 e segg. del presente canto).

49. La natura fece certamente assai bene, quando tralasciò di riprodurre di così fatti animali, perocchè troppo costoro per la smisurata lor forza avrebbero in guerra superati gli altri uomini.

52. E se la stessa natura continua a produrre elefanti e balene (in cambio dei giganti), chi vi presta attenta considerazione, perciò appunto la stima più giusta e più discreta;

55. attesochè quando il raziocinio dell'ingegno si accoppia al maligno istinto, ed alla forza, la gente non può opporvi resistenza alcuna.

58. La sua faccia mi pareva lunga e grossa, come la grossa pina di bronzo vuota, che una fiata ornava la cima della mole Adriana (poi dal Pontefice Simmaco messa nel quadriportico innanzi all'antica Basilica Vaticana; quindi nella riedificazione

*Si che la ripa, ch' era perizoma* 64  
*Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto*  
*Di sopra, che di giungere alla chioma*  
*Tre Frison s' averian dato mal vanto;* 64  
*Peroch' io ne vedea trenta gran palmi*  
*Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.*

*Raphel maì amech zabì almi,* 67  
*Cominciò a gridar la fiera bocca,*  
*Cui non si convenien più dolci salmi.*

*E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,* 70  
*Tienti col corno, e con quel ti disfoga,*  
*Quand' ira od altra passion ti tocca.*

*Cercati al collo, e troverai la soga* 73

di detta Basilica trasportata dalla Piazza di S. Pietro presso il Giardino e il Palazzetto d' Innocenzo VIII a Belvedere; ed infine nel declinare del Secolo XVII collocata sulla scala dell' Aspide di Bramante, in mezzo a due pavoni parimente di bronzo dove tutto-  
ra si vede), ed a proporzion della faccia erano le altre membra:

61. onde la riva, che qual veste copriva i Giganti dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto dal bellico in su, che

64. tre uomini d' alta statura, quali sogliono essere quelli della Frisia soprapponendosi l' uno all' altro si sarebbero senza successo vantati di giungere ai loro capegli; perocchè io vedeva di quella mostruosa corporatura trenta grandi spanne dalla gola ove l' uomo suole affibbiarsi il mantello, venendo in giù fino alla riva (al collo del pozzo che li ricopriva).

67. La fiera bocca (di Nembrotte) cominciò a gridare in confuso insignificante linguaggio (vedi più abbasso i versi 80 - 81), *Raphel mai amech zabl almi*, (che potrebbesi interpretare: *Raphel* (o poter di Dio!) *Mai* (perchè io?) *Hamech?* (in questo profondo, o pozzo?) *Zabi* (torna indietro) *Halmi*, (nasconditi). Vuolsi che il linguaggio non sia un solo, ma l'ebraico, di cui è la prima voce, ed i suoi dialetti, che si vogliono nati nella confusione di Babel), alla quale non si convenivano più dolci parole.

70. E il mio Duce disse a lui: anima sciocca, (che pensi essere intesa con questo tuo parlare), prosiegui ad intertenerti a passartela, come or facevi, col tuo corno, e lascia le non intese parole, e col suono di quello, allevia il tuo cruccio, quando ira od altra passione ti preme.

73. O anima smemorata cerca colle mani intor-

*Che 'l tien legato o anima confusa,  
E vedi lui ché 'l gran petto ti dogà,*

*Poi disse a me: egli stesso s' accusa; 76  
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto  
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.*

*Lasciamlo stare, e non parliamo a voto; 79  
Che così è a lui ciascun linguaggio,  
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.*

*Facemmo adunque più lungo viaggio, 82  
Volti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,  
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.*

*A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85  
Non so io dir; ma ei tenea succinto  
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,  
D' una catena, che 'l teneva avvinto 88  
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
Si ravvolgeva infino al giro quinto.*

*Questo superbo voll' essere sperto 91  
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.*

*Fialte ha nome; e fece le gran pruove, 94  
Quando i giganti fer paura ai Dei:  
Le braccia, ch' e' menò, giammai non muove,*

no al tuo collo, e troverai la correggia che tiene appeso il corno, e vedilo che ti fascia e fregia il gran petto.

76. Poi disse a me: egli stesso si manifesta (col non mai inteso suo parlare, e forse anche colla smemoraggine e confusione che negli atti mostrava); questi è Nembrotte che fabbricò la Torre di Babele, per la cui sciocca estimazione dell' altezza dei cieli, ai quali pensava poter la sua torre arrivare, non si usa ancora nel mondo un linguaggio solo, come usavasi prima di quell' attentato, avendo Iddio confusi i linguaggi dei lavoratori, e così deluso il pazzo loro disegno.

79. Lasciamolo stare, e non gettiamo via le parole; che tanto è intelligibile per lui il parlare di ciascun altro, come agli altri è il parlar suo che non è inteso da alcuno.

82. Andammo adunque più innanzi volti a sinistra, e quanto tira lontano un arco trovammo l'altro gigante assai più fiero e maggiore.

85. Io non so dire quale che fosse l' artefice a legarlo: ma egli teneva sottocinto ad una catena dietro di sè il braccio destro, e dinanzi il sinistro,

88. la qual catena lo teneva intorno alla vita fasciato dal collo in giù, così che quella si avvolgeva fino a cinque giri intorno alla parte del suo corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta.

91. Disse il mio Duce: questo superbo volle far prova del suo potere movendo guerra al sommo Giove (ved. v. 44), della qual temerità egli è in cotai modo rimeritato (essendo legato così strettamente nelle ardite braccia).

94. Ha nome Fialte; e col fratello suo sovrappose il monte Ossa al monte Pelia, allorchè i Giganti fecero paura alle celesti divinità: egli non può muo-

*Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei . . . 97*  
*Che dello smisurato Briareo*  
*Esperienza avesser gli occhi miei.*

*Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo . . . 100*  
*Presso di qui, che parla, ed è disciolto,*  
*Che ne porrà nel fondo d'ogni réo.*

*Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, 103*  
*Ed è legato, e fatto come questo,*  
*Salvo che più feroce par nel volto.*

*Non fu tremuoto già tanto rubesto . . . 106*  
*Che scotesse una torre così forte,*  
*Come Fialte a scuotersi fu presto.*

*Allor temetti più che mai la morte, 109*  
*E non v'era mestier più che la dotta,*  
*S'io non avessi viste le ritorte.*

*Noi procedemmo più avanti allotta, . . . 112*  
*E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,*  
*Senza la testa uscia fuor della grotta.*

*O tu, che nella fortunata valle, . . . 115*  
*Che fece Scipion di gloria reda,*  
*Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,*

vere più mai le braccia che male adoperò in quella occasione.

97. Ed io a lui: se fosse possibile, io vorrei vedere lo smisurato Briareo (Gigante di cento braccia e cinquanta teste — vedi Virgilio Eneid. lib. X v. 565 e segg.).

100. Onde egli mi rispose: vicino a questo luogo tu vedrai Anteo (altro Gigante di Libia, ammazzato da Ercole), il quale parla e non è già legato come Fialte, che ci deporrà colle proprie mani nel fondo dell' Inferno medesimo dove ogni male si aduna.

103. Quel Briareo che tu vuoi vedere è molto più in là, ed è legato, ed ha soltanto una testa e due braccia come Fialte, salvo che nel sembiante sembra più feroce.

106. Non fu già tremuoto cotanto impetuoso, che scuotesse così fortemente una torre, come Fialte fu presto a crollarsi.

109. Allora io temetti più che mai di morire, e non v'era bisogno a farmi morire più che la paura, se io non avessi vedute le catene ancor salde contro le scosse del Gigante.

112. Allora noi procedemmo più avanti, e venimmo ad Anteo che avanzava ben trenta palmi fuori della caverna, non computata la testa (*alla* nome di una misura d'Inghilterra, che è due braccia alla Fiorentina, ed essendo il braccio Fiorentino tre palmi, vengono *cinque alle* a fare appunto trenta palmi, che agguagliansi a quelli di sopra contati in porzione simile del corpo di Nembrotto — v. 65 - 66 del medesimo).

115. O tu, che ne' campi vallicosi bagnati dal fiume Bagrada, fortunati per ubertà, dove ha giocato la sorte, che fece acquistar gloria a Scipione quando egli costrinse Annibale ed il Cartaginese esercito alla fuga,

*Recasti già mille lion per preda,* 418  
*E che, se fossi stato all' alta guerra*  
*De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda*  
*Ch' avrebber vinto i figli della Terra;* 421  
*Mettine giuso, e non ten venga schifo,*  
*Dove Cocito la freddura serra.*

*Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:* 424  
*Questi può dar di quel che qui si brama:*  
*Però ti china, e non torcer lo grifo.*

*Ancor ti può nel mondo render fama:* 427  
*Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,*  
*Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.*

*Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta* 430  
*Le man distese, e prese il Duca mio,*  
*Ond' Ercole sentì già grande stretta.*

*Virgilio, quando prender si sentio,* 433  
*Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:*  
*Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.*

*Qual pare a riguardar la Carisenda* 436  
*Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada*  
*Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;*



118. predasti già moltissimi leoni, e che se tu fossi stato alla gran guerra contro Giove mossa dai Giganti tuoi fratelli, pare in oltre ch'egli si creda

121. che i Giganti medesimi figli della Terra e non gli Dei avrebbero vinto; calaci giù nel fondo e non isdegnare, dove il freddo restringe in gelo le acque di Cocito, fiume infernale.

124. Sii tu il cortese, e non ci far andare a cercar questa grazia ad alcun altro (Tizio e Tifeo, due Giganti che mossero guerra a Giove, e che suppone Virgilio intorno al medesimo pozzo esistenti): — Dante può dar qualche notizia dello stato dei viventi che qui si brama di averla (attesochè i dannati, secondo Dante, non conoscono il presente): però piegati, e non torcere il volto (lurido molto e mostruoso).

127. Egli ti può rendere ancora famoso nel mondo (parlando bene e con onore di te); conciossiachè egli vive, ed ancora spera di vivere lungo tempo (essendo giunto soltanto alla metà del cammino di sua vita — Inf. c. 4 v. 4), se la divina grazia non lo chiama a sè innanzi all'ora destinata.

130. Così disse Virgilio: Anteo frettoloso distese le mani, dalle quali Ercole sentì già grande soffocamento (quando ebbe lotta con lui), e prese il mio Duce.

133. Virgilio quando si sentì prendere mi disse: avvicinati a me ond'io ti possa pigliare: poi fece in modo, che fossimo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

136. Come la torre pendente di Bologna, detta la Garisenda, rassembra a chi la guarda, stando sotto il suo pendio, mentre un qualche nuvolo le vien contro, muoversi essa e non già il nuvolo, ed inchinarsi in guisa da esser continuamente per rovinare;

*Tal parve Anteo a me, che stava a bada 139*  
*Di vederlo chinare, e fu tal' ora*  
*Ch' io avrei volut' ir per altra strada.*

*Ma lievemente al fondo, che divora 142*  
*Lucifero con Giuda, ci posò;*  
*Nè sì chinato li fece dimora,*

*E come albero in nave si levò.*

---

## CANTO XXXII

### ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, contenente coloro che hanno tradito i proprj parenti, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

*S' io avessi le rime ed aspre e chioce, 1*  
*Come si converrebbe al tristo buco,*  
*Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,*

*Io premerei di mio concetto il suco 4*  
*Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,*  
*Non senza tema a dicer mi conduco:*

139. tale Anteo parve a me, che stava attento a vederlo chinare, e tal tempo fu, ch' io avrei voluto andarmene per altra strada (per paura che non mi facesse qualche mal giuoco).

142. Ma Anteo ci depose leggiermente (senza farci rilevare percossa) al fondo che ingoja Lucifero insieme con Giuda (inf. c. XXXIV. v. 55 e segg. — da esso Lucifero divorato), nè stette li guari così chinato,

ma si rizzò con quell'altezza e gravezza-con che si rizza albero in nave.

---

## CANTO XXXII

### PARAFRASI

1. Se io avessi i versi aspri e di oscuro e rauco suono, come si converrebbero alle miserie del pozzo, (dentro del quale era appena entrato), sopra le rive del quale si sostengono tutte le altre rive dei cerchi infernali,

4. io esprimerei il mio pensiero più pienamente; ma, perchè io non ho tali versi, non m'induco a dir senza tema di non poter eseguir quello ch' io desidero:

*Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo* 7  
*Descriver fondo a tutto l'universo,*  
*Nè da lingua che chiami mamma e babbo.*

*Ma quelle Donne aiutin il mio verso,* 10  
*Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,*  
*Sì che dal fatto il dir non sia diverso.*

*Oh sovra tutte mal creata plebe,* 13  
*Che stai nel loco, onde parlare è duro,*  
*Me' foste state qui pecore, o zebe!*

*Come noi fummo giù nel pozzo scuro,* 16  
*Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,*  
*Ed io mirava ancora all' alto muro,*

*Dicere udimmi: guarda come passi;* 19  
*Fa sì che tu non calchi con le piante*  
*Le teste dei fratei miseri lassi.*

*Perch' io mi volsi, e vidimi davante* 22  
*E sotto i piedi un lago, che per gielo*  
*Aveu di vetro, e non d' acqua sembiente.*

*Non fece al corso suo sì grosso velo* 25  
*Di verno la Danoia in Ostericchi,*  
*Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,*

7. imperciocchè ella non è impresa da prendersi per ischerzo descrivere il centro di tutta la macchina mondiale, nè da lingua di bambolo, che chiama ancora mamma la madre e babbo il padre.

10. Ma quelle Muse mi ajutino al verseggiare che ajutarono il figliuolo di Giove e d' Antiope, l' eccellentissimo poeta e suonatore Anfione a far discendere col dolce suono della sua cetera le pietre dal monte Citerone, ed a formar con esse le mura di Tebe, sì che dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

13. Oh ciurma d' anime sciagurata più che tutte le altre ciurme ripartite negli altri infernali cerchi, la quale, stai nel luogo di cui è malagevole il parlare, sarebbe meglio che fossi stato nel mondo nostro una mandra di pecore oppure di capre.

16. Mentre noi fummo giù nel pozzo oscuro, in suolo assai più basso di quello, su del quale teneva i piedi il Gigante Anteo, ed io teneva ancora volto lo sguardo all' alta muraglia d' ond' eravamo stati da Anteo deposti,

19. ho inteso a dirmi: guarda come passi; fa in modo che tu non calpesti coi piedi le teste di noi due infelici ed afflitti fratelli (fratelli carnali degli Alberti dei quali si parla poco più avanti: vedi v. 40 e segg.).

22. Per la qual cosa io mi rivolsi e mi vidi un lago dinanzi e sotto i piedi, che a cagione d' essere congelato pareva piuttosto di vetro, e non d' acqua.

25. Il Danubio (fiume grossissimo che nasce nella Germania, e depone nel mar Nero) non fece mai in tempo del più rigido inverno alle sue acque sì grossa copertura di ghiaccio in Austria (una delle più fredde regioni del Danubio adacquate), nè il Don (gran fiume che parte l' Europa dall' Asia) là sotto il freddo clima moscovitico,

*Com' era quivi: che se Tambernicchi* 28  
*Vi fosse su caduto, o Pietrapana,*  
*Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.*

*E come a gracidar si sta la rana* 31  
*Col muso fuor dell' acqua, quando sogna*  
*Di spigolar sovente la villana,*

*Livide, infn là dove appar vergogna,* 34  
*Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia;*  
*Mettendo i denti in nota di cicogna.*

*Ognuna in giù tenea volta la faccia;* 37  
*Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo*  
*Tra lor testimonianza si procaccia.*

*Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,* 40  
*Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,*  
*Che 'l pel del capo avien insieme misto.*

*Ditemi voi, che sì stringete i petti,* 43  
*Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;*  
*E poi ch' ebber li visi a me eretti,*

*Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,* 46  
*Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse*  
*Le lagrime tra essi, e riserrolli.*

28. com'era in quel nono ed ultimo cerchio: che se Tambernicchi (monte altissimo della Schiavonia), o la Pietrapana (altro monte altissimo di Toscana, poco distante da Lucca), foversi rovesciati sopra quel ghiaccio non l'avrebbero lesa nella minima parte, cosicchè neppure nell'orlo si sarebbe inteso quel suono, che sogliono il ghiaccio ed il vetro mandare quando si spezzano.

31. E come la ranocchia stassi a gracidare col muso fuori dell'acqua, d'estate nel tempo della mietitura del grano, nel qual tempo la villana sovente sogna di spigolare il grano che nella mietitura si raccoglie,

34. così l'ombre dolenti stavansi immerse nel ghiaccio livide pel gran freddo fino alle parti vergognose; impiegando i denti nel far quel suono che la cicogna fa battendo fortemente una parte del becco coll'altra.

37. Ognuna tenea la faccia volta in giù: manifestavasi il loro freddo dal dibattimento dei denti, e la tristezza del loro cuore, dal gonfiamento e vicino pianto degli occhi.

40. Quando io ebbi veduto alquanto d'intorno, volsimi a guardare lì attorno ai miei piedi, e vidi due così tra loro uniti e serrati, che avevano insieme avviluppati i capegli (stando la faccia dell'uno ristretta alla faccia dell'altro).

43. Io dissi: o voi, che avete il petto dell'uno ristretto al petto dell'altro, ditemi chi siete; e quelli piegarono il collo; e dopo ch'ebbero rivolta ed alzata verso di me la faccia,

46. i loro occhi, che prima erano umidi solo interiormente, gocciarono sulle palpebre, e il gelo strinse le lagrime tra palpebra e palpebra, in modo che riserrò loro gli occhi.

*Con legno legno spranga mai non cinse 49*  
*Forte così: ond' ei, come duo becchi,*  
*Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.*

*Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi 52*  
*Per la freddura, pur col viso ingiue*  
*Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?*

*Se vuoi saper chi son cotesti due, 55*  
*La valle, onde Bisenzio si dicina,*  
*Del padre loro Alberto e di lor fue.*

*D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58*  
*Potrai cercare, e non troverai ombra*  
*Degna più d' esser fitta in gelatina;*

*Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra 64*  
*Con esso un colpo per la man d' Artù;*  
*Non Focaccia; non questi che m' ingombra*



49. Fascia di ferro non cinse mai così fortemente legno con legno: ond' essi come due caproni cozzarono insieme, cotanto sdegno gli accese.

52. Ed un (M. Alberto Camicion de' Pazzi di Valdarno), cui il gelo avea diseccate e distrutte le cartilagini dell' orecchie, tenendo tuttavia basso il volto, disse: perchè guardando ti specchi tanto in noi?

55. se tu vuoi sapere chi sono cotesti due (Alessandro e Napoleone fratelli, figli di Alberto degli Alberti Signore della valle di Falterona), sappi che Falterona valle di Toscana, per la quale il fiume Bisenzio scorre in giù verso Arno, fu di loro proprietà ad essi pervenuta dal loro padre Alberto degli Alberti.

58. Questi due fratelli nacquero eziandio da una medesima madre, e non pertanto, venuti in discordia fra di loro, mutuamente si uccisero: e tu potrai andar investigando minutamente per tutta questa prima sfera nominata Caina (da Caino figlio di Adamo, che uccise il suo fratello Abel per invidia, e nella presente classe più rimota dal centro ripone Dante i traditori dei propri parenti), e non troverai peccatore più degno di essere fitto nel gelato Cocito;

61. non quel perfido Mordrec figlio d' Artù Re della Gran Bretagna ribellatosi al padre, e postosi in agguato per ucciderlo, il quale fu dal padre prevenuto con un tal colpo di lancia che gli trapassò il petto e ruppe l' ombra fatta dal petto medesimo sul suolo, facendo passare il raggio del sole pel foro dell' ampia ferita; non Focaccia Cancellieri (Nobile Pistoiese), che mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio, d' onde nacquero in Pistoja le fazioni dei Cancellieri Bianchi, e dei Cancellieri Neri, non questi, che mi sta

*Ed io, Maestro mio, or qui m' aspetta,* 82  
*Si ch' io esca d' un dubbio per costui;*  
*Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.*  
*Lo duca stette; ed io dissi a colui,* 85  
*Che bestemmiava duramente ancora:*  
*Qual se' tu, che così rampogni altrui?*

*Or tu chi se', che vai per l' Antenora* 88  
*Percuotendo, rispose, altrui le gote,*  
*Si che, se fossi vivo, troppo fora?*

*Vivo son io, e caro esser ti puote,* 94  
*Fu mia risposta, se dimandi fama*  
*Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.*

*Ed egli a me: del contrario ho io brama: 94*  
*Levati quinci, e non mi dar più lagna;*  
*Chè mal sai lusingar per questa lama.*

*Allora il presi per la cuticagna,* 97  
*E dissi: e' converrà che tu ti nomi,*  
*O che capel qui su non ti rimagna;*

*Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,* 100  
*Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,*  
*Se mille fiate in sul capo mi tomi.*

tromila dei miei stessi Guelfi, perchè mi rechi sif-fatta molestia?

82. ed io: Maestro mio, ora attendimi qui, tanto ch' io esca di un dubbio sulla conoscenza di questo dannato, poi mi farai fretta quanto vorrai.

85. Virgilio fermossi; ed io dissi a colui che continuava a scagliar ingiurie contro di me con gran rabbia e fiera: chi sei tu, che così aspramente gli altri riprendi?

88. ed egli mi rispose: or tu chi sei, che vai per l' Antenora (è appellata questa classe dei traditori delle proprie patrie in riguardo ad Antenore da alcuni scrittori stimato traditore di Troja sua patria), percuotendo altrui le guancie in guisa tale che eccessiva sarebbe la percossa, quand' anche non fossi tu l' ombra d' un morto, ma avessi i piedi d' uomo vivente?

91. la mia risposta fu: io son vivo, e se desideri d' esser lassù rinomato, ti può esser caro, che io metta il tuo nome, che perciò ti ho richiesto, fra l' altre memorie che ho raccolte quaggiù.

94. Ed egli a me: io ho brama del contrario (cioè di non esser nominato): levati di quà, e non darci afflizione maggiore; imperciocchè non sai ben lusingare altrui in questo fondo (esibendoti a recare di noi nel mondo fama, mentre in questa valle dei traditori bramasi anzi il contrario).

97. Allora il presi pei capelli della parte concava deretana del capo, tra il collo e la nuca, e dissi: egli converrà che tu ti nomini, o che non ti rimanga un capello in testa.

100. Ond' egli a me: per cagione di strapparmi tu i capelli, nè ti dirò ch' io mi sia, nè te lo farò conoscer con alzare il mio viso, sebbene tu mi faccia al capo mille strazj.

*Io avea già i capelli in mano avvolti,  
E tratti glien avea più d'una ciocca,  
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;* 103

*Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?  
Non ti basta sonar con le mascelle,  
Se tu non latrì? qual Diavol ti tocca?* 106

*Omai diss'io, non vo' che tu favelle,  
Malvagio traditor; ch' alla tua onta  
Io porterò di te vere novelle.* 109

*Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;  
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi.  
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta;* 112

*Ei piange qui l' argento de' Franceschi,  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
Là dove i peccatori stanno freschi.* 115

*Se fossi dimandato, altri chi v' era,  
Tu hai dallato quel di Beccaria,  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.* 118

*Gianni del Soldanier credo che sia  
Più là con Ganellone, e Tebaldello  
Ch' aprì Faenza quando si dormia.* 121

103. Io avea già avvolti in mano i suoi capelli, e gliene avea strappati più d' un mucchietto, gridando egli caninamente e tenendo bassi e nascosti gli occhi;

106. quando un' altro gridò: che hai tu, o Bocca degli Abati? non ti basta lo sbattere i denti pel freddo, se tu non abba? qual Demonio ti percuote?

109. io dissi: oramai non voglio che tu favelli, o traditore malvagio; che al tuo marcio dispetto io porterò su nel mondo verace ragguaglio di te.

112. Egli rispose: va via, e narra che vuoi; ma se ti riesce di uscire fuori di quà, non tacere di quello, ch' ebbe ora così pronta la lingua a farmi a te palese (Buoso da Duera cremonese);

115. egli piange qui l' argento che ricevette dal Conte Guido di Monforte Generale dell' esercito francese, allorchè a quell' esercito, diretto da Carlo d' Angiò in Puglia contro Manfredi, lasciò libero il passo, che nel Parmigiano gli avevano dato i Ghibellini a custodire; potrai dire: io vidi colà dove i peccatori stanno agghiacciati, il cremonese traditore Buoso da Duera.

118. Se tu fossi dimandato, chi altri vi si trovava, tu hai per fianco il pavese Beccaria Abate di Vallombrosa; al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ov' era stato mandato legato dal Papa, fu tagliata la testa.

121. Giovanni Soldanieri che tradì i suoi Ghibellini, accostandosi ai Guelfi, e facendosi principe del loro Governo, credo che trovisi più verso il centro con Gano traditore dell' esercito di Carlo Magno (v. c. preced. v. 16.) e col faentino Tribaldello dei Manfredi (che per tradimento aprì di notte una porta della Città di Faenza al francese Giovanni d' Apia Condottiero dell' armi papali).


*Noi eravam partiti già da ello, 124  
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca  
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:*

*E come 'l pan per fame si manduca, 127  
Così 'l sovràn li denti all' altro pose  
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.*

*Non altrimenti Tideo si rose 130  
Le tempia a Menalippo per disdegno,  
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.*

*O tu, che mostri, per sì bestial segno, 133  
Odio sovra colui che tu ti mangi,  
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno  
Che, se tu a ragion di lui ti piangi, 136  
Sappondo chi voi siete, e la sua pecca,  
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,*

*Se quella con ch' io parlo, non si secca.*



124. Noi eravamo già partiti da esso Bocca degli Abati, quando io vidi due agghiacciati in una buca, in maniera che il capo dell' uno sovrastava al capo dell' altro (Ugolino de' Ghirardeschi di Pisa, e Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa):

127. e come per fame si mangia il pane (con grande appetito), così che quegli che stava di sopra ficcava i denti all' altro là dove la sommità del cranio, sotto del quale riponesi il cervello, si congiunge con la parte deretana del capo (col principio della midolla spinale).

130. Tideo figliuolo d' Eneo Re di Calidonia e padre di Diomede, nell' assedio di Tebe intrapreso con altri sei principi per rimettervi Polinice avendo ucciso il tebano Menalippo, dopo aver da lui ricevuta egli stesso una ferita mortale, fecesi recare la testa di lui, e per grande indignazione si mise a roderla non altrimenti che quegli rodeva il cranio, e i capegli, e la cotenna, e le cervella.

133. Io dissi: o tu, che per tale atto di furore così bestiale, mostri odio verso colui che tu ti divorì, dimmi il perchè, con tal patto

136. che, se tu a ragione ti duoli di lui, ancor io, sapendo chi voi siete, ed il suo mancamento, te ne renda il contraccambio lassù nel mondo, lodando te, e lui infamando;

se pel mio morire la mia lingua non si risolve in polvere.



## CANTO XXXIII

## ARGOMENTO

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro si fidava; e tra questi trova Frate Alberigo.

*La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo ch' egli avea dietro guasto.* 4

*Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli  
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,  
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.* 4

*Ma se le mie parole esser den seme,  
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,  
Parlare e lagrimar vedrai insieme.* 7

*Io non so chi tu sie, nè per che modo  
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino  
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.* 10

*Tu dei saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino,  
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:  
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.* 13

*Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,  
Fidandomi di lui, io fossi preso  
E poscia morto, dir non è mestieri.* 16

*Però quel che non puoi avere inteso,  
Cioè come la morte mia fu cruda,* 19



## PARAFRASI

~~~~~

1. Quel peccatore innalzò la bocca dal teschio di cui efferatamente si pasceva, ed avendola tutta insanguinata, la nettò a quelle ciocche di capegli, ch'erano rimase sulla sommità del capo ch'egli aveva rosecciato di dietro nella collottola (*Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.* Canto preced. v. 129).

4. Poi cominciò: tu vuoi che io rinnovi disperata doglia che mi opprime il cuore, già fin d'ora avanti ch'io ne parli, solamente pensando all'azione fattami da costui.

7. Ma se le mie parole debbono influire ad infamar su nel mondo il traditore ch'io rodo, udirai parlare e vedrai lagrimare ad un tempo.

10. Io non so chi tu sei, nè per qual guisa sei venuto quaggiù, ma veramente quando io ti ascolto, mi sembri fiorentino.

13. Tu devi sapere, che io fui il Conte Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, e questi fu l'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini: ora ti dirò, perchè io qui sono così cattivo vicino, straziandolo in questa guisa.

16. Non abbisogna il dire, che per l'effetto de' suoi malvagi sospetti, io, fidandomi di lui, fossi imprigionato, e poscia fatto morire, essendo ciò a notizia di tutti.

19. Però quello che non puoi avere udito, cioè come la mia morte fu crudele, udirai, e verrai a

Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Brieve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose, e conte, 31
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Ma pareo lor veder fender li fianchi.

Quand' io fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

risapere quanta ragione io m'abbia di chiamarmi offeso da costui.

22. Picciolo finestrello dentro dalla torre della Muda, la qual torre pel genere di morte ch'io vi sofferai, dal dì della mia morte in poi fu chiamata la torre della fame, e nella quale conviene che sieno dopo me molti altri imprigionati (se le civili discordie continueranno),

25. mi aveva mostrato per la sua apertura che già erano passati più mesi della mia prigionia (cioè dall'agosto al marzo), quando io feci il funesto sogno, che mi squarciò il velo del futuro (facendomi anti-vedere la mia disgrazia).

28. Questo Arcivescovo ch'io rodo mi sembrava che fosse capo e signore della città, in atto di cacciare il lupo e i lupicini (suppone che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame), al monte detto di S. Giuliano (che sta in mezzo alle due città di Pisa e Lucca), per la cui interposta altezza Pisa non può vedere le non lontane torri di Lucca.

31. L'Arcivescovo Ruggieri mandava innanzi quasi vanguardia della caccia le potenti Pisane famiglie de' Gualandi, de' Sismondi, e de' Lanfranchi (nobili famiglie Pisane unite all'Arcivescovo ai danni dei Gherardeschi), unitamente a molta gente povera in aspetto di cagne snelle, sollecite, ed ammaestrate a simile caccia.

34. Ma parvemi che in breve tempo il lupo e i lupicini si stancassero, e parvemi di vedere che quelle cagne con gli acuti denti fendessero loro i fianchi.

37. Quando io fui desto innanzi il mattino, sentii piangere fra il sonno i miei figliuoli che erano in mia compagnia, e sognando dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l' ora s' appressava, 43
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto, 46
All' orribil torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi; 58
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: padre, assai ci fia men doglia 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor, per non fargli più tristi: 64
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67

40. Tu che m' ascolti sei ben crudele (Ugolino a Dante), se fin d' ora non ti senti tocco da compassione, pensando ciò che si annunciava al mio cuore (che presagiva di dover morire di fame): e se di ciò non piangi, di che sei solito piangere?

43. già erano desti anche i miei figliuoli, ed appressavasi l' ora, in cui ci soleva esser recato il cibo, e ciascuno di noi, riflettendo al già fatto sogno presago di fame, temeva di rimanerne privo;

46. ed io sentii inchiodar la porta a terreno dell' orribile torre: per la qual cosa io guardai in volto ai miei figliuoli senza dir parola, e senza fare alcun atto di dolore.

49. Io non piangeva, talmente per la foga del dolore divenni dentro di me come di pietra: piangevano essi; ed il mio Anselmuccio disse: tu ci guardi sì fiso, padre, che hai?

52. però nè lagrimare, nè parlar volli tutto quel giorno, nè la notte susseguente, iufin che l' altro giorno comparve.

55. Subitochè un picciol raggio solare si fu introdotto nel carcere doloroso, ed io scorsi il mio atteggiamento medesimo di pallore, di afflizion, di paura in quattro visi egualmente effigiato e riflesso;

58. ambo le mani per dolore mi morsi; e quelli pensando ch' io lo facessi per volontà di mangiare, subitamente si alzarono,

61. e dissero: padre, noi saremo assai meno dolenti, se tu mangi delle nostre carni: tu, generandoci, a noi desti queste misere membra, e tu le ritogli.

64. Allora mi quietai, per non accrescer loro maggior tristezza: quel giorno ed il seguente tutti ammutoliti si stemmo; Ahi dura terra, perchè non ti spalancasti?

67. posciacchè noi fummo pervenuti al quarto

*Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti?*

*Quivi morì; e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi*

*Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
E due dì gli chiamai poichè fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.*

*Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.*

*Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,*

*Muovasi la Capraia e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.*

*Che se 'l Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.*

giorno, Gaddo, svenuto per la fame, mi si gettò disteso ai piedi, dicendo, padre mio, perchè non mi soccorri?

70. in quel punto morì; e nella guisa, che tu ora vedi me, così vid' io cascare a terra morti uno dopo l'altro tra il quinto e il sesto giorno gli altri tre miei figliuoli; ond' io

73. già perduto avendo il lume degli occhi per mancanza di nutrimento, cominciai a cercar colle mani tastando sopra ciascuno, e li chiamai due giorni dopo che furono morti: poscia il sentimento di dolore che mi ritardava la morte, dovette cedere finalmente all' inedia.

76. Quando ebbe ciò detto, con gli occhi stralunati e pieni di feroce sdegno, afferrò di nuovo il teschio del misero Arcivescovo coi denti che su quell'osso ricominciarono ad esercitare la loro gagliardia come se fossero denti d' un cane.

79. Ahi Pisa, obbrobrio delle popolazioni della bella Toscana; poichè i Lucchesi e i Fiorentini a te prossimi, coi quali sei spesso in guerra, sono tardi e pigri a punirti delle tue scelleraggini, con gravi sconfitte,

82. la Capraia e la Gorgona (due isolette nel mar Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d' Arno in quel mare) si muovano dal sito in cui sono, e vengansi a porre sulla foce del fiume Arno, e quivi a guisa di siepe si oppongano a quello, vietandogli l'uscita in mare, così ch'egli impedito nel suo corso, rigurgitando rovesci l'acque sopra di te, e sommerga l'intera tua popolazione.

85. Che se il conte Ugolino di Donoratico di Pisa (ciòè de' conti Gherardeschi), aveva taccia di aver consegnato effettivamente ai Lucchesi le castella di Ripafratta, d' Assiano, e della Vena, già prese dai

*Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Ugucione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.* 88

*Noi passam' oltre, dove la gelata
Ravidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.* 91

*Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;* 94

*Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.* 97

*Ed avvegna che, sì come d' un callo
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,* 100

*Già mi pareva sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?* 103

pisani, non dovevi tu porre, o Pisa, i suoi figliuoli a sì doloroso e lento martirio.

88. O Pisa, Tebe de' nostri tempi (città famosa per tragici avvenimenti, e tale appella Pisa per la somiglianza nello sparso cittadino sangue)! La puerile età faceva esenti da colpa Uguccione e Nino detto Brigata, ed Anselmuccio e Gaddo, che questo medesimo canto di sopra nomina (cioè *Anselmuccio* v. 50, e *Gaddo* v. 68. Dante viveva in Firenze sua patria, ed aveva già 23 anni, quando in Pisa, discosta da Firenze soli 45 miglia, fu morto il conte Ugolino nel 1288; Dante nacque nel 1265).

91. Partendoci da questa seconda sfera del nono ultimo cerchio inoltrammo alla terza delle quattro classi de' traditori (avvisate nel canto precedente v. 58), dove il ghiaccio del fiume Cocito cinge d'ogn' intorno aspramente la classe di quelli che hanno tradito chi di loro si fidava (detta perciò Tolommea da Tolommeo Re d' Egitto che tradì Pompeo Magno), i quali, perchè più rei, sono condannati a stare col viso non rivolto in giù, ma anzi arròvesciato e visibile.

94. In questa sfera lo stesso pianto non lascia piangere, e il dolore che per mezzo delle lagrime vorrebbe sfogare, trovando sugli occhi impedimento, si rivolge al di dentro ad accrescere afflizione;

97. conciossiachè le lagrime che escono prime, agghiacciandosi fanno inviluppo, e come occhiali di cristallo, riempiono tutta la cavità che è sotto il ciglio (tutta l'occhiaia).

100. E sebbene a motivo del gran freddo (ch'era colaggiù), ogni sensazione avesse cessato di stare nel mio viso, in quella guisa che cessa ogni sentimento in alcuna parte incallita della pelle,

103. già nondimeno parevami di sentire del vento; per la qual cosa io dissi: Maestro mio, chi muove

Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ond' egli a me: avaccio sarai dove 106
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.

Perch'io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo
Al fondo della ghiacchia ir mi convegno.

Rispose adunque: io son frate Alberigo: 118
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi lui, or se' tu ancor morto? 121
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea, 124

questo? non è egli vero che quaggiù non sorge vapore alcuno, da cui nascer possa tal vento?

106. onde Virgilio mi disse: prestamente sarai tu meco in luogo in cui l'occhio tuo stesso ti risponderà, facendoti vedere la cagione che tramanda questo vento. -

109. Ed uno dei malvagi pazienti, condannati all'immersione in quel grosso strato di ghiaccio, gridò a me ed a Virgilio dicendo: o anime ree di tanta inumanità, che in questo abisso vi è destinato l'ultimo posto,

112. levatemi dalla vista i duri veli di ghiaccio, così ch'io sfoghi il dolore che m'ingombra il cuore, almeno col versar le lagrime, prima che anch'esse si agghiaccino.

115. Per la qual cosa io risposi a quel dannato: se tu vuoi ch'io ti soccorra, dimmi chi sei; e se io non ti tolgo codesto imbarazzo dagli occhi, mi convenga di andarmene al fondo del gelato stagno tra i più iniqui traditori.

118. Dunque rispose: io sono Alberigo dei Manfredi Signori di Faenza, che nella mia ultima età divenni frate nell'istituto dei Cavalieri Gaudenti: io sono quello, che venuto in discordia con altri frati del mio ordine, simulando pace, gl'invitai ad un convito, e comandai che venissero le frutta, le quali erano segno dato agli sgherri, che gli uccisero; ed ora qui ne ricovo abbondante contraccambio (per essere il dattero un frutto più del fico pregiabile; prosegue l'allegoria).

121. Io gli dissi, o dunque tu pure sei morto, mentr'io ti credeva tuttora fra i viventi? ed egli mi rispose: io non ho alcuna scienza, se il mio corpo nel mondo sia vivo o morto.

124. Cotale punizione di più ha questa porzione

*Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.*

E perchè tu più volentier mi rade 127
*Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,*

Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
*Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.*

Ella ruina in sì fatta cisterna: 133
*E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.*

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
*Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' el fu sì racchiuso.*

Io credo, diss' io lui, che tu m'inganni; 139
*Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.*

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,

d'Inferno appellata Tolommea a differenza delle altre sfere, che l'anima spesse volte precipita qui, prima che la Parca Atropos, cui incombe il dar morte all' uomo col recidere il fatal filo, dia spinta all'anima verso il suo eterno destino.

127. Ed affinchè tu più volentieri mi rada dal viso le lagrime divenute pel congelamento come di vetro, sappi, che appena l'anima commette un tradimento,

130. quale appunto io il commisi, il suo corpo l'è tolto da un Demonio, che da indi in poi lo avviva ed informa, fino a che sia scorso tutto il tempo già prescritto alla sua vita.

133. Quell'anima cade precipitosamente in questo pozzo infernale (così appellato nel c. XXXI v. 32): e forse, non avendo scienza neppure del proprio corpo (v. 123), e molto meno dell'altrui, su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo il corpo di quest'anima, la quale mi sta qui di dietro, vicina di luogo, nel ghiaccio intirizzando di freddo.

136. Tu, se ora solamente vieni giù dal mondo, devi sapere se quel corpo è ancora vivo ed animato da qualche spirito infernale: egli è un tal Ser Branca d'Oria genovese (il quale uccise a tradimento Michele Zanche, suo suocero, per togli il Giudicato di Logodoro in Sardegna), e più anni sono passati dopo che fu egli così serrato e stretto, com'è, in questo ghiaccio.

139. Io dissi a lui: io credo che tu m'inganni; imperciocchè Branca d'Oria non morì mai, e dà tutti i segni di uomo vivo, eseguendo tutte le funzioni vitali.

142. Egli disse: nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio, dove sono puniti i barattieri nella pegola

Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un Diavol in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano, 148
Aprimi gli occhi; ed io non gli ele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi 151
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perehè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore spirto di Romagna 154
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,

Ed in corpo par vivo ancor di sopra.



bollente e tenace, non era ancora giunto quel suo suocero Michele Zanche (da lui ucciso a tradimento),

145. quando questo Branca d'Oria lasciò un diavolo nel suo corpo in luogo della sua anima, e lasciò pure un diavolo nel corpo d'un suo nipòte, che lo aveva ajutato all'atto proditorio.

148. Ma giacchè ti ho compiaciuto, distendi ormai in qua la mano, levami dagli occhi le lagrime agghiacciate; ed io non lo feci, e fu azione giusta l'essere a lui scortese, non si meritando fede chi la fede tradisce.

151. Ahi Genovesi, uomini da ogni costumatezza alieni e lontani, e pieni d'ogni vizio! perchè non siete voi dispersi dal mondo?

154. Conciossiachè col frate Alberigo, spirito fra traditori romagnoli il più reo, intesi trovarsi Branca d'Oria, così ribaldo vostro concittadino, che per gastigo dell'iniquo suo operare, è immerso con l'anima nel gelato stagno del fiume Cocito,
e col corpo vedesi per anche vivo nel mondo.



CANTO XXXIV

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio appellato Giudecca, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive Dante com'essi passarono il ventre della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI 14

*Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.*

*Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gina,*

*Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.*

*Già era, e con paura il metto in metro, 10
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparen come festucca in vetro.*

*Altre son a giacer, altre stanno erte, 13
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverta.*

Quando noi fummo fatti tanto avante, 16

P A R A F R A S I

~~~~~

1. Il mio Maestro mi disse: *Le grandi ali di Lucifero l'Imperator del doloroso Regno*, si sporgono verso di noi; però guarda dinanzi, se tu vedi quel Re infernale.

4. Quale comparisce da lontano un mulino a grandi ali aggirato dal vento, quando una densa nebbia scorre a mezz'aria, o quando incomincia a farsi notte nel nostro emisfero,

7. Una macchina simile mi parve allora di vedere in quella parte dell'aspetto di Lucifero: poi, per mettermi al coperto del vento tramandato da quelle grandi ali, mi misi dietro le reni del mio Duce, poichè non vi era altro riparo contro del vento.

10. Già io era (e lo metto in verso con paura), là dove le ombre erano totalmente coperte dal ghiaccio (a differenza di tutte l'altre), e trasparivano come talvolta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fuscellino di legno, di paglia, e d'altre simili cose rimasevi racchiuse nel lavorarlo.

13. Altre stanno col capo disteso, altre stanno diritte, quella sta volta all'insù col capò, e quella sta volta in sù coi piedi, altra, come arco ripiega il volto sino ai piedi.

16. Quando noi fummo tanto inoltrati, che parve

*Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi  
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,*

*Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi; 49  
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,  
Ove convien che di fortezza t' armi.*

*Com' io divenni allor gelato e fioco, 22  
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo  
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.*

*Io non morì, e non rimasi vivo: 25  
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,  
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.*

*Lo 'mperador del doloroso regno 28  
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;  
E più con un gigante i' mi convegno,*

*Che i giganti non fan con le sua braccia: 31  
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
Ch' a così fatta parte si confaccia.*

a Virgilio mio Maestro tempo di poter mi far vedere distintamente Lucifero la creatura più eccellente di tutti gli angeli, dotata di sorprendente bellezza prima che si ribellasse contro Dio,

19. mi si tolse dinanzi, e mi obbligò a soffermarmi, dicendo: ecco Plutone principe dell'Inferno, ed ecco il luogo, ove conviene che ti provvegga di forza.

22. O Lettore, non mi dimandare, come allora mi s'intirizzissero le membra, e mi si rendesse tenue la voce, ch'io non lo narro, perchè nè scrivendo nè parlando si potrebbe esprimere, quantunque lungamente se ne parlasse (la lingua non è di quello, che lo intelletto vede, compiutamente seguace).

25. Io non caddi morto, e non rimasi vivente: pensa oramai tu per te, se hai un tantino d'ingegno (Inf. c. XXV v. 144), quale io divenni, privato essendo di morte (non essendo l'anima ancor disgiunta dal corpo), e di vita (perchè rimasto senza l'uso dei sentimenti).

28. Lucifero, principe del doloroso regno d'abisso, avanzava da mezzo il petto in su (ch'è la quarta parte superiore di quell'enorme corpo) fuori dall'orlo del pozzo agghiacciato, nel nostro emisferio; (e dalle ginocchia alle piante, ch'è il quarto della parte inferiore del corpo stesso avanzava fuori del pozzo nell'altro emisferio. (Lucifero sta in un pozzo, il cui centro è quello dell'universo; la circolar parte interna di esso pozzo è sino al centro d'un sol masso di ghiaccio, dal quale Lucifero è cinto intorno; l'altra metà è tutta di pietra); e più io m'accostai alla grandezza d'un gigante,

31. che non si accostino i giganti alla grandezza delle sole di lui braccia: vedi oramai quanto debbe essere quel corpo intero che corrisponda a braccio sì grande.

*S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,  
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.* 54

*O quanto parve a me gran meraviglia,  
Quando vidi tre facce alla sua testa!  
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:* 57

*L' altre eran due che s' aggiungien a questa 40  
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
E si giungieno al luogo della cresta,  
E la destra pareva tra bianca e gialla: 43  
La sinistra a vedere era tal, quali  
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.*

*Sotto ciascuna uscivan due grand' ali, 46  
Quanto si conveniva a tant' uccello:  
Vele di mar non vid' io mai cotali.*

*Non avean penne, ma di vipistrello 49  
Era lor modo, e quelle svolazzava  
Sì, che tre venti si movean da ello.*

*Quindi Cocito tutto s' aggelava: 52  
Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.*

*Da ogni bocca dirompea co' denti 55  
Un peccatore, a guisa di maciulla,  
Sì che tre ne faceva così dolenti.*

*A quel dinanzi il mordere era nulla 58  
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.*

34. S'egli, essendo sì bello, come ora è sì brutto, tuttavia si ribellò al suo Fattore, conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia, e d'ogni danno:

37. o quanto meravigliosa cosa m'apparve, quando vidi congiunte tre faccie alla testa di Lucifero! l'una delle quali, cioè quella al solito sito, sopra il mezzo del petto era vermiglia:

40. le altre due faccie si aggiungevano all'anteriore sopra il mezzo di ciascun omero, e si congiungevano insieme nella sommità coronata di cresta;

43. e la destra era di colore tra bianco e giallo cioè livido: la sinistra era a vedersi negra come la faccia di coloro che vengono dall' Etiopia, ove il Nilo declinando si abbassa e stende.

46. Due grandi ali uscivano di sotto a ciascuna delle tre faccie di Lucifero, di grandezza conveniente a così grande alato corpo: io non vidi mai in mare vele di bastimenti di eguale ampiezza.

49. Le ali di Lucifero non avevano penne, ma erano fatte di cartilagini al modo di quelle della nottola; e quelle dibatteva in guisa, che da lui spiravano tre venti.

52. Questi erano talmente freddi, che agghiacciavano tutto il fiume Cocito: piangeva Lucifero con sei occhi, e le lagrime miste alla sanguigna bava che usciva dalle tre bocche, gocciolavano sul mento di ciascuna faccia.

55. Coi denti di ciascuna bocca dirompeva un peccatore, a quel modo che la gramola infrange il lino e la canapa; onde in questa maniera ne straziava tre ad un tempo.

58. A quello ch'era in bocca alla faccia dinanzi il mordere dava poco o nulla di tormento a paragone del graffiare che faceva Lucifero, onde tal-

*Quell' anima lassù ch' a maggior pena* 61  
*Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,*  
*Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.*

*Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,* 64  
*Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:*  
*Vedi come si storce, e non fa motto;*

*E l' altro è Cassio, che par sì membruto.* 67  
*Ma la notte risurge, ed oramai*  
*È da partir, chè tutto avèm veduto.*

*Com' u lui piacque, il collo gli avvinghiai;* 70  
*Ed ei prese di tempo e luogo poste:*  
*E quando l' ali furo aperte assai,*

*Appigliò sè alle vellute coste:* 73  
*Di vello in vello giù discese poscia*  
*Tra 'l folto pelo e le gelate croste.*

*Quando noi fummo là, dove la coscia* 76  
*Si volge appunto in sul grosso dell' anche,*  
*Lo Duca, con fatica e con angoscia,*  
*Volse la testa, ov' egli avea le zanche,* 79  
*Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,*  
*Si che 'n Inferno io credea tornar anche.*

volta a quel peccatore rimaneva la schiena tutta spogliata della pelle.

64. Disse il Maestro: quell'anima lassù, maggiormente punita, è Giuda Iscariote (da cui Dante chiama quest'ultima e quarta sfera de' traditori Giudecca), il quale ha il capo dentro la bocca di Lucifero, e fuori il restante corpo che va contorcendo.

64. Degli altri due, che hanno il capo in giù, quello, che penzola dalla negra faccia, è Bruto (uno de' principali congiurati assieme a Cassio alla morte di Giulio Cesare, posti dal Poeta l'uno nella sinistra bocca di Lucifero e l'altro nella destra): vedi come si divincola, e non dice parola;

67. e l'altro è Cassio che comparisce molto complesso e grande di statura. Ma sorge la notte, e già, poichè abbiám visto tutto, convien partire (rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell'Inferno ore ventiquattro, cioè una notte ed un giorno).

70. Facendo allora quanto Virgilio mi comandò, lo abbracciai nel collo; ed egli prese le opportune misure di tempo e di luogo: e quando le ali di Lucifero furono molto aperte (sì che potemmo arrivare al di lui busto, prima che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere),

73. Virgilio si appigliò alle pelose costole: poscia discese giù di pelo in pelo, tra il busto di Lucifero, e l'incrostatura del ghiaccio che vestiva l'intérieure cavità di quel pozzo (che a guisa di cintura a mezzo il corpo il cerchiava).

76. Quando noi fummo sulla prominenza, tra il fianco e la coscia, il mio Duce con fatica e con affanno,

79. volse la testa, mettendola dove egli aveva le gambe per risalire dall'altra parte, e colle mani appiccossi al pelo di Lucifero, come uomo che

*Attienti ben, chè per cotali scale,* 82  
*Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,*  
*Conviensi dipartir da tanto male.*

*Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,* 85  
*E pose me in su l' orlo a sedere:*  
*Appresso porse a me l' accorto passo.*

*Io levai gli occhi, e credetti vedere* 88  
*Lucifero com' io l' avea lasciato,*  
*E vidigli le gambe in su tenere.*

*E s' io divenni allora travagliato,* 91  
*La gente grossa il pensi, che non vede*  
*Qual' è quel punto ch' io avea passato.*

*Levati su, disse 'l Maestro, in piede:* 94  
*La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,*  
*E già il Sole a mezza terza riede.*

*Non era camminata di palagio* 97  
*Là v' eravam, ma natural burella,*  
*Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.*

*Prima ch' io dell' abisso mi divella,* 100  
*Maestro mio, diss' io quando fui dritto,*  
*A trarmi d' erro un poco mi favella:*

*Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto* 103  
*Sì sottosopra? e come in sì poc' ora*  
*Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?*



ascende, così che io credeva di ritornare ancora nell' Inferno.

82. Il Maestro ripigliando il fiato frequentemente come uomo stanco, disse: sta bene attaccato al mio collo, poichè conviene arrampicarsi lungo queste coscie e queste gambe di Lucifero per emergere finalmente dall' abisso infernale.

85. Poi uscì fuori per la bocca del cavo sasso, in cui Lucifero era fitto con le gambe in sù, e staccando me dal suo dorso, mi adagiò sull' orlo di di quel pozzo: indi con accortezza e cautela, per non ricadere, stese anch' egli il piede verso l' orlo medesimo, e passò ove io sedeva.

88. Io innalzai gli occhi, ed avendo creduto di risalire, immaginai di rivedere Lucifero fuori del pozzo col busto e colla testa come lo aveva veduto prima nell' altro emisfero, ed invece lo vidi fuori del pozzo colle gambe.

91. E se io divenni allora smarrito nel mio pensare lo immaginai la gente incolta che non conosce le proprietà del centro terrestre.

94. Il Maestro mi disse: alzati, la strada che ci rimane a percorrere è lunga, e il cammino è disastroso, ed è già scorsa un' ora e mezzo dacchè è levato il Sole.

97. Colà dove noi eravamo non era una sala luminosa e piana di palazzo, ma un' oscura caverna costruita dalla natura, la quale caverna aveva un suolo disuguale e scarsezza di lume.

100. Quando mi fui alzato, io dissi: o Maestro mio, parlami un poco a trarmi d' errore, prima che io mi allontani del tutto dall' abisso:

103. ov' è il ghiaccio in cui vedevansi immersi i traditori? e questo Lucifero come trovasi ora colle gambe all' insù? e come in così breve tempo il Sole è trapassato da sera a mattina?

*Ed egli a me: tu immagini ancora  
D'esser di là del centro, ov' io mi presi  
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.* 106

*Di là fosti cotanto, quant' io scesi:  
Quando mi volsi, tu passasti 'l punto;  
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;* 109

*E se' or sotto l' emisperio giunto,  
Ch' è opposto a quel, che la gran secca  
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto* 112

*Fu l' uom che nacque e visse senza pecca. 115  
Tu hai li piedi in su picciola spera,  
Che l' altra faccia fa della Giudecca.*

*Qui è da man, quando di là è sera: 118  
E questi, che ne fe' scala col pelo,  
Fitto è ancora sì com' prim' era.*

*Da questa parte cadde giù dal Cielo: 121  
E la terra, che pria di qua si sporse,  
Per paura di lui fe' del mar velo.*

*E venne all' emisperio nostro; e forse, 124  
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vòto  
Quella ch' appar di qua; e su ricorse.*

106. ed egli mi rispose: tu immagini tuttavia di essere di là del centro della terra, dove io mi appigliai al pelo del reo Lucifero, che estendendosi dall'uno all'altro emisfero, trafora il globo terrestre.

109. Tu fosti nell'altro emisfero per tutto quel tempo, che io impiegai nel discendere fino alle coscie di Lucifero: quando io rivolsi la testa dove aveva le gambe, e te pure con me feci capovolgere, tu passasti il centro della terra, al quale tendono d'ogni parte tutti i gravi;

112. ed ora sei arrivato sotto la metà di sfera celeste opposta a quella che sta sopra alla più grande estensione della terra, e sotto il cui più alto punto fu crocifisso Gesù Cristo,

115. quell'uomo che nacque e visse senza peccato. Tu posi coi piedi sopra un picciolo strato circolare, la cui facciata, o superficie dall'altra parte corrispondente forma il fondo della bolgia denominata Giudecca, in cui sono puniti i traditori dei loro benefattori.

118. Qui è di mattina, quando nell'opposto emisferio è sera: e questo Lucifero, i cui peli ci servirono di scala (quando scendemmo per lo suo dosso, e salimmo per le sue anche), è fitto ancora nel ghiaccio nell'istessa positura nella quale trovavasi prima che noi passassimo di quà dal centro.

121. Da questa parte opposta all'emisferio degli Europei, la quale restringesi ora tutta nel solo monte del Purgatorio, esso Lucifero cadde giù dal Cielo, e la terra che prima della costui caduta sporgevasi di quà più alta e scoperta, per paura del subissato Lucifero si ricoperse colle acque del mare.

124. Ed essa pure inabissandosi fecesi eminente nell'opposto emisferio Europeo: e probabilmente quella terra, che sotto quest'altro emisferio apparisce,

*Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 127*  
*Tanto, quanto la tomba si distende,*  
*Che non per vista, ma per suono è noto*

*D' un ruscelletto, che quivi discende 130*  
*Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso*  
*Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.*

*Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133*  
*Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;*  
*E senza cura aver d' alcun riposo,*  
*Salimmo su, ei primo, ed io secondo, 136*  
*Tanto ch' io vidi delle cose belle,*  
*Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:*

*E quindi uscimmo a riveder le stelle.*

e si sporge fuori del mare, per evitare il contatto di Lucifero, dopo essere precipitata al centro, ritornò indietro a formare la montagna del Purgatorio, e qui dove noi due attualmente ci ritroviamo formò questa cavità, a cui siamo arrivati dopo aver passato il centro.

127. Laggiù, passato il centro della terra, è una caverna tanto stesa al di là di Lucifero, quanto estendesi al di quà l'ultimo cerchio dell'Inferno, tomba di esso Lucifero, la qual caverna per la sua oscurità non è nota all'occhio, ma solo all'orecchio pel rumore

130. d'un ruscelletto, che colà scorre in giù dal monte del Purgatorio per la via apertasi in un sasso col roderlo nel continuo suo scorrere: questo ruscelletto scorre tortuosamente, e con poca pendenza intorno alla detta caverna.

133. Virgilio ed io c'incamminammo per quella via tenebrosa, per ritornare all'aria aperta e illuminata, e senza aver cura di riposarci,

136. egli primo ed io secondo tanto salimmo sulla sponda di quel ruscello, che per una rotonda apertura nella sommità della caverna io vidi alcuno dei bei corpi che il cielo porta seco in giro:

e da questa apertura uscimmo a rivedere le stelle.



**FINE DELLA PRIMA CANTICA**



Vertical line on the left side of the page.

Horizontal line at the top of the page.

Vertical line on the right side of the page.















